

RANIERO
PANZIERI

Scritti 1956-1960



Lampugnani Nigri Editore
Milano 1973



Questa raccolta di scritti di Raniero è stato l'ultimo impegno di Giovanni Pirelli. Si è trattato di una tappa importante nella sua lunga militanza politica poiché la cura di quest'opera ha comportato l'assunzione diretta, in prima persona, di una riconsiderazione dell'analisi marxista dello sviluppo capitalistico e della lotta di classe in Italia durante gli anni cinquanta.

Aveva curato la pubblicazione non soltanto per un doveroso impegno di informazione verso i giovani militanti, per completare la raccolta apparsa con il primo volume: si era rimesso a studiare Panzieri — ed in particolare il periodo in cui si matura il suo distacco dal partito — vivendone ancora le contraddizioni all'interno, proprio per affrontare il problema attuale dell'organizzazione avendo ben presente tutti gli insegnamenti di quegli anni di lotta politica.

Alla rilettura attenta di Panzieri, era giunto dopo la conclusione dell'attività di « Quaderni Rossi », attraverso ed in seguito al suo costante impegno di militante della sinistra rivoluzionaria, nell'ambito delle esperienze del Movimento Studentesco, del Maggio Francese, dei Comitati di Base e della « Lega Studenti Operai » di Torino e, soprattutto, delle lotte operaie spontanee degli ultimi quattro anni.

Nell'impostazione data a questa raccolta, si precisa ulteriormente una caratteristica della sua personalità che è stata alla base delle sue scelte politiche, e cioè il fatto che i suoi contributi

intelletuali sono stati sempre direttamente legati al suo impegno di militante.

Dalla partecipazione alla Resistenza derivano infatti le raccolte delle Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea, le Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana, e la sua più recente attività, attraverso le « Edizioni del Gallo », con cui si rendono ancora operanti i valori anticapitalistici della Resistenza.

Dal suo impegno attivo nella lotta antimperialistica, con il prezioso lavoro di collegamento e sostegno materiale di numerosi militanti dei movimenti rivoluzionari africani, e in particolare dal suo impegno nella rivoluzione algerina, derivano la pubblicazione delle Lettere della rivoluzione algerina e di due opere di Franz Fanon in edizione italiana, *I dannati della terra* e *Sociologia di una rivoluzione* e i due recenti volumi di Opere scelte la cui particolare accuratezza di selezione rispecchia la partecipazione attenta ai problemi della lotta antimperialistica internazionale. Non a caso, discende da questa esperienza anche la fondazione del Centro Studi Franz Fanon, a Milano, come sede di raccolta di documentazione sullo sviluppo dei movimenti rivoluzionari. In epoca recente il Fanon si è trasformato e ampliato a centro di studi sulle strutture dei mezzi di produzione nella società capitalistica (C.R.M.P.).

La prima iniziativa dell'Istituto fu la pubblicazione delle opere complete di Rodolfo Morandi. Ma in concomitanza con la battaglia che soprattutto Raniero condusse nel Movimento Operaio, sul « controllo operaio », l'Istituto si richiamò sempre più ad un aspetto specifico del suo pensiero e cioè la concezione della democrazia diretta e quelle indicazioni ideali che avevano fatto di Rodolfo Morandi un punto di riferimento alternativo allo stalinismo sia nella ricerca di democrazia all'interno del partito, sia nel rapporto partito-classe.

La trasformazione dell'Istituto Morandi in base organizzativa per il sostegno della nuova attività di ricerca e intervento che prende vita con i « Quaderni Rossi » fu un'inevitabile conseguenza di questa battaglia all'interno del partito. Su questa iniziativa

Giovanni e Raniero si trovarono concordi, perché li aveva accomunati l'esigenza di vitalizzare il patrimonio culturale del Movimento Operaio attraverso un « uso rivoluzionario », legato cioè alla lotta politica, degli strumenti culturali.

Su questo piano l'impegno e il contributo di Giovanni furono senza dubbio peculiari. Poiché era convinto che uno dei limiti dell'attività teorica e culturale del Movimento Operaio — ed anche delle sinistre extraparlamentari — fosse un permanente eccesso di ideologismo, la sua diffidenza verso lavori astratti lo induceva a una costante ricerca di documentazione sulla realtà dello scontro di classe e delle forze sociali impegnate. La sua ambizione intellettuale sarebbe stata quella di trasferire interamente ai soggetti interessati il compito di produrre la documentazione per la propria storia convinto che in questo modo la stessa coscienza politica delle masse si sarebbe arricchita e sviluppata. Non si trattava certo del rifiuto del momento teorico esterno alla pratica immediata della lotta di classe: era il suo modo di arrivarci. Di ciò esiste un puntuale riscontro nella sua militanza: delle proposte politiche dei Quaderni Rossi aveva appoggiato con particolare insistenza l'intervento fondato sul metodo dell'inchiesta; e delle esperienze del Movimento Operaio Internazionale da cui trarre indicazioni operative aveva accettato interamente gli insegnamenti della rivoluzione culturale cinese sul rapporto partito-masse.

Qui si innestano due ultime considerazioni politiche ma anche umane su Giovanni: da un lato egli credeva effettivamente nella creatività delle masse, nella necessità per tutti i militanti di imparare da esse; da un altro pensava che fosse necessario stabilire fra i compagni, al di là dei ruoli e della preparazione teorica, un autentico rapporto di scambio culturale fondato essenzialmente sulla propria esperienza di lotta, qualunque essa fosse. Su questi due piani, la sua militanza è stata veramente un modello di comportamento comunista.

D. L.

Sommario

<i>Nota dei curatori</i>	13
<i>Nota biografica</i>	17
<i>Nota bibliografica</i>	19
<i>Scritti e interventi di R. Panzieri (1956-1960)</i>	21
Sez. I	
<i>Nota introduttiva</i>	29
1. Il P.C.U.S. e la « via italiana »	32
2. Politica e cultura	38
3. Azione politica e cultura	42
4. La crisi del comunismo	59
X 5. Appunti per un esame della situazione del movimento operaio	65
Sez. II	
<i>Nota introduttiva</i>	91
1. Formule e sostanza della politica unitaria	96
X 2. Capitalismo contemporaneo e controllo operaio	99
3. Sette tesi sulla questione del controllo operaio	104

4. A Maria Adelaide Salvaco	118
5. La rivendicazione del « controllo » e il piano di sviluppo produttivo	120
6. A Maria Adelaide Salvaco	127
7. Elezioni e illusioni parlamentari	132
8. La democrazia diretta e il controllo operaio	135
9. A Maria Adelaide Salvaco	143
10. Né economicismo né trotskismo	146
11. Le contraddizioni dell'integralismo e le lotte operaie	154
12. A Maria Adelaide Salvaco	163
13. La discussione sul problema del controllo operaio. Un dibattito su « l'Unità »	167
14. Sul controllo operaio	178
15. A Libero Lizzadri	182
✓ 16. Tredici tesi sulla questione del partito di classe	187
17. Da Venezia a Napoli	223
18. Conclusioni al dibattito sul controllo operaio	230

Sez. III

<i>Nota introduttiva</i>	243
1. Intervento al Comitato Centrale del PSI	247
2. A Danilo Montaldi	250
3. A Maria Adelaide Salvaco	252
4. A Danilo Montaldi	256
5. A Alberto Asor Rosa	257
6. Nota redazionale per: Daniel Mothé, « Diario di un operaio, 1956-1959 »	263

7. Intervento al CC del PSI	266
8. A Danilo Montaldi	269
9. A Maria Adelaide Salvaco	271
10. A Alberto Asor Rosa	273
11. A Maria Adelaide Salvaco	279
12. A Mario Tronti	282

Nota dei curatori

È trascorso quasi un decennio dalla morte di Raniero Panzieri e solo ora l'uscita di raccolte organiche dei suoi scritti e interventi consente di riaprire, sul suo pensiero e la sua esperienza, un discorso più meditato. È un ritardo di cui noi ci sentiamo, se non gli unici, tra i maggiori responsabili; ma che giudichiamo, adesso, tutt'altro che negativo. Ci sembra infatti che le istanze poste da Panzieri nel periodo che va dal XX Congresso del PCUS (1956) alla sua morte (1964) e le contraddizioni che egli affrontava come quadro politico nelle organizzazioni tradizionali del Movimento Operaio e poi fuori di esse, possano essere meglio e più utilmente rimate oggi che non negli scorsi anni, allorché se molti hanno creduto che la nascita e lo sviluppo di una nuova organizzazione rivoluzionaria fosse un obiettivo a portata di mano, altri erano convinti che ormai fosse un problema superato. Se, in tal senso, ci sono stati gravi errori di prospettiva — e quindi di metodo nel lavoro politico — riteniamo di dover dire con fermezza che non si parla qui di sconfitta. Si parla di una nuova fase che ora si apre, di maggiore consapevolezza della sinistra italiana (inclusi vari strati della base proletaria che, pur scavalcando le posizioni opportunistiche e riformistiche, non ha operato una frattura con le organizzazioni tradizionali) e di progressiva emarginazione di quelle componenti piccolo-borghesi della nuova sinistra oscillanti tra corse in avanti e disfattismo o rinuncia. Di qui

— a nostro avviso — la straordinaria attualità del discorso di Panzieri, l'esemplarità della sua vicenda di militante.

La documentazione della prima raccolta, uscita alla fine del '72¹, e il discorso che l'accompagna, copriva all'incirca l'intero periodo '56-964; ma s'incentrava sulla fase che, in concomitanza al lavoro del gruppo di Quaderni Rossi, possiamo chiamare il periodo della nascita della nuova sinistra in Italia. Questa seconda raccolta documenta in modo più ampio il periodo che precede l'esperienza dei Q. R. Dice, cioè, attraverso quali processi di chiarimento teorico e quali vicende politiche Panzieri arriva al distacco dal partito nel quale aveva sempre militato, il PSI, e alla verifica di alcune prime ipotesi di cui i Q. R. sono non l'unico ma il principale strumento.

La documentazione di questa seconda antologia va dal '56 a tutto il '60.

In questo arco di tempo abbiamo individuato tre momenti che corrispondono alle tre sezioni in cui la raccolta è suddivisa. Ogni sezione è preceduta da una nota. Oltre ad alcune notizie che riguardano la vicenda personale di Panzieri, vi si suggerisce una chiave di lettura correlata alla situazione oggettiva in cui egli si trova ad operare ma anche utile a comprendere alcuni sviluppi successivi della sua azione. L'accento, per la prima sezione, viene posto sull'occasione fornita dal XX Congresso — visto positivamente come momento di rottura — per riaprire il discorso sulle prospettive generali del socialismo e mettere in discussione il modo con cui le organizzazioni del M. O. gestiscono le istanze della classe. Nella seconda sezione le proposte avanzate nella prima subiscono una drastica rettifica: dalla generica denuncia del dogmatismo e dell'uso anti-leninista del centralismo democratico, si passa al tentativo — l'ultimo per Panzieri — di dare voce e spazio alle istanze di cui la classe operaia è portatrice, specie laddove più duro

¹ Raniero Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, a cura di Dario Lanzardo, Sapere Edizioni, Milano 1972.

e decisivo è lo scontro di classe: la fabbrica. È il momento delle tesi sul controllo operaio e dell'ampio e illuminante dibattito che si sviluppa tra la fine del '57 e il '58, ma è anche l'inizio della resa dei conti con il problema dell'organizzazione politica (si vedano le tesi sul partito). È questo infatti il tema dominante della terza sezione, della corrispondenza che Panzieri tiene con vari compagni nell'intento di tenere le fila di un unico lavoro politico organizzato.

Nota biografica¹

Raniero Panzieri nasce a Roma nel 1921. Nella clandestinità ha i primi contatti con la sinistra socialista. Nel '45 si laurea in giurisprudenza all'Università di Urbino con una tesi su Morelly. Nello stesso anno si iscrive al partito socialista, allora PSIUP. Dal '46 è redattore della rivista del partito, « Socialismo », segretario dell'Istituto studi socialisti, presieduto da Rodolfo Morandi, della cui rivista, « Studi socialisti », è direttore. Nel '49 è incaricato di Filosofia del diritto all'Università di Messina. In Sicilia inizia l'attività di organizzatore politico, nel vivo delle lotte contadine di quegli anni; impegno che manterrà fino al '54 benché gli sia stata affidata, nel '51, la Sezione stampa e propaganda del PSI. Dal '53 è membro del Comitato centrale del PSI, dal '55 responsabile della Sezione culturale; con grande crescita, specie dopo la morte di Morandi, di prestigio e di possibilità d'intervento nello sforzo di contrastare lo slittamento del partito verso posizioni socialdemocratiche. Nello stesso anno accompagna Nenni in Cina ed è tra i fondatori dell'Istituto R. Morandi. Le posizioni maturate con il XX Congresso del PCUS e le proposte politiche che egli avanza portano alla sua emarginazione, nel '57, dalla direzione del partito. Acquisisce, tuttavia, la direzione di fatto di « Mondo operaio », strumento delle sue ultime battaglie all'interno del PSI; che si fanno particolarmente incisive e investono tutte le organizzazioni del Movimento operaio con le « Tesi sul controllo operaio » e il dibat-

¹ Tratta dalla biografia a cura di Dario Lanzardo, in: Raniero Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Milano 1972, alla quale si rimanda per più ampie notizie.

tito che esse suscitano. Estromesso da « Mondo operaio », verso la metà del '59 si trasferisce da Roma a Torino. Lavora presso la Casa editrice Einaudi come redattore, poi come consulente. Mantiene fitti contatti con militanti della sinistra socialista in varie parti d'Italia — ma distaccandosi dalla sinistra ufficiale del PSI — e getta le basi, con alcuni giovani di Torino e in collegamento con la FIOM, per un ampio lavoro di analisi di classe e una serie di interventi a livello operaio. Con questi compagni inizia, nel '61, la pubblicazione dei « Quaderni rossi ». Allo studio dello sviluppo capitalistico, alle lotte operaie — particolarmente alla FIAT — e alla ricerca degli strumenti teorici e organizzativi per la ripresa del marxismo-leninismo in Italia dedica gli ultimi, fervidi anni della sua vita. Muore a Torino, nell'ottobre '64, di embolia cerebrale.

Nota bibliografica

Si dà qui una scelta di opere nelle quali si tratta del pensiero e del lavoro politico di Raniero Panzieri nel periodo a cui si riferiscono gli scritti di questa antologia.

- PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *31° Congresso Nazionale*, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1955.
- PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *32° Congresso Nazionale*, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1957.
- PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *33° Congresso Nazionale*, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1959.
- GIANNI BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura*, Edizioni Avanti!, Milano 1962.
- DARIO VALORI, *Onestà e impegno di Raniero Panzieri*, in « Mondo Nuovo », a. VI, n. 41, 18 ottobre 1964.
- *** *Un compagno ci ha lasciati*, in « Mondo operaio », a. XVII, n. 10, ottobre 1964.
- LUCIANO DELLA MEA, *Panzieri tra « Mondo operaio » e « Quaderni rossi »*, « Giovane Critica », n. 15-16, primavera-estate 1967.
- VITTORIO RIESER, *Presentazione a Due inediti di Raniero Panzieri*, « Quaderni Piacentini », n. 29, 1967.
- GIUSEPPE VACCA, *Il marxismo come sociologia*, « Rinascita », n. 4, 27 gennaio 1967.
- STEFANO MERLI, *Sui problemi della ricerca consiliare nel movi-*

- mento operaio italiano*, « Giovane Critica », n. 18, inverno 1967 primavera 1968.
- FRANCO PEDONE (a cura), *Il socialismo italiano di questo dopoguerra*, Ed. del Gallo, Milano 1968.
- A. BENZONI, V. TEDESCO, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, Marsilio, Padova 1968.
- LUCIO LIBERTINI, *La sinistra e il controllo operaio*, Libreria Feltrinelli, Milano 1969.
- LEONARDO TOMMASETTA, *Partecipazione e autogestione*, Il Saggiatore, Milano 1972.
- GIUSEPPE VACCA, *Politica e teoria del marxismo italiano, (1959-1969)*, De Donato, Bari 1972.
- RANIERO PANZIERI, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Introduzione e note a cura di Dario Lanzardo, Sapere Edizioni, Milano 1972.
- GIANNI ARTERO, *La formazione del pensiero politico di Raniero Panzieri*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze politiche, anno accademico 1971-1972.
- LUCIANO DELLA MEA, *La politica torna in fabbrica. Esperienze di studio e d'intervento politico a Milano e a Pisa*, Jaca Book, Milano s.d. (1973).

**Scritti e interventi di R. Panzieri
(1956-1960)**

Si danno qui i soli testi editi e i resoconti di interventi relativi al periodo preso in esame e non pubblicati nella presente raccolta:

Provvedere al mezzogiorno, « Avanti! », Milano, 9 febbraio 1956.

[*Resoconto dell'intervento al Convegno nazionale degli studenti socialisti*], « Avanti! », Milano, 28 febbraio 1956.

La riforma della scuola al Congresso della gioventù socialista, « Mondo operaio », marzo 1956.

Un punto fermo nella visione ideologica di Morandi. La politica unitaria del PSI. « Avanti! », Milano, 27 luglio 1956.

[*Resoconto dell'intervento al Comitato Centrale del PSI*], « Avanti! », Roma e Milano, 16 novembre 1956.

[*Lettera a proposito della condirezione di « Mondo operaio »*], « Avanti! », Milano, 6 marzo 1957.

Filo Rosso, « Mondo operaio », n. 4, aprile 1957.

[*Resoconto dell'intervento al Comitato Centrale del PSI*], « Avanti! », Roma e Milano, 10 maggio 1957.

Filo Rosso. Il convegno sindacale del PSI: una scelta politica, « Mondo operaio », n. 6, giugno 1957.

Ai nostri lettori, « Mondo operaio », n. 6, giugno 1957.

Sulla linea del XX Congresso, « Mondo operaio », n. 6, giugno 1957.

Questioni di socialismo. Consigli operai in Cina, « Avanti! », Milano, 3 luglio 1957.

- Questioni di socialismo. Capitalismo d'oggi*, « Avanti! », Milano, 6 luglio 1957.
- Questioni di socialismo. Prospettive polacche dopo il IX Plenum*, « Avanti! », Milano, 9 luglio 1957.
- [*Resoconto dell'intervento al Comitato Centrale del PSI*], « Avanti! », Roma e Milano, 19 luglio 1957.
- [*Emendamento Luzzatto-Panzieri alla risoluzione del Comitato Centrale del PSI*], « Avanti! », Roma e Milano, 20 luglio 1957.
- Questioni del socialismo. Ciu-en-lai e la via cinese al socialismo*, « Avanti! », Milano, 30 luglio 1957.
- Questioni di socialismo. I cento fiori di Chen Yang*, « Avanti! », Milano, 20 agosto 1957.
- Politica ed economia nella lotta di classe. Intervista a Antonio Giolitti*, a cura di Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 9, settembre 1957.
- [*Resoconto dell'intervento all'incontro promosso da « Mondo operaio », a Roma, sul tema: « Problemi del controllo operaio e stabilizzazione del capitalismo »*], « Avanti! », Milano, 19 ottobre 1957.
- Questioni di socialismo. I cento fiori di Chen Yang*, « Avanti! », Milano, 29 ottobre 1957.
- La costituzione e la lotta delle classi*, « Mondo operaio », n. 12, dicembre 1957.
- Filo Rosso. Il controllo operaio al centro dell'azione socialista*, « Mondo operaio », n. 1, gennaio 1958.
- Gramsci e « il punto meno importante »*, « Mondo operaio », n. 1, gennaio 1958.
- Passato e Presente*, « Mondo operaio », n. 1, gennaio 1958.
- Filo Rosso. Ripresa di classe alla FIAT*, « Mondo operaio », n. 2, febbraio 1958.
- Intervento nel dibattito su « Riforma agraria e sviluppo economico »*, « Mondo operaio », n. 2, febbraio 1958.
- Due questioni*, a cura di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 3-4, marzo-aprile 1958.

- Opposizione di classe*, a cura di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 5, maggio 1958.
- La condanna di Nagy*, a cura di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 5, maggio 1958.
- Realtà e finzioni dello schieramento borghese*, a cura di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 5, maggio 1958.
- Una lotta indivisibile: contro il colonialismo, per la pace*, a cura di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 6-7, giugno-luglio 1958.
- Discussione aperta*, a cura di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 6-7, giugno-luglio 1958.
- Una politica per le campagne*, a cura di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 6-7, giugno-luglio 1958.
- Filo Rosso. Nuove prospettive per l'opposizione meridionale*, « Mondo operaio », n. 6-7, giugno-luglio 1958.
- Filo Rosso. Verso il XXXIII Congresso*, « Mondo operaio », n. 8, agosto 1958.
- Questioni di socialismo. Una conferenza di Lange*, « Avanti! », Milano, 3 settembre 1957.
- Dietro le quinte del caso Giuffré*, a cura di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 8, agosto 1958.
- Sul ruolo della Jugoslavia*, a cura di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 8, agosto 1958.
- Filo Rosso. Lukacs e Pasternak*, « Mondo operaio », n. 9, settembre 1958.
- Cosa ci chiedono i nostri avversari*, a cura di Lucio Libertini e Raniero Panzieri, « Mondo operaio », n. 9, settembre 1958.
- Filo Rosso. Le opere di Morandi*, « Mondo operaio », n. 10, ottobre 1958.
- Da Venezia a Napoli*, « Mondo operaio », n. 10-11, novembre-dicembre 1958.
- [*Resoconto dell'intervento al Comitato Centrale del PSI*], « Avanti! », Roma e Milano, 6 marzo 1959.
- La sinistra europea e i suoi compiti. Una lettera di Lucio Li-*

bertini e Raniero Panzieri e la risposta di Pietro Nenni, « Mondo operaio », n. 3, marzo 1959.

Intervento sui temi per il Congresso della CGIL, in RANIERO PANZIERI, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, cit., pp. 114-116.

Azione nei partiti o nei gruppi autonomi, in RANIERO PANZIERI, *La ripresa*, cit., pp. 117-119.

Intervento a un attivo sindacale del PSI torinese, in RANIERO PANZIERI, *La ripresa*, cit., pp. 124-125.

Le lotte dei giovani e i compiti del movimento operaio, « La città », Torino 25 luglio 1960; ripubblicato in RANIERO PANZIERI, *La ripresa*, cit., pp. 120-123.

Sorga dalla fabbrica la democrazia per tutto il paese, « La città », Torino 25 luglio 1960.

In questa prima sezione viene documentato il ruolo di Panzieri nel dibattito esploso nel Movimento Operaio e fra gli intellettuali di sinistra dopo il Rapporto di Kruscev al XX Congresso del PCUS e le rivolte in paesi a democrazia popolare, Polonia e Ungheria. Il dibattito, iniziato ai vertici delle organizzazioni politiche e nelle redazioni delle riviste di sinistra, si estende a tutto il Movimento Operaio e acquista particolare vivacità nel PSI, rivitalizzandolo, sia pure in forme velleitarie e scarsamente chiarificatrici; a tutti i livelli finisce infatti col rimettere in discussione una strategia del Movimento Operaio ampiamente condizionata dalle degenerazioni staliniane della Terza Internazionale e dagli accordi di Yalta. Il Rapporto di Kruscev è visto però in chiave di sinistra solo in quanto se ne coglie il senso generale di rottura con il passato, mentre in gran parte sfugge il carattere economicistico che lo permeava. Per Panzieri, in particolare, obiettivo fondamentale diventa la rottura della continuità con la tradizione terzinternazionalista, al fine di recuperare il Movimento Operaio alla realtà dello scontro di classe. Di qui la rivendicazione dell'autonomia nella ricerca culturale come strumento, almeno in parte pretestuoso, per individuare una forma alternativa alla passata gestione politica; di qui l'indicazione della democrazia diretta come contenuto possibile (da verificare) ed elemento positivo da privilegiare, presente tanto nella tradizione sovietica come in quella occidentale. Quest'ultimo elemento rappresenterà per Pan-

zieri la sola continuità possibile — nella rottura — con la tradizione del Movimento Operaio e troverà la prima organica sistemazione teorica nello scritto comparso su *Mondo Operaio* con il titolo « Appunti per un esame della situazione del Movimento Operaio », con cui si chiude la prima sezione della presente raccolta. Ma già negli scritti del '56 emerge il rapporto dialettico fra « l'autonomia culturale » per gli intellettuali, il ripristino del carattere democratico del centralismo nel partito e la democrazia diretta per un nuovo rapporto pratico partito-classe. Vi è qui la consapevolezza della necessità di recuperare al Movimento Operaio il marxismo come totalità di espressione. Ma, per questo, dice Panzieri, il marxismo non può non essere teoria dell'azione e contemporaneamente azione critica. Soggetto principale di questa critica deve essere il proletariato e obiettivo di fondo il suo sviluppo come classe egemone portatrice di scienza e conoscenza. Tale sviluppo (il discorso critico sul partito ha qui il suo punto teorico di partenza) è cioè visto come condizione per lo sviluppo della scienza (per l'emancipazione del proletariato), come egli chiarirà alcuni anni più tardi nel saggio « Sull'uso capitalistico delle macchine » (Quaderni Rossi, n. 1).

Riportata a tale contesto viene ridimensionata la tentazione — alquanto viva da parte di molti intellettuali — di recuperare un proprio spazio autonomo dopo anni di chiusura — al limite di censure e autocensure — vissuti nel Movimento Operaio nel secondo dopoguerra. Ma va ricordato che nelle posizioni di Panzieri e in quelle di altri compagni, compartecipi della battaglia sul tema « politica e cultura » e sulla democrazia nel partito, c'è un limite obiettivo da loro stessi sottovalutato o sottaciuto: manca la volontà politica, nel complesso delle organizzazioni del Movimento Operaio, di condurre sino in fondo l'autocritica, traendo dalla critica allo stalinismo le conseguenze « a sinistra ». Sono pochi i militanti che lo fanno, iniziando così un processo che li porterà alla rottura con le organizzazioni tradizionali. Le conseguenze della critica allo stalinismo vengono tratte, complessivamente, in direzione di destra. Lo si vedrà in modo lampante

allorché la proposta strategica di una linea fondata sul controllo operaio sarà respinta non tanto perché estemporanea rispetto alle esperienze di lotta della classe operaia alla fine degli anni cinquanta, quanto perché finisce col mettere in discussione forme e prassi dei partiti esistenti; la loro non idoneità, insomma, a rappresentare e a guidare il proletariato nello scontro di classe. Il partito è però, allora, l'unico strumento possibile di battaglia politica e Panzieri lo usa fino in fondo sfruttando abilmente i vari ruoli coperti come dirigente e responsabile organizzativo, assorbendo gli inevitabili tatticismi nel contesto di un progetto politico che poco più tardi si evidenzierà con le Tesi sul controllo operaio.

1. Il P.C.U.S. e la « via italiana »*

Il « ritorno » a Lenin non può essere se non un riesame approfondito, storicamente determinato, del leninismo

Il corso mondiale della lotta politica, che ha registrato nel XX Congresso¹ del Partito comunista sovietico un fatto di eccezionale valore evolutivo, ripropone oggi in termini più netti il problema delle prospettive di sviluppo della situazione italiana.

Il divario tra la « tendenza » sostanziale della nostra situazione interna e quella delle vicende internazionali potrebbe nell'immediato domani aggravarsi, cristallizzando una posizione di isolamento; di riflesso, un più compatto diaframma potrebbe formarsi a contrastare la soluzione dei nostri problemi nazionali, a compromettere di nuovo i timidi accenni a una ripresa democratica, dal 1953 con tanta fatica affermatasi².

Come reagiscono le nostre forze politiche in questa situazione

* « Opinione », a. 1, n. 1, maggio 1956.

¹ Del febbraio '56. Quando Panzieri scrive questo articolo, non è ancora noto il testo del « rapporto segreto » del primo segretario del PCUS, Nikita Krusciov. In giugno il Dipartimento di Stato americano ne pubblicherà una stesura, sulla cui autenticità Mosca non darà né conferma né smentita.

² La fine del '52 e l'inizio del '53 segnano il momento limite del tentativo di disgregare le organizzazioni del Movimento operaio italiano. Ma i progetti di legge liberticidi non giungono in porto e la mobilitazione popolare rende inoperante, coi risultati delle elezioni del 7 giugno '53, la legge elettorale, detta legge truffa, con il suo meccanismo di « apparentamenti » e di « premi » alla maggioranza.

di grave responsabilità? Il panorama è ancora assai confuso, emergendo in esso tuttavia taluni precisi elementi, in senso negativo e in senso positivo.

L'elemento negativo più evidente sembra rappresentato dalla deformazione che la valutazione del corso attuale della politica sovietica e in generale dei problemi sollevati dal XX Congresso del PCUS subisce in relazione alla lotta elettorale³. Di per se stessa questa battaglia potrebbe e dovrebbe fornire l'occasione per approfondire e sottolineare gli impegni sostanziali, le prospettive positive di ogni forza e di ogni formazione democratica: lo scontro potrebbe essere netto ed aspro, ma sempre sul terreno della rivendicazione di una politica costruttiva, nel senso della evoluzione democratica all'interno e sul piano internazionale. Invece le forze politiche del centro e della destra, e in primo luogo la Democrazia Cristiana, isolano il solo tema della « destalinizzazione » e ne fanno miserabilmente e odiosamente il pretesto per ricreare nel Paese il clima della guerra fredda e le condizioni di un « regime » destinato a ridare fiato e spinta alle potenze conservatrici.

Il coraggio di guardare a fondo nella situazione, la forza di condurre avanti obiettivamente, pur sotto il forsennato attacco avversario, l'esame della propria situazione e delle proprie prospettive, la piena assunzione, insomma, in termini *morali* e politici delle responsabilità attuali, condizionano l'efficacia e le possibilità di affermazione delle sinistre.

A queste non è consentito oggi di accantonare i problemi di fondo, avanzando cautele diplomatiche: alla più spregiudicata franchezza, al rigore critico, alla capacità di esame obiettivo è affidata oggi una verifica inevitabile e decisiva e con essa la possibilità di un rapido incremento qualitativo — non è esagerato affermarlo — del lungo, faticosissimo processo di maturazione della parte più combattiva e coerente della nostra democrazia.

³ Si tratta delle elezioni comunali e provinciali che hanno luogo nel maggio '56.

Si tratta dunque in particolare per i socialisti e per i comunisti di ricongiungere i temi della loro azione politica — di quanto in tale azione si è finora positivamente affermato come ricerca coerente della « via italiana e democratica » del socialismo — a un più ampio esame dei presupposti più generali, teorici di tale azione e per tale via di rendere possibile l'ulteriore, necessaria elaborazione e precisazione, in termini sempre più concreti, degli obiettivi di una politica di conseguente sviluppo democratico.

L'interesse appassionato suscitato dagli articoli di Nenni sul Congresso del PCUS⁴ è l'ovvia conferma di quale sia la direzione giusta nella quale si deve esercitare l'impegno marxista. Due elementi intanto nella valutazione del nuovo corso sovietico e del suo rapporto con il passato sembrano da acquisire: il più netto rifiuto di ogni atteggiamento « pseudo-storicistico », « hegeliano » (particolarmente rispetto alla valutazione dello stalinismo e delle sue degenerazioni) e un altrettanto netto rifiuto, negli avvenimenti odierni, di ogni forma di superamento non completamente critico della mitologia e del dogmatismo ripudiati. Soltanto una rottura critica può consentire sia l'autentica comprensione del corso della rivoluzione sovietica — al di là delle « giustificazioni » totali e delle condanne assolute — sia la rapida maturazione di un processo, che è per altro irreversibile. Occorre cioè porsi secondo una metodologia che permetta di riconoscere con precisione perché e come è avvenuta in URSS a un determinato momento del suo sviluppo la cristallizzazione del rapporto fra struttura e sovrastruttura, perché e come è stata possibile

⁴ *Luci e ombre del Congresso di Mosca*, « Mondo Operaio », n. 3, marzo 1956, anticipato in « Avanti! », Roma e Milano, 15 marzo 1956. Seguiranno: *Il rapporto Krusciov e la polemica sul comunismo*, « Mondo Operaio », n. 6, giugno 1956, anticipato in « Avanti! », Roma e Milano, 24 giugno 1956; *Primo bilancio della polemica sul XX Congresso di Mosca*, « Mondo Operaio », n. 7, luglio 1956, anticipato in « Avanti! », Roma e Milano, 29 luglio 1956. Questi scritti sono stati raccolti nel n. 11 della collana « L'attualità » delle Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1956.

la mistificazione ideologica dello stalinismo (pur nell'accerchiamento capitalistico Stalin non rinuncia ad esprimere le esigenze di sviluppo democratico della società sovietica, come è testimoniato dalla Costituzione del '36 ed in particolare dal discorso che su di essa tenne lo stesso Stalin, ma tale espressione avviene « ideologicamente », e nella realtà si prolungano artificialmente e in modo [necessariamente] sempre più deformato elementi, istituzioni, mezzi del periodo della guerra civile e della dittatura proletaria).

Altrimenti si rischia, in forme appena superficialmente diverse, di ripetere la situazione che si intende superare: al marxismo si sostituisce una dialettica mistificata, nella storia si adora il fatto e si abolisce l'uomo (e il « fatto » può anche essere un « solo » uomo e il suo « culto »), la ricerca delle responsabilità « obiettive » si converte nella assolutizzazione di un presente politico e in un processo storico inventato. Il marxismo non mistifica la storia, non proietta nel passato il presente, non accetta l'ascesa triadica ininterrotta né il « deus ex machina ». Concepisce la storia come dialettica effettiva, come serie effettiva di contrasti e di rotture, come dramma reale dell'uomo. Se lo stalinismo rappresenta il tentativo di cristallizzare il processo storico sovietico, esso non può essere interpretato e superato conservando le sue premesse.

D'altra parte, il « ritorno a Lenin » non può essere esso stesso se non un riesame approfondito, storicamente determinato, del leninismo⁵. In Lenin il rifiuto della « subordinazione » (riformistica) della classe operaia al potere e alla società borghesi si identifica necessariamente, a un dato livello di sviluppo storico generale delle forze produttive (che è quello tracciato nell'« Imperialismo ») e nelle concrete circostanze russe, con il rovesciamento violento del potere borghese e del suo Stato. Ma qual è appunto la esperienza, non ancora completamente spiegata, ma

⁵ Al XX Congresso Krusciov aveva parlato di « ripristino dei principi leninisti della democrazia socialista ».

già ben netta nella sua tendenza, del movimento operaio italiano? Questa esperienza, maturatasi sotto il fascismo e dopo la Liberazione, ci dice che la classe operaia si pone come classe dirigente *nel corso* della sua lotta, promuove con le altre classi oppresse rapporti di « consenso », si pone il compito di interpretare gli interessi generali del Paese nella sua stessa azione di opposizione, procede essa stessa insomma alla costruzione dello Stato democratico.

Questa è la eccezionale esperienza storica della politica unitaria, cioè di una visione dell'azione di massa fondata sul presupposto della necessità di far coincidere sempre e concretamente, senza residui, la lotta delle masse con gli obiettivi di una visione critica, costruttiva, democratica dei problemi nazionali. Tale concezione, realizzando il gramsciano « blocco storico », ha fondato la pratica della unità d'azione, rendendo possibile il superamento delle vecchie fratture del movimento proletario italiano (dipendenti in ultima analisi da una radicale insufficienza storica rispetto ai compiti posti dallo sviluppo del nostro paese).

Nella politica unitaria il dualismo dei partiti della classe operaia si risolve sul piano della più conseguente interpretazione democratica, « universale », dei problemi e delle lotte e realizza una dialettica il cui procedere è segnato non soltanto dall'autonomia, ma dal rafforzamento continuo dell'uno e dell'altro partito, neutralizzando le possibilità di espansione delle degenerazioni riformistiche. In virtù di questa esperienza la più concreta elaborazione della « via democratica » del socialismo può e deve essere affrontata dai partiti marxisti italiani senza esitazioni, senza « pietose » amnistie pseudo-storicistiche, senza ulteriori concessioni ai sottintesi « messianici » e « catastrofici », forse spesso inconsapevoli, ma pur ancora presenti nell'azione, e sempre comunque minaccianti in ogni ristagno dogmatico.

È su questa linea che il movimento operaio italiano può e deve procedere oggi tanto più rapidamente, ad ogni livello ed in ogni momento della sua azione, ponendosi come portatore e paladino strenuo della democrazia. La Costituzione, con le sue garanzie

democratiche e di libertà, non rappresenta un limite posto all'azione del proletariato italiano, è essa stessa il risultato delle sue lotte sostanziali, è il naturale terreno di sviluppo della sua azione.

All'intero campo delle forze politiche italiane di ispirazione marxista si pone dunque un compito imperativo: procedere alla demolizione di ogni *interna* « ideologia », restituire l'azione compiutamente alla verace dialettica critica, spezzare tutti gli schemi cristallizzati.

2. Politica e cultura*

Il problema dei rapporti tra politica e cultura non è un problema teorico, si tratta piuttosto di consapevolezza critica e di presa di posizione pratica; e può ormai essere sostituito dal problema della chiarezza, intransigenza e fermezza ideologica. All'esigenza di un rinnovamento della cultura marxista, di nuove forme di rapporto tra responsabili politici e intellettuali, tra organismi politici e libera attività professionale o ricerca scientifica, all'esigenza, infine, di una riabilitazione dell'attività e del momento costitutivo della ricerca, della strumentazione tecnica e scientifica, della programmazione del lavoro intellettuale o della libera ricerca di alto livello teorico, non si può rispondere solo con l'affermazione della necessità di una « organizzazione culturale », di una distribuzione di compiti o di una regolata funzionalizzazione.

Per un nuovo sforzo cosciente della cultura di sinistra sono da rimuovere impedimenti, abbattere ostacoli, liquidare meccanismi burocratici e mitologismi ideologici. Si tratta di avere idee chiare e distinte sui problemi di fondo: sul rapporto, cioè, critica-azione.

* Intervento a « Una discussione redazionale sui problemi attuali della cultura marxista in Italia », « Opinione », a. 1, n. 1, maggio 1956. « Rannero era all'organizzazione culturale del PSI e si diede da fare perché a Bologna facessimo "Opinione" » (da una testimonianza di M. A. Salvaco, 1973). All'intervento di Panzieri seguono, nello stesso numero della rivista, quelli di F. Fortini, R. Guiducci e G. Scalia.

A questo proposito il XX Congresso del PCUS ha iniziato un processo di liberazione, di prima incipiente revisione critica. Anche se esso non ha agito con quella pienezza critica che sarebbe stato desiderabile nel senso di un approfondimento critico e oggettivo del fenomeno dello « stalinismo », della sospensione della legalità e di certe garanzie democratiche ecc., è certo, tuttavia che ha collaborato, per molti aspetti, all'abbattimento di schemi e miti dogmatici.

Questa funzione demistificatoria del Congresso del PCUS ha trovato in Italia, nel processo oggettivo della lotta fin qui condotta, e nei risultati e nel significato da essa conseguiti, da parte del movimento operaio e dei suoi partiti, una base di fatto di grande importanza. Sono essenziali, infatti, al generale processo di sviluppo democratico, gli sforzi e i risultati di una « politica unitaria » in cui siano inverte e attuate le esigenze fondamentali di una funzione dirigente e di guida democratica del movimento operaio e delle sue rappresentanze politiche. Lo sviluppo del movimento operaio e dei suoi partiti, la lotta antifascista, la Resistenza, la creazione dello Stato democratico, la difesa delle libertà e la perpetua sollecitazione all'attuazione delle garanzie e dei postulati costituzionali, sono altrettanti elementi di prova dello sforzo continuo e cosciente della « politica unitaria » dei partiti operai per la realizzazione di una democrazia in Italia oltre le imposizioni o involuzioni delle forze conservatrici e reazionarie politiche, economiche, ideologiche.

A questo proposito l'indicazione che ci viene dal Congresso del PCUS è nel senso di un lavoro ancora più completo, spregiudicato, sulla linea di questa politica unitaria, di unità, cioè, della classe operaia, di consenso creato attorno ad essa di sempre più larghi strati e ceti sociali, in una piena e compiuta funzione di attrazione democratica. È, cioè, nel senso di una coraggiosa ed energica revisione degli aspetti negativi e incompleti di tale azione che pur nel suo complesso si è rivelata sostanzialmente giusta. Da un tale punto di vista, il Congresso del PCUS sembra dare l'avvio, sia pure ancora in forma non del tutto esplicita o

completa, a un processo di revisione critica, interna e coerente, di alcune fondamentali premesse ideologiche e politiche.

E se da un lato la richiesta della elaborazione e della realizzazione della « via italiana del socialismo », già intrapresa e iscritta nelle istanze più valide e anticipatrici della « politica unitaria » della sinistra marxista, e l'affermazione della esigenza di una sostanziale fedeltà costituzionale e di una sostanziale democraticità politica, come espressione diretta e organica della funzione nazionale e popolare del movimento operaio, ricevono dai fatti una conferma, dall'altro lato la richiesta di una coraggiosa e severa coerenza critica e di una più autentica e creativa elaborazione ideale e culturale, si inserisce, con reale opportunità e urgenza, nell'attuale dibattito tra cultura e politica, pensiero e azione, ricerca scientifica e responsabilità di direzione politico-organizzativa. È un invito di rinnovata criticità, di un più aperto dibattito delle idee, di più stimolante fervore creativo, quello che ci viene dal PCUS. È un richiamo, che può attuarsi solo oltrepassando le forme di passività ideologica e politica, di mitologismo esemplaristico, di meccanicismo politico, e nei modi di una « organizzazione della cultura » come nuova elaborazione ideale, nuovo ripensamento critico.

Bisogna riconoscere pienamente l'urgenza e necessità di una presenza critica, di un lavoro scientifico, di una nuova stimolazione e dotazione scientifica del movimento operaio, nella sua politica e nella sua cultura. È necessario reintegrare, con forza, nel corpo ideologico e politico della sinistra operaia, il momento della forza persuasiva e della esplicazione critica, lo sforzo metodico e costruttivo della scienza.

Questo significa, sostanzialmente, un « ritorno al marxismo », alla sua carica critica e scientifica rivoluzionaria, all'autenticità delle sue istanze di liberazione anti-mitologica e anti-fideistica.

Il marxismo come « critica della ideologia », come demistificazione da ogni assolutismo ideologico, politico, sociologico ecc., come libera ricerca e libero sviluppo scientifico, deve ritrovare, oggi, la sua forza di emancipazione o di liberazione.

Lo sviluppo della classe operaia esige e postula l'obiettività e l'universalità della libera ricerca, del processo della scienza, è esso stesso, nella sua essenza, lo stesso processo oggettivo della ricerca e della scientificità, e dovrà quindi abbattere, nella sua stessa forza di emancipazione e di anticipazione della liberazione, ogni ostacolo, ogni mistificazione nel suo cammino.

In questo quadro si possono risolvere i problemi dei rapporti tra politica e cultura: in una rinnovata unità, cioè, autenticamente marxista tra teoria e pratica, tra critica e azione, tra scientificità e prassi politica. Il marxismo nella sua « totalità » di espressione non può non essere azione critica e teoria dell'azione, sviluppo critico della scienza e realizzazione di essa.

Il movimento operaio, nella sua azione di emancipazione politica e culturale della società, risolve in sostanza, nell'unità dei suoi organismi politici e culturali e nella loro libera reciprocità e funzionalità, i rapporti tra i due momenti dell'ideologia, quello della presenza critica e quello della realizzazione organizzativo-politica.

Ma per questo è necessario insistere sulla liberazione da ogni mitologismo, da ogni *habitus* conservativo o assolutizzante, da ogni incrostazione dogmatica, è necessario riconoscere e ricostruire criticamente la storia del movimento operaio in questi anni, in modo da correggere oggettivamente e dall'interno gli errori e proporre e realizzare i nuovi problemi che si pongono al movimento: dalla politica unitaria, in senso sostanzialmente democratico e senza « riserve mentali », alla lotta contro il neocapitalismo, alla sicurezza nell'impostazione dell'alleanza operaio-contadina, alla esatta conoscenza della « questione settentrionale » ecc.

3. « Azione politica e cultura »*

Scopo del dibattito è di procedere ad un esame del rapporto fra azione politica e cultura sul piano dell'attuale processo di rinnovamento in cui è impegnato il Partito Socialista, al fine di fornire delle concrete indicazioni politiche e organizzative. Perciò sotto questo aspetto è un dibattito di partito. Esso concerne la situazione, gli orientamenti, gli impegni del Partito Socialista. È tuttavia un dibattito aperto, perché il processo di rinnovamento del socialismo, in cui il problema qui proposto si inserisce, non può compiersi come fatto chiuso, interno di partito, ma soltanto con la partecipazione di tutte le forze ad esso interessate, ed anche perché la impostazione che noi intendiamo dare allo specifico rapporto politica-cultura trascende appunto l'ambito partitico. È da aggiungere subito che da parte nostra il dibattito si svolge sulla base di alcuni presupposti individuabili nelle conclusioni, che a noi sembrano ormai sufficientemente chiare, di un bilancio critico della situazione dei rapporti fra partito e cultura, nel campo generale delle sinistre all'incirca negli ultimi dieci anni.

La crisi che oggi investe sul piano mondiale il movimento operaio, ed in particolare i partiti comunisti, ha sottolineato e drammatizzato la necessità di tale bilancio critico, ma questo ha ragioni

* Inedito. Resoconto stenografico riveduto da R. P., della relazione introduttiva e delle conclusioni al dibattito, promosso dal PSI, sul tema: Azione politica e cultura; Circolo Pisacane, Roma, 4-7 gennaio 1957.

sue proprie, intrinseche allo sviluppo della situazione italiana; ragioni dunque che risalgono al di là della svolta segnata dal XX Congresso del PCUS. Ed è a questo sviluppo che intendiamo guardare in modo particolare, sia pure brevemente.

A noi sembra dunque che al fondo della specifica crisi dei rapporti fra politica e cultura nel campo delle sinistre in Italia vi siano alcuni elementi generali assai evidenti. Innanzitutto una impostazione generale sbagliata del rapporto degli organismi politici con la ricerca culturale, impostazione compendiata nella ideologia e nella pratica della partitarietà della cultura.

La partitarietà della cultura si manifesta innanzitutto in una direzione burocratica ed estrinseca della ricerca culturale da parte degli organismi politici, nei quali si presume a priori, dogmaticamente, l'assorbimento organico e l'organica rappresentanza di tutte le esigenze dello sviluppo del movimento di classe e della sua cultura. Di qui sono derivati altri aspetti della crisi: la cultura intesa come riproduzione meccanica, strumentale, tattica di formule di origine politica che vengono a sostituirsi allo sviluppo autonomo della ricerca, rovesciando in questo modo il giusto rapporto tra politica e cultura, fra tattica ed ideologia, riducendo la ricerca culturale a strumento o momento tattico dell'azione politica e togliendo all'azione politica il suo necessario supporto culturale ed ideologico, la sua verifica scientifica.

Per ciò che riguarda lo sviluppo della ricerca culturale ad alto livello e la creazione artistica, vi sono stati negli anni scorsi alcuni esempi evidenti di questa deformazione. Nel campo delle arti, per esempio, con la poetica del realismo intesa e praticata in modo deformato, volgare fino all'ottusità; sul piano ideologico generale, con la ricerca di una ricostruzione del tutto artificiosa di linee tradizionali di sviluppo della cultura nazionale, ricerca che non nasceva su un terreno di analisi storico-critica, ma come ricalco di una linea politica (se la linea di un partito è una linea nazionale, che mette in luce, sottolinea particolarmente, poniamo, la questione meridionale, si ricerca nello sviluppo della cultura nazionale una linea che giustifichi su un piano « ideale » questa linea

politica: nasce così la linea De Sanctis - Labriola - Croce - Gramsci). Altri esempi molto evidenti di deformazione derivante dalla strumentalizzazione della ricerca culturale si sono avuti nelle ricerche storiche sul movimento operaio italiano, le quali hanno subito una deformazione talora clamorosa, quella che deriva dal proiettare il presente nel passato, oppure collocando determinati tabù a determinati momenti dello sviluppo storico. Così assai spesso questi studi si sono ridotti a mera filologia.

Accennavo a questi esempi, presenti a tutti noi in modo molto vivo, per non parlare degli esempi più banali, che non sono quelli che in ultima analisi hanno contato di più in Italia: la trattazione acritica, ad esempio, della cultura sovietica, i tentativi di importazione del lisenkysmo¹, ecc., ma, ripeto, a mio modo di vedere, non sono state queste le cose accadute nella cultura di sinistra in questi ultimi anni. Le deformazioni più gravi si sono presentate in forma più raffinata.

In tal modo negli ultimi anni si sono soffocate molte energie disponibili per lo sviluppo di una nuova cultura di ispirazione socialista che, all'indomani della liberazione, appariva come il naturale orizzonte culturale della ricostruzione sociale e politica della nostra società. Si è creata una situazione deformata e deformante, insostenibile per gli intellettuali, troppo spesso ricercati solamente sul piano delle alleanze strumentali, tattiche (e non è questo solo il caso dell'intellettuale ricercato perché firmasse un appello). Così si è venuto ad alimentare uno stato di effettiva inferiorità, di incomprendimento obiettiva degli intellettuali, di reciproca diffidenza tra organismi politici e intellettuali. È così sorto

¹ Da T. Denisovic Lysenko, biologo sovietico, seguace delle teorie di Mičurin, secondo il quale i caratteri potevano essere modificati dall'ambiente; autore di studi sulla *vernalizzazione*, che migliorava la germinabilità del grano, e sul periodo vegetativo. Le teorie di Lysenko erano state appoggiate da Stalin, che nel contempo aveva messo a tacere chi ne contestava la scientificità. Accennando al lisenkysmo, Panzieri fa qui riferimento a una polemica, allora molto viva, incentrata sul rapporto Stalin-Lysenko, cioè sull'uso politico della ricerca scientifica nella fase dell'edificazione socialista.

praticamente l'artificioso problema del rapporto tra intellettuali e politici.

Se dal piano delle deformazioni della ricerca culturale ad alto livello e dell'attività artistica si passa a quello dell'azione politica, riscontriamo conseguenze negative non minori determinate dalla pratica partitaria.

La partitarietà, la strumentalizzazione tattica della cultura ha investito il movimento di classe nel suo complesso. Il mancato riconoscimento dell'autonomia della cultura si rivela come la deficienza stessa di autonomia politica del movimento delle masse. Il particolare stato di inferiorità in cui è stata mantenuta la cultura marxista nei confronti della vecchia cultura individualistica ripete la mancanza nell'azione di classe di effettiva capacità di dominio rispetto alla realtà sociale. Cioè la chiusura dogmatica implicita nella pratica della partitarietà si è tradotta nella chiusura e nel ritardo dell'azione delle masse di fronte allo sviluppo della situazione economica e sociale del Paese. Questo è apparso chiaro soprattutto dopo il 1953.

Si guardi a quello che è accaduto allora sul terreno dell'azione sindacale, quando più forte si manifestò l'iniziativa capitalistica sul terreno dei rapporti di classe, dopo il fallimento della legge-truffa; quando quella iniziativa si intensificò nelle fabbriche, in tutti i luoghi di lavoro, sul piano dei rapporti economici, facendo ricorso, accanto alle vecchie forme brutali di soffocamento dei diritti dei lavoratori, a nuovi strumenti, all'uso di nuove tecniche nei processi produttivi e nell'organizzazione del lavoro. Proprio in quel momento venne a mancare all'azione di classe quella coscienza delle modificazioni che intervenivano nei rapporti produttivi, che avrebbe posseduto se l'azione delle masse fosse stata, non dico illuminata dall'esterno dai dotti, ma, in se medesima, portatrice di chiarezza rivoluzionaria, ossia di capacità a un tempo scientifica e politica.

Ricordiamo che il problema già era stato proposto con chiarezza in anni lontani dal nostro compagno Morandi, nel 1945, al momento della fondazione dell'Istituto di Studi Socialisti. Egli

diceva: « Il programma di un partito che vuole rappresentare le aspirazioni e gli interessi dei più vasti strati della popolazione e inserire decisamente la sua azione con intenti realizzatori nel processo produttivo della Nazione, non può essere che il prodotto di un lavoro collettivo rivolto a perfezionarlo via via nella sua formazione e farlo quanto più possibile rispondente alla situazione. Un grande Partito, per essere strumento di azione progressiva nella società moderna, deve, come noi tutti sentiamo, colmare lo iato tra politica e tecnica ».

Si coglie così il nesso profondo che congiunge il problema del giusto rapporto dell'azione politica con la cultura, sul piano del socialismo, con quello dell'autonomia dell'azione di classe, del suo carattere democratico, della sua capacità di potere politico che concretamente si forma e si esercita nel corso stesso della lotta quando le forze operaie e popolari siano ancora all'opposizione. Ritorna sotto questo aspetto in primo piano l'insegnamento di Gramsci nella sua parte sostanziale e si chiarisce la questione stessa della « via democratica » al socialismo, come trasformazione rivoluzionaria nella continuità democratica: via che ha la sua radice, la sua possibilità nella capacità di dominio culturale, scientifico da parte della classe operaia sulla società nazionale, sulle sue contraddizioni e sul suo sviluppo; nel rifiuto — ormai storicamente fondato — a concepire la lotta di classe come preparazione di una rottura « qualsiasi » per recarla sul piano di una organica affermazione di una nuova egemonia; nell'essere l'azione di classe, all'interno stesso del sistema e delle strutture esistenti, portatrice di un nuovo ordine, nell'essere di fatto nella sua azione nuova classe dirigente. Solo questa capacità di dominio scientifico e pratico può legittimare e può rendere praticamente possibile la continuità democratica pur nella trasformazione rivoluzionaria, cioè senza cadere nelle rinunce del vecchio riformismo: solo se l'azione di classe in sé è tutta permeata di questa concreta capacità di dominio scientifico e pratico in se medesima, nei suoi strumenti, nei suoi istituti, nella sua azione quotidiana, nelle sue lotte.

Perciò il giusto rapporto tra politica e cultura, il rovesciamento

della deformazione tatticistica, il rifiuto assoluto della partitarietà della cultura, della direzione burocratica, ben lungi dal rappresentare una concezione riformistica, o illuministica, è alla radice di una fondamentale novità che noi auspichiamo nella situazione dei compiti del movimento di classe del socialismo. E del resto si realizza così la verità marxista circa l'identità della rivoluzione socialista con una conseguente azione di demistificazione della cultura, di ristabilimento integrale delle ragioni della scienza. L'azione di classe deve identificarsi con questo; ma questa non è una identità data misticamente « a priori », è una identità da verificare, da promuovere praticamente, da riconoscere sempre praticamente, creando gli istituti adatti perché questo accada.

È in questa situazione, pertanto, che, a mio modo di vedere, l'opposizione della classe operaia, del movimento socialista, del movimento di classe, con le deformazioni della vecchia cultura, si fa radicale; è proprio in questo modo che avviene questo riconoscimento pieno delle ragioni proprie della autonomia della cultura da parte dell'azione di classe; e si fa in questo modo radicale la posizione rivoluzionaria delle nuove forze sociali e politiche che così diventano portatrici di libertà e di scienza, dissolvitrici di ogni dogmatismo, ossia al livello del loro compito storico.

Perciò noi pensiamo che questa oggi sia una necessità non secondaria ma fondamentale dell'azione socialista; cioè quella di restituire il marxismo al suo naturale terreno che è il terreno della critica permanente, la più conseguente e rigorosa, annullando in tal modo lo scacco che il marxismo ha dovuto subire — il più grave che potesse subire — cioè quello di essere stato deformato dogmaticamente. Occorre ritrovare nel metodo marxista l'insostituibile strumento di analisi di una società che è in rapida evoluzione; occorre oggi bruciare le tappe di questa chiusura, di questo ritardo dogmatico. Noi tutti sentiamo, il movimento operaio nella sua crisi di oggi nel mondo sente, che il periodo dell'infanzia, nel quale il movimento operaio forse aveva bisogno di vagheggiare una sua propria potenza e magari di fingere di possederla, non può essere più oltre prolungato e che in ciò il movimento operaio

deve entrare nella piena maturità, gettando via rapidamente e spietatamente tutti gli involucri mitologici e dogmatici che rispondono appunto ad una infanzia del movimento di classe.

D'altra parte, si profila nella cultura, nel progresso tecnico e scientifico, negli stessi rapporti di classe, una situazione veramente rivoluzionaria nel mondo. Più che alla vigilia, forse già siamo entrati in un periodo della nuova rivoluzione industriale. I ritardi e le chiusure dogmatiche, di fronte a questa nuova situazione, non potrebbero che travolgere il movimento operaio, ricacciarlo indietro, forse di decenni. L'adeguamento a questa situazione, l'adeguamento del movimento operaio alla sua naturale posizione, alla sua, direi, originaria posizione critica di portatore delle ragioni più avanzate della cultura, deve essere portato avanti rapidamente.

Noi sappiamo che in questa situazione di crisi, di deformazione nel rapporto tra politica e cultura in Italia, le responsabilità maggiori, specifiche, non spettano al Partito Socialista, ma c'è una responsabilità generale di classe, connessa allo stesso fatto della fedeltà di classe del Partito Socialista, alla sua posizione di questi anni, per cui le responsabilità sono anche nostre. Non crediamo che sia il caso, comunque, di andare a vedere a chi attribuirne di più e a chi di meno. E poi non sono virtù quelle che sono fatte di assenza, e molte volte le nostre virtù sono state le nostre assenze. Dobbiamo pur dire che proprio nel campo dei rapporti fra l'azione politica e la cultura, dove le deformazioni, i dogmatismi, le doppiezze si sono manifestati più fortemente, il Partito Socialista ha dato il minor contributo di avanzamento e di rottura di queste situazioni dogmatiche, contributo che invece in altri campi ha dato, come per esempio in quello dell'azione di massa. Chi vi parla è perfettamente e seriamente consapevole delle sue personali responsabilità, ad esempio, e se non vi insiste è solo per la noia e il sospetto che genera sempre l'autocritica².

Ma oggi noi pensiamo che non si possa seriamente parlare di

² Dal '51 Panzieri era stato responsabile della Sezione stampa e propaganda della direzione del PSI, dal '55 della Sezione Culturale.

rinnovamento dell'azione socialista senza affrontare con forza questo problema. È un problema fondamentale, noi pensiamo, per un Partito Socialista, che comunque nuovo deve essere, si faccia o non l'unificazione con il Partito Socialdemocratico³. La necessità del rinnovamento è comunque in se stessa valida. Riteniamo pertanto che anche il più sommario bilancio delle attività passate consenta di dare alcune indicazioni pratiche politico-organizzative, sulle quali apriamo questo dibattito; poiché noi pensiamo che non tanto serva ribadire alcuni convincimenti teorici, perché compito di un Partito è dire con chiarezza se certe posizioni teoriche intende farle sue praticamente, tradurle in realtà pratica ed organizzativa.

Questo è il compito di un Partito politico e noi pensiamo che in questo campo il Partito Socialista possa avanzare delle proposte che debbono essere discusse seriamente al suo interno. Vi sono ancora certamente molte resistenze ed incomprensioni nei confronti di questo problema, ed anch'esse debbono essere discusse anche fuori del Partito, tra tutti coloro che sono interessati al rinnovamento dell'azione di classe e socialista italiana.

In Italia qualsiasi seria formulazione pratica dei rapporti fra politica e cultura da parte di un partito socialista è condizionata, intanto, da una premessa: dal rifiuto del concetto e del criterio della partitarietà della cultura, della direzione burocratica, con tutto quello che da ciò consegue (alleanze strumentali, rovesciamenti tattici dei rapporti fra politica e cultura, ecc.). Tutto ciò va inteso praticamente come rifiuto della cosiddetta direzione partitica dell'attività culturale.

Noi pensiamo che certe cose non siano buone o cattive a seconda di chi le fa. Non pensiamo che certe cose, cattive perché fatte

³ Nell'agosto del '56 si era verificato il colpo di scena dell'incontro, a Pralognan, tra Nenni e Saragat. La questione dell'unificazione PSI-PSDI balzava così in primo piano, anche se, come si rileva dalle successive dichiarazioni delle due direzioni, essa doveva svolgersi per fasi successive di convergenza su determinati obiettivi tattici.

dal partito comunista, possano diventare buone se fatte dal partito socialista. Questa curiosa concezione, anch'essa mitologica, sul partito guida, è quella secondo cui la guida dovrebbe trasferirsi dall'uno all'altro partito, e deve essere da noi rifiutata come concezione erronea e infantile. Il problema è un altro: il Partito Socialista si è fatto il portatore e il perno di una nuova impostazione, di una nuova concezione dell'azione di classe in questo campo, come negli altri campi, e non deve cedere mai alla facile lusinga di ripetere esso gli errori che sono stati altrui, o di altri oltre che suoi stessi. Quindi, rifiuto netto anche per l'azione del partito socialista del concetto di partitarietà della cultura e di direzione burocratica, della identità a priori di cultura con azione politica, con la conseguente strumentalizzazione della ricerca culturale all'azione politica.

Noi pensiamo anche che la sfera della cultura non coincida con gli schieramenti politici, e che sia da guardare al compito fondamentale della cultura come ad un compito che deve servire a promuovere e a sostenere l'unità culturale marxista, al di là dei particolarismi, degli schieramenti politici e degli stessi partiti. Penso quindi che un impegno forte del partito socialista, anche se non facile da realizzare, debba essere appunto quello di respingere la tentazione della facile identità fra posizioni politiche e posizioni culturali di sinistra.

Oggi si pone questo come un grande e urgente compito: promuovere l'unità della cultura marxista, svincolata dal controllo delle direzioni di partito e degli indirizzi partitici. Solo in questo modo la cultura marxista può ritrovare la sua vera funzione, cioè solo attraverso il rifiuto della partitarietà e attraverso l'affermazione della sua unità al di fuori al di sopra e al di là degli schieramenti politici. Certo, questa unità non si potrà realizzare in un'ora; certo, non si potrà passare sopra alle molte divergenze, che oggi sono vitali e che si vanno manifestando di nuovo in Italia, importanti manifestazioni di vitalità della cultura di sinistra. Ma l'unità di queste iniziative nell'intero campo della cultura di sinistra non può essere un atto volontaristicamente imposto: si può raggiun-

gere soltanto attraverso il ravvicinamento delle varie iniziative, dei vari gruppi e delle diverse linee di ricerca, mediante un coordinamento che lasci fiato e libertà di sviluppo.

Altro punto che riteniamo di dovere affermare, oltre al rifiuto della partitarietà e della burocrazia della cultura marxista, è quello del carattere collettivo che deve assumere la ricerca culturale in alcuni campi fondamentali: storia, economia e psicologia. È stato giustamente affermato recentemente con molta forza dagli amici di « Ragionamenti » (in particolare: Roberto Guiducci) che non si può affermare il carattere nuovo della cultura marxista se essa procede con le forme e i metodi organizzativi della vecchia cultura. Il carattere collettivo della ricerca è un dato fondamentale e necessario per l'instaurazione di una cultura nuova. È necessario quindi dare forma ed equità, occorre trovare collegamenti, dare sviluppo a ricerche collettive in nuove forme. Ciò dovrebbe ottenersi mediante soluzioni di carattere organizzativo, attraverso le quali dovrebbe veramente arrivarsi al superamento delle classi speciali degli intellettuali, a ristabilire seriamente la circolazione della cultura, a rinnovare i contatti interrotti della cultura, ottenendo la presenza, direi, autentica della cultura nell'azione con le masse, all'azione socialista. Questo si può ottenere soltanto sulla base del riconoscimento dell'autonomia della ricerca culturale. Noi pensiamo che dovrebbero essere proposti istituti ad alto livello, al livello specialistico, autonomi per la ricerca culturale, autonomi nella programmazione del proprio lavoro, autonomi nella verifica della propria direzione, autonomi in senso completo i quali tendano a non ricalcare gli schieramenti politici (questo punto è fondamentale), ma a rispecchiare l'unità propria della cultura.

Al partito è da richiedere e da ottenere il lato organizzativo di queste istituzioni, alle quali andrebbe riconosciuto l'esempio di una nuova istituzione delle forze che i partiti socialisti dichiarano di rappresentare. In tali istituti dovrebbe trovarsi il nuovo rapporto fra ricerca culturale e azione politica.

In tutti i livelli culturali poi — non soltanto al livello specialistico — la ricerca culturale deve essere concepita come presenza

in ogni momento dell'azione della vita socialista, della vita sociale delle masse e di classe. Ed è compito dei partiti realizzare questo fine, questa continua presenza della cultura, attraverso una presenza effettiva della cultura fra i lavoratori, gli operai, i contadini, nei loro istituti di classe, nelle loro organizzazioni, realizzando la presenza di coloro che ricercano in campo culturale in tali settori, insieme con gli altri lavoratori, nelle lotte insieme con essi.

Questo è il modo di stabilire, sulla base del giusto rispetto dell'autonomia della cultura, quell'unità che è pur sempre da ricercarsi seriamente fra cultura e azione di classe e di massa.

Il Partito è quindi da concepire come tramite per la continua apertura di questi rapporti. Certo ciò comporta che in se stesse le strutture di un Partito Socialista siano strutture democratiche, comporta una revisione delle attuali strutture del Partito Socialista.

Il problema del rapporto fra azione politica e cultura diventa a questo punto il problema di un rinnovamento delle forze organizzative nel Partito. Alcuni aspetti hanno particolare importanza: si pensi agli organi di stampa che in un partito così rinnovato dovrebbero essi stessi rispondere con una organizzazione interna democratica a questa concezione democratica. Io penso che il dibattito vada portato seriamente su queste cose nei prossimi mesi, se si vuole seriamente perseguire lo scopo della formazione di un nuovo Partito Socialista alla ricerca della situazione e dei compiti di classe oggi.

Così noi pensiamo che lo sviluppo culturale dovrebbe diventare una sola cosa con lo sviluppo del concreto potere politico delle masse, di una continua acquisizione da parte delle masse di quello che, come accennavo prima, potremmo chiamare la vera autentica capacità egemonica delle nuove forze socialiste che tendono a sostituirsi alle vecchie forze legate alla chiusura ed al soffocamento della vita sociale.

L'anticipazione contenuta nel rapporto nuovo che negli stessi

istituti di classe il socialismo promuove, deve trovare una rispondenza seria. Nell'azione di rinnovamento delle strutture tradizionali della cultura sostenuta dall'azione socialista non si procede soltanto alla creazione di nuovi istituti che già in se medesimi prefigurano la giusta posizione della cultura di una società socialista, ma si deve anche tendere a trasformare le vecchie strutture esistenti della cultura. Questo è il compito che potremo chiamare in senso stretto di politica culturale, su cui ci sono accenni abbastanza importanti nel programma del Partito e che debbono anche essere discussi e sviluppati, ma a mio modo di vedere non potranno svilupparsi se realmente questo impegno di rinnovamento delle strutture culturali nel Paese da parte del Partito Socialista non sarà realizzato, se esso medesimo, in se stesso, nelle sue proprie strutture e nell'azione di classe che esso investe, non realizza un nuovo rapporto fra azione politica e cultura. È su questo aspetto che vorrei si sviluppasse il dibattito.

Non ritengo di proporre delle conclusioni salvo l'impegno di continuare, su un più impegnativo piano di lavoro, questo dibattito. Si può forse accennare ad alcuni punti di consenso e di dissenso che penso siano emersi con chiarezza dalla discussione, almeno per quanto a me pare, rispetto alle posizioni che erano state più o meno chiaramente espresse nella relazione introduttiva. E il ringraziamento che rivolgo agli intervenuti, da questo punto di vista, non è formale, poiché è stato fatto un grande sforzo per portare chiarezza anche laddove evidentemente le cose erano rimaste oscure nella relazione introduttiva. Perciò mi soffermerò, soltanto assai brevemente, su questi punti. Un punto acquisito, che io avevo accennato alla fine della relazione troppo fuggevolmente, pare quello della distinzione tra il tema della lotta per la libertà della cultura e per il rinnovamento delle strutture della cultura nel Paese, come aspetti fondamentali di un programma di rinnovamento democratico, da un lato, e il problema del rapporto « interno » tra l'azione politica socialista e la ricerca, la elaborazione culturale. Questa distinzione, per quanto mi concerne personalmente, non significa affatto sottovalutazione del primo problema e vorrei

ricordare come il P.S.I. con forza avesse impostato quei problemi alcuni anni or sono, precisamente nel 1954 con il Convegno di Bologna⁴ per la libertà della cultura, sebbene dopo quel convegno si siano manifestate perduranti carenze. Mi domando, tuttavia, se queste stesse carenze nella battaglia per il rinnovamento delle condizioni strutturali della cultura nel Paese non siano derivate anche dall'insufficiente rapporto tra azione politica e cultura, cioè dall'intrinseca insufficienza culturale della politica del P.S.I. Io credo che ci sia un nesso, per quanto indiretto, che congiunge una all'altra cosa. E tuttavia la lotta per la libertà della cultura nel Paese deve, io ritengo, vedere impegnato il P.S.I. con tutte le sue energie: bisogna ottenere che le forze socialiste considerino questa questione come una questione fondamentale delle strutture del Paese e non come un fatto marginale. La battaglia per il rinnovamento della scuola, per la riforma delle Università, in generale per la revisione profonda delle strutture materiali, delle condizioni dello sviluppo culturale del Paese, la battaglia per liberare queste strutture dalla pressione deformante delle potenze economiche, statali e politiche che opprimono lo sviluppo della cultura, non è una battaglia che viene dopo la lotta per la soluzione dei problemi economici, è una battaglia che le forze socialiste devono dare nel Paese con la stessa consapevolezza e con la stessa fermezza. Credo che bisogna condurre nel Partito, tra le forze socialiste, tra le masse, una azione assai a fondo perché questo avvenga e in questa azione si possono realizzare le più ampie convergenze democratiche al di fuori delle diverse determinazioni ideologiche.

Sul secondo tema, che è il tema specifico di questo dibattito, il punto che, secondo me, resta confermato è il criterio di un rapporto di autonomia della cultura rispetto all'azione politica come decisione pratica di organismi partitici o di massa, rapporto che deve essere istituzionalizzato. In realtà questo concetto, che appare ormai così ovvio sul piano concettuale, incontra forti resisten-

⁴ Cfr. «Avanti!», Milano, 11, 12, 13, 14 settembre 1954.

ze, difficoltà notevoli sul piano pratico. Difficoltà notevoli che non provengono soltanto dall'organismo «partito» nel suo complesso, ma provengono anche dalla situazione attuale della cultura di sinistra, dagli intellettuali soggettivamente, ecc. Tale istituzionalizzazione dell'autonomia culturale non è distacco dall'azione socialista, ma anzi fonda l'autentica politicità della cultura.

Perciò sono molto grato a Landolfi che ha chiarito un punto che certamente era rimasto in ombra nella mia relazione e anche nel breve intervento che avevo fatto oggi pomeriggio, cioè la interdipendenza che si deve stabilire tra la ricerca culturale, la dimensione culturale e l'azione politica non deve verificarsi soltanto a livello specialistico, cioè deve investire tutte le strutture del movimento di classe, tutte le strutture dell'azione socialista a qualsiasi livello, e innanzi tutto a livello di base. Dovunque le masse oppresse, le masse che nella tensione della propria emancipazione recano la liberazione di tutta la società, dovunque sono, lavorano e vivono in modo associato queste masse, si deve stabilire questo rapporto di presenza autonoma della ricerca culturale, della permanente apertura critica a sostegno della lotta: affinché la lotta avvenga concretamente in termini di egemonia, di dominio scientifico della realtà, cioè di concreto potere. Non è fatto quindi specialistico, ma è questione di ricerca fatta in comune dagli specialisti e dalle masse che direttamente sono interessate a questa tensione liberatrice.

Perciò occorre in primo luogo l'organizzazione della ricerca in forme autonome dagli organismi politici, in secondo luogo, il momento autonomo della ricerca a tutti i livelli e inoltre che le strutture di partito e di tutto il movimento di classe (sindacale e di massa) siano permeabili a questa presenza critica, a questa verifica permanente. Occorre cioè, con una nuova organizzazione della cultura di sinistra intesa all'indagine sempre aperta a sostegno della azione trasformatrice, anche un rinnovamento degli organismi di decisione politica e di lotta nel senso di una intrinseca capacità di elaborare internamente e di ricevere dall'esterno le continue istanze critiche. Conseguentemente è da sottolineare

il concetto della non coincidenza dello schieramento politico con l'organizzazione culturale.

Il problema della democrazia socialista, dunque, non può risolversi se non nei termini, innanzi tutto, della intrinseca democraticità degli organismi politici e di lotta dell'azione socialista, in secondo luogo nei termini della pluralità di questi organismi, in terzo luogo con l'affermazione del carattere permanentemente autonomo, da riconoscere nella autonomia istituzionale, della ricerca culturale critica, rispetto alla decisione politica. Proprio dell'organismo politico è decidere praticamente; occorre dunque che siano date condizioni strutturali non solo all'interno ma anche all'esterno degli organismi politici e di lotta, la decisione politica sia permanentemente discussa, scientificamente verificata e quindi continuamente adeguata alla realtà in trasformazione. Infatti le sole garanzie interne agli organismi politici, di decisione pratica, non basterebbero a garantire dalla possibile ricaduta nell'identità dogmatica, nella cattiva unità — come ha detto Scalia — di politica e cultura.

Il dibattito ci sembra perciò abbia confermato la proposta iniziale di una organizzazione della cultura di sinistra in Italia. Di sinistra, e non esclusivamente marxista, dacché marxismo è antidogmatismo rigoroso, capacità di demistificazione di tutti i momenti della cultura e di tutti i prodotti della cultura, e dunque esso deve essere continuamente aperto al rapporto con impostazioni critiche, metodologiche e antidogmatiche di qualsiasi ispirazione, ugualmente orientate nel senso della costruzione — collettiva e pianificata — di una cultura intesa alla trasformazione liberatrice.

Ma nonostante il maturarsi ormai di indicazioni convergenti, il problema della nuova organizzazione della cultura della sinistra in Italia resta di difficile soluzione. Si dovrà in un primo tempo facilitare soprattutto lo sviluppo ed il coordinamento dei gruppi di lavoro esistenti. Bisognerà subito chiedere alle forze politiche di aprirsi anche alle richieste di ricerca comune. Lo sforzo di coordinamento e di rafforzamento degli istituti esistenti e per la

creazione di nuovi potrà esercitarsi soprattutto nel campo degli studi economici, sociologici, giuridici e storici dove già più avanzate sono le condizioni per un lavoro collettivo.

Questa penso dunque che sia la proposta con la quale si può chiudere questo dibattito: e quindi una proposta di lavoro. Le richieste che ne derivano ai partiti politici coincidono con i propositi di rinnovamento dell'azione socialista e dell'azione di classe. Che cosa significa infatti rinnovamento dell'azione socialista se non riuscire a realizzare una capacità egemonica della classe operaia e del movimento popolare italiano, cioè esprimere l'autentica capacità di costituire un ordine nuovo? Che cosa significa via democratica al socialismo se non capacità di tradurre nell'azione stessa, nel corso stesso della lotta contro le strutture oppressive della società attuale, le soluzioni di una società liberata, emancipata? Ma come si può ottenere questo se l'azione non è al livello dei problemi reali, se non è cioè coincidenza di politica e scienza, di lotta e cultura? Diceva Marx che la rivoluzione socialista si differenzia da tutte le rivoluzioni che precedentemente si sono verificate nella storia in ciò che il proletariato non lotta per sostituirsi nei privilegi ad una classe, ma per abolire tutti i privilegi. È nella creazione di questa società senza divisioni di classe e senza mistificazioni ideologiche che poniamo il processo che approssimativamente ci concerne oggi: la creazione di nuovi organismi, di nuove articolazioni del movimento di classe come universalmente liberatore. Perciò in tema dei rapporti tra azione politica e culturale c'è il grande tema della lotta socialista.

Del Fra a ragione ha indicato una deficienza della relazione notando che in essa non si è fatto un bilancio serio di tutti gli organismi unitari che hanno preso vita negli ultimi anni.

Io credo però che abbiamo già in mano la chiave per vedere gli errori commessi e per non ripeterli. Dovunque pesava la strumentalizzazione dell'azione e la confusione tra lotta per la libertà della cultura e sforzo di ricerca e di elaborazione culturale nuova. Oggi si vede chiaramente come siano necessari, accanto alla organizzazione dell'autonoma ricerca culturale, nuovi organi-

smi di lotta per la libertà della cultura nel Paese. Penso che dobbiamo concentrare i nostri sforzi e le nostre forze in questi due campi fondamentali: tanto e forse quasi tutto è da ricostruire o da costruire. Ma penso che una nuova animazione ideale e politica ci sosterrà in questo lavoro.

4. La crisi del comunismo*

La crisi attuale del comunismo si lega evidentemente alla crisi politica mondiale alla quale, in modi contrastanti e dei quali è difficile prevedere lo sbocco, ha dato luogo il processo di superamento della guerra fredda. La distensione nei rapporti mondiali, fortemente promossa dal XX Congresso del PCUS, ha provocato la esplosione dei contrasti interni nel mondo comunista, rendendo inevitabile il drammatico manifestarsi della radicale contraddizione tra socialismo e stalinismo, una contraddizione che tanto più doveva alla fine manifestarsi come urto violento quanto più a lungo veniva tenuta compressa e soffocata nelle strutture dogmatiche e oppressive dell'ideologia e dalla azione politica staliniana.

La ragione evidente della tragedia che scuote i Paesi a direzione comunista nell'Europa orientale¹ è nella terribile forza d'inerzia, forza di idee di strutture e di uomini, che ha tentato di infrenare

* « Il Punto », 10 novembre 1956.

¹ Panzieri scrive queste righe nel momento più drammatico dei fatti d'Ungheria. La rivolta, iniziata il 23 ottobre, riprende, dopo la nomina di Imre Nagy a presidente del Consiglio e di Janos Kadar a segretario del Partito e alcuni giorni di apparente calma, il 1° novembre. Tre giorni più tardi le truppe sovietiche entrano in Ungheria. In precedenza, nel giugno dello stesso anno, vi era stata la rivolta operaia di Poznan, in Polonia, conclusasi con il bilancio di 48 morti e 145 feriti. Sempre in Polonia, grandi manifestazioni popolari avevano avuto luogo in concomitanza col ritorno

la trasformazione democratica, cioè autenticamente socialista, che lo stesso XX Congresso del PCUS aveva provocato.

Sopravvivenza dello stalinismo

Del resto, per quanto è possibile giudicare in base a elementi ancora non tutti chiari, la stessa linea politica seguita da Krusciov, cioè dall'uomo a cui va in ogni caso il merito obbiettivo di una rottura non più sanabile con lo stalinismo, contiene in se medesima aspetti duramente contraddittori: mentre da un lato reca fortemente l'esigenza della democratizzazione, della eliminazione del regime burocratico e poliziesco, della affermazione della vita democratica come azione autonoma e creativa delle masse, d'altro canto conserva o sembra conservare alcuni dei capisaldi dello stalinismo: la concezione del partito-guida, dello Stato-guida, di una pianificazione economica in termini forzati rispetto allo sviluppo delle forze produttive, il coordinamento rigido delle economie degli altri Paesi socialisti con l'Unione Sovietica, ecc.

In Polonia e in Ungheria la sopravvivenza della ideologia staliniana si è manifestata nelle forme più irresponsabili nelle resistenze dei vecchi gruppi dirigenti comunisti. Mentre in Polonia la possibilità e la capacità di un audace e quasi improvviso ricambio interno sembra avere evitato il contrasto violento, in Ungheria questo è esploso nella sanguinosa insurrezione popolare che rivendicava, contro il potere costituito in nome del socialismo e contro le forze armate del primo Paese socialista del mondo, pane libertà e socialismo: in ciò è il carattere tragico degli avvenimenti di Ungheria, che hanno visto il reciproco massacro di uomini che lottavano per gli stessi ideali e alla fine il prevalere delle ragioni della pura politica di potenza.

di Gomulka al potere e la liberazione dei rivoltosi incarcerati dopo i fatti di Poznan (ottobre polacco). L'anno '56 si chiuderà con le manifestazioni antisovietiche di Stettino.

Il terribile errore

Non è possibile limitare ai Paesi socialisti l'insegnamento che deriva dagli eventi polacchi e ungheresi e rifiutarsi di riconoscere il valore che esso ha per tutto il movimento operaio di tutti i Paesi del mondo, senza ripetere il terribile errore che consiste oggi nel tentativo di perpetuare le vecchie posizioni dogmatiche. Per quanto pesante sia l'inerzia che richiama al passato, per quanto sia potente il fascino della coerenza formale del vecchio sistema, per quanto grande possa essere il timore di distruggere ciò che si è costruito in lunghi anni di lotta, vi è oggi per i militanti comunisti del movimento operaio un solo modo di servirne gli interessi, di conservare le stesse conquiste finora realizzate: riconoscere lealmente la rottura qualitativa che si è verificata, abbandonare ogni doppiezza e ogni cautela, condurre fino in fondo il rinnovamento che si impone.

Critica di fondo

I partiti comunisti si trovano perciò davanti all'imperativo di trasformarsi profondamente, sviluppando, nella teoria e nella pratica, una critica conseguente delle loro impostazioni e della loro azione.

Questa critica deve investire i partiti comunisti in tutta la loro compagine ed esercitarsi, senza mezzi termini, senza sfumature, senza gradualità diplomatiche, su quegli elementi che oggi con tutta evidenza appaiono essere stati le deformazioni profonde, anche se sottaciute o velate, della loro azione passata.

Tale critica deve riguardare anzitutto il rapporto meccanico verso l'Unione Sovietica, ristabilendo in pieno il criterio marxista dell'internazionalismo proletario che non può in nessun caso essere deformato nel rispetto passivo verso una potenza statale.

Deve riguardare la concezione del partito-guida, che stabilisce una assurda identità tra la classe operaia e il partito, identità che viceversa non può darsi a priori, ciò che porta alla direzione

burocratica e autoritaria, ma è da verificare sempre in un rapporto veramente dialettico, nel quale il partito si pone come strumento della classe.

Deve riguardare la concezione stessa della politica delle alleanze della classe operaia, che non deve essere intesa come automatica coincidenza degli interessi delle altre classi oppresse con quelli della classe operaia, ma come capacità della stessa classe operaia di sostenere in concreto gli interessi dei suoi alleati nella assunzione degli interessi generali della nazione.

Deve quindi riguardare, questa critica radicale, il modo di organizzare le masse, rinunciando ad ogni criterio di meccanica direzione dall'alto, ad ogni determinazione autoritaria e gerarchica.

L'internazionalismo proletario

Il profondo rinnovamento culturale e pratico che si propone al comunismo non coincide perciò in nessun modo con l'abbandono del marxismo, ma si presenta anzi come una *ripresa critica* di esso al di là delle cristallizzazioni e deformazioni dogmatiche dello stalinismo. Per il comunismo italiano in particolare si presenta come ripresa del pensiero di Gramsci, da restituire alla sua piena originalità oltre ogni « conciliazione » con lo stalinismo. I capisaldi del marxismo come metodo di analisi e di azione riemergono in tutta la loro forza e validità.

Si riafferma in pieno il principio dell'analisi scientifica della società come analisi concreta, determinata, da verificare continuamente nell'azione.

Si riafferma attraverso tragiche esperienze il principio dell'internazionalismo proletario.

Si riafferma in tutto il suo vigore il principio dell'azione di classe come autonomia delle classi sfruttate e oppresse nella lotta per la loro liberazione.

Si riafferma la prospettiva della rivoluzione proletaria come rivoluzione intesa non a sostituire nei privilegi una vecchia classe con una nuova, ma ad abolire, con le classi, tutti i privilegi.

Attraverso le convulsioni del disgelo, l'Europa è alla ricerca di un nuovo equilibrio, indispensabile per l'equilibrio del mondo. Questo nuovo equilibrio si realizzerà tanto più rapidamente e pacificamente quanto più si affermeranno le forze che recano sulle loro insegne le parole dell'autonomia e della volontà di pace dei popoli; quanto più si affermeranno in ogni Paese le forze operaie e popolari nel segno di una azione intesa a eliminare la divisione del mondo, a creare nuovi rapporti di reciproco rispetto e di collaborazione tra le nazioni. E molto può dipendere dal coraggio con cui i partiti comunisti sapranno percorrere la strada indicata dal XX Congresso, sapranno cioè, con il superamento completo dello stalinismo, restituire a tutto il movimento operaio la capacità di una azione intesa a superare le condizioni della guerra fredda e della politica dei blocchi contrapposti. Il che poi significherà per l'URSS e gli altri Stati socialisti un aiuto e una solidarietà ben più valide dell'attuale meccanica identificazione dei partiti comunisti con le posizioni di potenza e con la ragion di Stato sovietiche.

Prospettive dell'unificazione socialista

In una situazione di nuove particolari responsabilità si trova oggi in Italia il Partito Socialista. Il processo di crisi e di rinnovamento, di denuncia degli errori e delle insufficienze passate, di creazione di nuovi metodi e di nuove vie per il movimento operaio lo riguarda direttamente: esso non può e non deve in nessun modo sottrarsi a questa azione critica.

E tuttavia il senso di questa critica per il Partito Socialista non è quello di una inversione della rotta, di una negazione della sua azione passata. È piuttosto quello di una piena, spregiudicata affermazione dei valori più profondi insiti nella sua tradizione, e nelle lotte unitarie e nella politica che esso ha sostenuto nell'ultimo decennio.

L'unità, che esso si è sempre sforzato di affermare, dell'azione di classe con l'azione democratica, unità che si è così fortemente

manifestata nella concezione dell'azione di massa e nella politica tesa in questi ultimi anni a riguadagnare il terreno e i termini della competizione democratica, rifiutando la cristallizzazione della guerra fredda, costituisce il punto di partenza di una politica di classe profondamente rinnovata. Una politica che dovrà investire tutti i modi, le strutture, le articolazioni del movimento operaio e popolare italiano, una politica che elimini ogni sopravvivenza di schemi dogmatici di sottintesi di doppiezze, che rifiuti ogni principio autoritario nella organizzazione e nella direzione delle lotte, che dia slancio di autentica democrazia dal basso e di vera autonomia al movimento unitario delle masse, che realizzi realmente la coincidenza dell'azione di classe con la costruzione della via democratica al socialismo.

Il pericolo insito nell'attuale situazione della sinistra in Italia è che la crisi si sviluppi nella duplice cristallizzazione del movimento popolare in posizioni settarie di vecchio tipo comunista da un lato e in forme solo apparentemente rinnovate di riformismo dall'altra parte. Spetta oggi al Partito Socialista creare le condizioni perché questo sviluppo negativo non si determini, perché nuove vie si aprano al movimento di classe in una riaffermata prospettiva di distensione. L'unificazione di tutti i socialisti si pone in funzione di queste nuove prospettive, in funzione non di ciò che è vecchio e superato ma del nuovo che deve essere affermato nell'azione di classe.

5. Appunti per un esame della situazione del movimento operaio* **

1. Il processo di rinnovamento in cui è impegnato il movimento operaio si manifesta, da una parte, come restituzione del metodo marxista ai suoi termini originari e come riconferma di alcuni principi fondamentali del socialismo, dall'altra parte come presa di coscienza di un nuovo sviluppo della realtà, come dissolvimento della cristallizzazione dogmatica della strategia, e quindi come arricchimento qualitativo del metodo stesso e dei suoi risultati. L'affermazione del processo attuale come rottura costituisce perciò il solo modo di affermare la continuità storica del movimento.

Si presentano dunque come posizioni astratte, sterili al fine di contribuire alla soluzione della crisi attuale sia quelle che si limitano ad una riaffermazione dei « principi » e, sulla base di questi, ad una critica generica al movimento reale, sia quelle che non avvertono la frattura operatasi ed escludono ogni seria autocritica.

I nuovi problemi del mondo socialista

2. Il XX Congresso del PCUS è stato la prima realizzazione in forma responsabile ed impegnativa per il movimento operaio dei

* In « Mondo Operaio », 1957, n. 1.

** Questi appunti sono una prima, affrettata stesura di uno studio da me effettuato in collaborazione con il compagno Ruggero Amaduzzi.

mutamenti intervenuti nella situazione reale e la prima presa di coscienza collettiva, proprio da parte del Partito che aveva preteso di compendiare in sé la guida di tutto il movimento rivoluzionario, della necessità di una rottura con il passato e di un adeguamento dei metodi e degli indirizzi di azione del movimento operaio.

Gli elementi storici che hanno preparato il XX Congresso si possono distinguere in elementi *interni* ed *esterni* allo sviluppo del mondo socialista, avvertendo tuttavia che la distinzione viene fatta per comodità di analisi, perché nella realtà si tratta di elementi concorrenti e interdipendenti.

Gli elementi *interni* sono costituiti in primo luogo dal raggiungimento della sicurezza e capacità di difendere l'esistenza dell'URSS, senza necessità più di ricorrere ad alleanze tattiche, condizionate ai contrasti interni del capitalismo — condizioni realizzate con la costruzione della bomba atomica da parte dell'URSS; in secondo luogo dal raggiungimento della capacità competitiva sul piano del volume e del livello tecnico della produzione industriale ed agricola, dalla capacità quindi di instaurare rapporti economici su basi reali e con reali prospettive di sviluppo con gli altri Paesi, e non su basi propagandistiche come fu il *dumping*¹ operato prima della seconda guerra mondiale.

Gli elementi *esterni* sono costituiti dall'affermazione della rivoluzione cinese, dall'attrazione esercitata dall'esperienza socialista sul mondo coloniale, dalla spinta così impressa al movimento di liberazione dei popoli coloniali e dipendenti e dalla conseguente dislocazione dell'equilibrio internazionale, che si è resa evidente con l'inserimento in posizione autonoma di un nuovo gruppo di Paesi ex coloniali, costituitosi alla Conferenza di Bandung², nella

¹ Termine inglese per indicare la pratica di prezzi differenziati su mercati diversi; solitamente, prezzi per l'esportazione inferiori ai costi di produzione.

² A Bandung, nell'isola di Giava, si era tenuta nell'aprile 1955 una conferenza che vide per la prima volta riunite le rappresentanze di un gran numero di Paesi e movimenti politici del cosiddetto Terzo Mondo.

contrapposizione del blocco capitalista al blocco socialista. L'accumularsi di questi fattori storici oggettivi sempre più rapido nell'ultima fase che precede la morte di Stalin, ha determinato all'interno dell'Unione Sovietica, nelle sue strutture statali e di partito, nelle masse popolari, una pressione di carattere pratico ed ideologico sempre più forte, mentre appariva manifesto che l'assolvimento dei nuovi compiti politici ed economici era condizionato a una decisa rottura delle strutture realizzate nella fase storica e sulla base ideologica del periodo dell'« accerchiamento »³.

Sono queste le esigenze che hanno trovato espressione nei drammatici sviluppi del XX Congresso.

Una influenza particolarmente importante, nel senso della rottura e della svolta, è stata certamente esercitata dallo sviluppo vittorioso della rivoluzione cinese, che da un lato ripeteva, a fronte delle degenerazioni staliniste, il momento autentico della rivoluzione socialista, nella partecipazione consapevole e volontaria delle masse alla conquista del potere ed alla trasformazione sociale, nello sforzo di concreta aderenza degli obiettivi e dei metodi alla situazione storica del Paese, e, dall'altro, si avvaleva per la prima volta delle esperienze già acquisite e delle nuove condizioni internazionali ed interne del sistema socialista, risultanti dalla accumulazione degli elementi sopra indicati⁴.

La conferenza ebbe un'enorme risonanza. Ad essa fu — e viene tuttora — attribuito un valore ampiamente positivo, anche se negli ultimi anni emergono posizioni motivatamente critiche verso la linea « terzaforzista » che si affermò in quella sede.

³ Cfr. ROBERTO GUIDUCCI: « Non si può non riconoscere che, sotto lo schema di ferro (dello stalinismo), l'URSS abbia realizzato una costruzione strutturale di enormi proporzioni. Ma ad un nodo doveva arrivare lo stalinismo, e cioè al punto in cui, ottenuto lo sviluppo quantitativo e risolti i problemi strutturali, la stessa efficienza produttiva sarebbe stata condizionata da maggiori libertà; al momento, in breve, in cui la dittatura del proletariato, ottenuto il ricupero storico dell'arretratezza in cui versava la vecchia Russia, si sarebbe trovata di fronte alla necessità, per continuare il suo cammino, di produrre, nella nuova Russia, una democrazia organica come strumento di lavoro e di progresso ». (*Socialismo e verità*, Torino 1956, pag. 105) (N.d.A.).

⁴ In Cina Panzieri era stato nel settembre-ottobre 1955. Accompagnava

La presa di coscienza effettuata dal XX Congresso si esprimeva, come è noto, nella denuncia aperta delle deviazioni dogmatiche, delle degenerazioni staliniste e delle terribili violazioni della legalità socialista, nella revisione dei metodi di direzione dell'economia, nella affermazione dell'autonomia e indipendenza degli Stati socialisti, nella tesi della possibilità di evitare la guerra mondiale, nel riconoscimento delle vie diverse nazionali al socialismo e della possibilità, in determinate circostanze storiche, di una via democratica e parlamentare.

Ma queste affermazioni presuppongono il riconoscimento di altre tesi che il XX Congresso non ha avanzato e che solo faticosamente e fra perduranti contrasti — culminati nell'intervento sovietico contro la sollevazione popolare ungherese — tendono ad affermarsi nel dibattito successivo apertosi nell'URSS e nel movimento operaio mondiale.

Fra tali questioni sono: la negazione della concezione del partito-guida, la rivalutazione dei soviet e dell'autonomia culturale, e tutti i problemi inerenti alla democrazia socialista, adombrati ancora mitologicamente nel « ritorno a Lenin ». Fra tali questioni sono inoltre la negazione della concezione dello Stato-guida, i nuovi rapporti da stabilire tra gli Stati socialisti e il problema del coordinamento del loro sviluppo economico, i rapporti con i movimenti operai dei paesi capitalisti, con la piena restituzione di ciascun movimento operaio alla propria autonoma responsabilità, e con la rinuncia ad ogni forma di subordinazione alle esigenze di difesa e di sviluppo dell'Unione Sovietica — cioè le questioni dell'internazionalismo proletario.

Nenni, incaricato dal governo di sondare le possibilità di relazione tra Italia e Cina, ma eludendo il problema del « riconoscimento ». Da quel viaggio Panzieri aveva tratto indicazioni utilissime; anche se, per un discorso argomentato sulla Cina, si dovrà attendere gli inizi degli anni sessanta. Molto significative, in questo senso, le discussioni redazionali che precedono la « lettera dei Quaderni rossi, 1, 20 novembre 1963 », su alcuni temi rilevanti nelle posizioni del Partito comunista cinese, firmata e. m. (Edoarda Masi). Cfr. « Quaderni Rossi, lettere dei Quaderni Rossi ». Ri-stampa a cura della Sapere Edizioni, Milano 1971.

3. Una analisi marxista che voglia mettere in luce il fondamento strutturale delle lunghe e tragiche degenerazioni verificatesi nell'Unione Sovietica, e che sono all'origine delle deviazioni che hanno investito il movimento comunista in tutti i Paesi del mondo, non può tuttavia limitarsi ad una ricerca analitica intorno ai diversi aspetti sui quali si deve esercitare la critica, ma di questi vari aspetti deve sforzarsi di individuare la radice fondamentale per quanto indiretta.

I materiali finora a disposizione consentono di indicare, sia pure in via di ipotesi approssimata, tale radice nel distacco verificatosi durante la edificazione socialista in URSS e nelle democrazie popolari tra i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive.

La necessità di assicurare la vitalità e di difendere la esistenza del sistema socialista nelle condizioni di assedio e di accerchiamento capitalista ha portato ad anticipare la trasformazione dei rapporti di produzione rispetto allo sviluppo effettivo delle forze produttive. Tale anticipazione si è tradotta nel ritmo forzato impresso alla collettivizzazione e alla industrializzazione, e si è dato così luogo ad un processo contraddittorio di fronte al quale le strutture originarie della democrazia socialista sovietica e i suoi controlli hanno ceduto a causa del debole sviluppo iniziale delle forze rivoluzionarie coscienti⁵. A ciò si può far risalire la accentuazione e la sopraffazione del momento centralista su quello democratico, la separazione di fatto del controllo dei mezzi di produzione dai produttori, il trasferimento del potere dal piano democratico dei Soviet al Partito (inteso come depositario mitico ed esclusivo della Rivoluzione), la estraniamento del potere dalle masse nella burocrazia partitica e statale, nell'esercito e nella polizia, le cristallizzazioni dogmatiche e mitologiche dei principi e le mistificazioni ideologiche.

⁵ Cfr. l'analisi effettuata intorno agli attuali « problemi dell'economia polacca » da Oscar Lange, tradotta dai *Cahiers Internationaux* in « Politica socialista » n. 3 (20 dicembre 1956) (N.d.A.).

Da tale anticipazione dello sviluppo dei rapporti di produzione su quello delle forze produttive, sono infatti derivate la insufficienza degli stimoli economici e la surrogazione di essi inizialmente con l'entusiasmo e la tensione della volontà politica, e successivamente con la coercizione ed imposizione dall'alto, determinando un processo di rovesciamento del rapporto socialista tra produttori e potere.

La tesi stalinista del sempre crescente acuirsi della lotta di classe nella fase di edificazione del socialismo, e della « necessità » così fondata del rafforzamento del potere di repressione dello Stato, distinto e sovrapposto alla società, tesi che si sostituisce alla tesi marxista-leninista dello Stato-Comune, ossia del potere sovrano e diretto della comunità dei produttori (« la forma politica finalmente scoperta, nella quale si può compiere la emancipazione del lavoro », come Lenin citava da Marx sulla Comune di Parigi)⁶, costituisce il tentativo di giustificazione ideologica di questo forzato processo di limitazione e deformazione della democrazia socialista. La ideologia dell'assenza di conflitti nel socialismo viene poi in soccorso per « giustificare » il carattere assoluto dei contrasti alla « linea del Partito »: si crea la categoria del « nemico del popolo », ed essa è in ultima analisi la personificazione mitologica di una contraddizione che non è stata dominata.

Perciò il nuovo Stato della dittatura del proletariato, che per Lenin nell'aprile 1917 si esprimeva come uno « Stato » (virgolette di Lenin) « che non è più uno Stato nel senso proprio della parola », poiché « lo Stato nel senso proprio della parola è il comando esercitato sulle masse » da poteri « separati dal popolo », mentre « il... nuovo Stato nascente è anche esso uno Stato », poiché esso presenta ancora « reparti di uomini armati necessari per assicurare l'ordine nei confronti di ogni tentativo controrivoluzionario », ma « non è più uno Stato nel senso proprio della parola » perché « questi reparti di uomini armati [i poteri

⁶ Vedi, Lenin, *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione* (10 aprile 1917), in Lenin, *Opere scelte*, volume II, Mosca 1948, pag. 24. (N.d.A.).

dello Stato più in generale] sono la *massa stessa*, tutto il popolo, e non degli uomini posti al di sopra di esso, da lui separati, privilegiati, praticamente inamovibili »⁷, questo nuovo Stato, dunque, caratterizzato dalla reintegrazione dei poteri nella concreta sovranità del popolo produttore e dalla *tendenza alla propria estinzione*, viene sostituito dallo Stato burocratico-poliziesco, che in nome della Rivoluzione aliena la sovranità popolare e trova nelle tesi staliniste la sua « giustificazione » mistificata.

4. La svolta operata dal XX Congresso non poteva perciò che avvenire nella forma della rottura drammatica in cui si è verificata, almeno per ciò che riguarda la sostanza delle cose. La presa di coscienza delle degenerazioni e delle deviazioni a cui lo sviluppo storico, sia all'interno che all'esterno dell'Unione Sovietica, aveva sospinto, veniva a mettere in luce, da un lato, la falsità delle tesi dogmatiche dello stalinismo, dall'altro il carattere mistificatorio della ripetizione delle tesi marxiste e leniniste (e dello stesso Stalin talora) sulla democrazia socialista e l'internazionalismo proletario, ed infine il contrasto tra la prassi del Partito e dello Stato, radicalmente deformata dal dogmatismo, e lo sviluppo della società, che riproponeva con una nuova urgenza le esigenze e i valori del socialismo.

Così il processo critico aperto dal XX Congresso diviene sempre più un processo reale, una critica delle cose, del movimento. E sotto i nostri occhi si ripropone il nesso dei problemi del socialismo, come emergono dalla distruzione delle concezioni dogmatiche e di « guida »: dalla Cina alla Polonia alla Jugoslavia il movimento operaio va creando, sul terreno della pianificazione

⁷ Id. ib., pag. 36. Nello scritto *Del dualismo del potere*, dello stesso aprile 1917, Lenin così indicava le caratteristiche dello Stato-Comune: « 1) La sorgente del potere non è la legge preventivamente discussa e votata dal Parlamento, ma l'iniziativa dal basso, diretta e locale delle masse popolari, la "conquista" diretta del potere; 2) la sostituzione della polizia e dell'esercito — in quanto sono separati dal popolo e ad esso opposti — con l'armamento diretto di tutto il popolo; l'ordine statale sotto questo potere è assicurato »

economica, della democrazia socialista, dell'internazionalismo proletario, i nuovi istituti nei quali il socialismo si realizza come autonomia e liberazione.

Il processo di rinnovamento è pertanto irrevocabile. Rendere completamente esplicita ed approfondire la presa di coscienza che si è inizialmente affermata con il XX Congresso, e che è nello stesso tempo restituzione del marxismo ai suoi motivi originari ed alla sua capacità di aderenza e di verifica della nuova realtà storica (e quindi di arricchimento creativo dello stesso marxismo), rappresenta il solo modo di testimoniare la fedeltà ai valori della Rivoluzione di ottobre, affermando, nella rottura, la autentica continuità della rivoluzione proletaria.

dagli stessi operai e contadini armati, dallo stesso popolo armato; 3) il corpo dei funzionari, la burocrazia o sono anch'essi sostituiti dal potere diretto dello stesso popolo, o, perlomeno, sono posti sotto un controllo speciale, e non soltanto sono scelti per via di elezioni, ma sono *revocabili* alla prima richiesta del popolo e sono messi nelle condizioni di semplici fiduciari; da strato privilegiato che ha dei "posticini" con laute prebende borghesi, sono trasformati in operai di una "specialità" particolare, il cui stipendio *non è superiore* al salario abituale di un buon operaio». (Op. cit., pagg. 12-13). E Lenin aggiungeva: « Nella misura in cui (i) Soviet esistono, *nella misura in cui* costituiscono un potere, esiste in Russia uno Stato *del tipo* della Comune di Parigi ». (Op. cit., pag. 13). I Soviet dei deputati operai e soldati sono perciò concepiti da Lenin non come strumenti di un nuovo potere centralizzato ma anzi come un superamento della repubblica parlamentare borghese, in quanto questa « ostacola, soffoca, la vita politica indipendente delle masse stesse e la loro partecipazione diretta all'organizzazione *democratica* di tutta la vita dello Stato, dal basso in alto », che è appunto ciò che debbono assicurare i Soviet. Perciò « la Comune — cioè i Soviet dei deputati operai e contadini — non "introduce", non propone di "introdurre" e non deve introdurre *nessuna* riforma che non sia assolutamente matura e nella realtà economica e nella coscienza della schiacciante maggioranza del popolo ». La costruzione economica socialista si identifica così, nel pensiero di Lenin, con lo sforzo di costruzione del nuovo Stato, con la « edificazione organizzativa per opera *del popolo stesso* » (Lenin, *I compiti del proletariato*, cit. pag. 24) (N.d.A.).

L'attrazione del mondo socialista sui paesi coloniali

5. La seconda guerra mondiale aveva accentuato il processo già in corso di disgregazione del sistema coloniale, processo che si accelera ulteriormente nel dopoguerra con la vittoria della rivoluzione cinese, la conquista dell'indipendenza da parte dell'India e dell'Indonesia.

Confluiscono nella determinazione di questo processo numerosi elementi: la perdita di prestigio dei Paesi occidentali durante la prima fase della guerra con la espansione giapponese che distrugge il mito della invincibilità dei bianchi, la interruzione dei legami economici secolari con i territori metropolitani, e soprattutto, particolarmente nel dopoguerra, il netto aggravamento della diversità dei gradi di sviluppo fra le economie metropolitane e quelle dei Paesi coloniali.

Il dopoguerra è stato un periodo di rapida industrializzazione, ma mentre negli Stati Uniti, nel Canada e in Australia la produzione industriale nel 1952 aveva registrato un incremento dal 100 al 150 per cento rispetto al 1938, e nell'Europa occidentale, considerata in complesso, aveva registrato un aumento del 35 per cento, nel resto del mondo non socialista l'incremento era di circa il 10 per cento, inferiore pertanto all'aumento della popolazione⁸.

Lo stesso fenomeno si verificava per la produzione agricola, che registrava i massimi incrementi negli Stati Uniti, mentre nelle zone arretrate essa rimaneva al disotto dell'aumento della popolazione.

Si verificava così un peggioramento non solo relativo, ma anche assoluto, delle condizioni di vita e di alimentazione delle popolazioni nei territori coloniali e dipendenti.

A ciò si aggiunga l'influenza dell'incremento dei mezzi di comunicazione e del conseguente raffronto, sempre più diffuso e sempre più stridente, con il tenore di vita ed il livello economico raggiunto nei paesi industriali.

⁸ Gunnar Myrdal, *An International Economy*, New York 1956, pag. 151 (N.d.A.).

La conquista dell'indipendenza da parte dell'India, dell'Indonesia e della Cina reagisce a sua volta come fattore di acceleramento alla formazione della coscienza nazionale negli altri paesi ancora soggetti al dominio coloniale.

Già nel processo di conquista dell'indipendenza politica i paesi coloniali constatano l'appoggio e l'influenza del nuovo mondo socialista, che non ha interessi da difendere in contrasto con essi. Ma ancora più vivace diviene l'attrazione delle nuove esperienze sociali allorché, conquistata l'indipendenza, i paesi ex coloniali si trovano ad affrontare il problema dello sviluppo economico, di superare il ritardo che li separa dai paesi industriali.

I rapporti economici esistenti col mondo capitalista si rivelano come uno dei fatti fondamentali del progressivo divario nello sviluppo economico fra zone avanzate ed arretrate. Gli stessi tentativi di attuare un « aiuto » allo sviluppo delle zone arretrate, perseguito dalle varie organizzazioni internazionali, dimostrano i limiti ristretti della loro efficacia o la contraddizione degli effetti ai fini proposti.

Sempre più si diffonde nei paesi ex-coloniali la consapevolezza di dover far conto soltanto sulle proprie risorse. Dal colonialismo politico scaturisce così un nazionalismo economico e nella ricerca di un modello od esperienze di sviluppo economico autonomo, senza aiuti dall'esterno, i paesi coloniali sono indotti a considerare come la più valida l'esperienza di pianificazione compiuta dai paesi socialisti.

È da rilevare inoltre, come osservava acutamente il Myrdal, « che questa sterminata moltitudine di uomini, abbracciante assai più della metà del genere umano e vivente in uno stato di povertà e di desolazione, non solo persegue su grande scala una linea politica che siamo abituati a denominare *socialista*, ma è incoraggiata positivamente e con insistenza a far così proprio da tutti gli studiosi e gli statisti dei paesi avanzati, nonché dagli stessi governi di questi paesi quando aderiscono alle solenni deliberazioni di tutti gli organismi intergovernativi. A quanto pare, nessuno dei paesi avanzati vede alcun'altra via per uscire dalle

difficoltà in cui si trovano sempre più immersi i paesi sottosviluppati, se non la via socialista, per quanto diversi possano essere gli atteggiamenti di ciascuno nei confronti dei problemi economici del proprio paese »⁹.

Questa spinta pratica ed ideologica verso l'esperienza socialista costituisce la caratteristica fondamentale dell'attuale evoluzione dei paesi ex-coloniali.

Nuovi sviluppi e nuovi problemi del capitalismo

7. La situazione attuale del capitalismo è caratterizzata innanzitutto dalla sua nuova posizione nell'ambito mondiale: il capitalismo non è più il sistema dominante, la sua sfera di applicazione e d'influenza è stata considerevolmente ridotta, per l'allargamento del sistema socialista e la conquista dell'autonomia da parte di molti Paesi ex coloniali, ha perduto la supremazia assoluta sul piano bellico e militare (bomba atomica) e su quello tecnico e produttivo.

All'interno del blocco capitalista si è accentuata l'assunzione di egemonia da parte degli Stati Uniti, aggravando il contrasto con la Francia e l'Inghilterra, che ha avuto per ora il suo culmine nella questione di Suez¹⁰.

Ma a questi elementi di profondo indebolimento del sistema capitalista, se ne sono contrapposti altri che ne hanno consentito, almeno sotto certi aspetti, un consolidamento.

Tra questi elementi i più importanti sono: lo sviluppo della

⁹ Gunnar Myrdal, in « Supplemento alle Informazioni Svimez », n. 48, novembre 1956, pag. 1310 (N.d.A.).

¹⁰ La crisi nella zona del canale, iniziata con il conflitto arabo-israeliano del '48, si era fortemente accentuata dopo il ritiro delle truppe inglesi (1955) e la nazionalizzazione da parte del governo egiziano della Compagnia del Canale (luglio 1956). Nell'ottobre dello stesso anno forze armate anglo-franco-israeliane attaccavano l'Egitto. L'intervento dell'ONU nella crisi, giunta al limite di un conflitto mondiale, portava a un armistizio nonché a una temporanea soluzione della « questione del Canale ».

spesa militare in funzione della espansione della domanda effettiva e del sostegno di elevati livelli di produzione, la estensione dell'interventismo statale in funzione di controllo e correzione degli elementi di perturbazione interna del ciclo economico, e di limitazione della anarchia connaturata al sistema.

Proprio l'estensione dell'interventismo statale durante l'ultima guerra mondiale ha creato i presupposti per una imponente accelerazione del processo tecnico e scientifico, che è stato successivamente assimilato nella produzione civile (energia atomica, elettronica, chimica ecc.); nuove forme di organizzazione del lavoro in connessione con le nuove tecniche produttive hanno consentito un notevole aumento della produttività (misurazione dei tempi e dei metodi, automazione).

Questa impetuosa ripresa di sviluppo tecnico ha costituito il presupposto per i tentativi di creare una base di massa al sistema, attraverso le ideologie del neo-capitalismo e del capitalismo « popolare », mentre d'altra parte si assimilano e si accettano le istanze riformiste dello stato di benessere e della sicurezza sociale.

Così l'ideologia borghese ha dimostrato una notevole capacità di adattamento agli sviluppi della situazione, proponendo nuove e più raffinate forme di mistificazione ideologica, a copertura delle nuove forme di alienazione¹¹, mentre il marxismo, cristallizzato nella chiusura stalinista, si dimostrava incapace di contrapporre la sua azione critica.

Tuttavia l'analisi dimostra il permanere e l'accentuarsi delle tendenze di fondo del capitalismo monopolistico: la concentrazione industriale e finanziaria, l'aggravarsi del contrasto tra agricoltura e industria, l'aumento del divario tra zone avanzate e arretrate, l'impoverimento assoluto (non nell'ambito di un singolo Stato, ma nella sfera d'influenza di ogni capitale nazionale), la instabilità permanente del sistema.

¹¹ Vedi le acute osservazioni di Alessandro Pizzorno (*Alienazione e relazione umana nel lavoro industriale*) in « Nuovi Argomenti », n. 8, maggio-giugno 1954 (N.d.A.).

8. Al centro degli attuali sviluppi e contraddizioni del capitalismo è l'affermazione della funzione egemonica del capitalismo nordamericano nei confronti di quello inglese e francese. Mentre infatti il capitalismo negli USA è ancora in fase di espansione e presenta ancora gli elementi caratteristici dell'iniziativa capitalistica, pur nello sviluppo della concentrazione (spirito di intrapresa, gusto del rischio, ricerca della innovazione), quello britannico e soprattutto quello francese rivelano invece l'esaurimento dello spirito d'iniziativa e la prevalenza delle tendenze parassitarie.

L'affermazione dell'egemonia degli USA è passata dalla fase del Piano Marshall¹² alla NATO, ed è oggi alla ricerca di forme nuove per conservare l'influenza capitalista nelle zone del Medio Oriente e dell'Africa, in sostituzione dell'ormai insostenibile dominio colonialista anglo-francese.

Ma giunto a questo punto, l'imperialismo economico americano trova un limite che sembra invalicabile: la « dottrina Eisenhower »¹³ non riesce ad essere più di una minaccia politica, rivolta contro l'influenza del mondo socialista nei Paesi Arabi, e uno strumento di successiva azione diplomatica, strategica e militare, ma assai difficilmente può tradursi nei termini propri della linea di egemonia economica, dacché lo sviluppo economico dei Pae-

¹² Il « piano » prende nome dal Segretario di Stato USA, generale George Marshall. Fu enunciato nel 1947 come piano di « aiuti » per la ricostruzione e la cooperazione economica europea, accettato dai Paesi dell'Europa occidentale, respinto da quelli dell'Europa orientale. Rappresentò, attraverso l'*European Recovery Program* e l'*Organisation of Economic Cooperation for Europe* il primo strumento per un organico e massiccio intervento degli USA nell'assetto economico-politico dell'Europa postbellica.

¹³ Formula per indicare la linea politica inaugurata dal generale Eisenhower — presidente degli Stati Uniti dal '52 al '60 — di intervento in tutti i settori dove, secondo la visione strategica della « guerra fredda », si rendeva necessario il « containment » della minaccia comunista. In effetti la presidenza Eisenhower rappresenta la fase di più rapida espansione dell'imperialismo USA e di assunzione, da parte degli Stati Uniti, della funzione di gendarme internazionale.

si ex coloniali può affermarsi soltanto in termini di autonomia.

L'attuale fase dell'imperialismo, contrassegnata dall'egemonia americana, sembra toccare così il limite del suo sviluppo: esso è costretto ad accettare la coesistenza competitiva.

9. In questa fase, l'anticomunismo e l'antisovietismo assumono nuove forme e nuovi obiettivi: cadono le illusioni di soffocamento e di sopraffazione militare sul piano internazionale, e di sopraffazione poliziesca all'interno; l'azione è diretta ora piuttosto alla disgregazione del sistema dei Paesi socialisti e del movimento operaio mondiale. Perciò risulta evidente che l'azione imperialistica è favorita dal persistere dei dogmatismi stalinisti, mentre ad essa contrasta in modo efficace l'aderenza dell'azione socialista ai dati della coesistenza competitiva. Su questo piano soltanto si possono annullare le tendenze disgregatrici e centrifughe in seno al movimento operaio internazionale, e si può realizzare, con la demistificazione delle nuove ideologie borghesi, lo smascheramento dell'essenza brutale del capitalismo odierno.

10. Le tendenze reazionarie implicite nelle contraddizioni attuali del mondo capitalistico minacciano di affermarsi particolarmente in Europa, dove il processo di disgregazione del colonialismo tende a favorire le spinte antidemocratiche.

La forzata rinuncia ai profitti coloniali, e comunque ai vantaggi derivanti dal dominio coloniale, induce i capitalisti a deprimere il tenore di vita dei lavoratori metropolitani e a ridurre i margini di concessioni riformistiche precedentemente effettuate.

Si rivela così più scopertamente il limite già individuato dal movimento operaio all'efficacia dell'intervento americano (Piano Marshall), che ha giovato alla ricostruzione e al consolidamento delle strutture capitalistiche, ma non è valso a creare una base di massa al capitalismo europeo, né ad assicurargli margini di espansione e di sviluppo, e neppure la conservazione delle posizioni coloniali. Il capitalismo europeo può quindi contare soltan-

to sui margini interni realizzabili attraverso il progresso tecnico e la introduzione di nuove tecniche produttive, che trovano però un limite nella scarsità di capitale, nella rigidità delle strutture e nel problema della piena occupazione.

In tal modo la perdita delle posizioni in Africa e in Estremo Oriente è venuta ad assumere per la Francia e l'Inghilterra un carattere « catastrofico », che si è manifestato negli ultimi avvenimenti ed ha improvvisamente accentuato, seppure in forme diverse, la spinta a destra della situazione politica in Inghilterra e in Francia.

Le alternative politiche del capitalismo in questi Paesi sembrano presentarsi rigidamente o come accettazione di una ancor più accentuata subordinazione all'egemonia americana, o come arroccamento difensivo su posizioni comuni chiaramente reazionarie.

Ma viene così anche ad esplodere la situazione in cui era stata coinvolta la socialdemocrazia al momento della scelta pro o contro l'intervento americano in Europa, esaurendosi rapidamente ormai i margini concessi, e sul piano economico e sul piano ideologico, alla funzione da essa tenuta all'interno della ricostruzione capitalistica. Si manifesta così l'inizio di un processo di profonda revisione politica, che peraltro ha già investito in forme evidenti il laburismo inglese, nel quale per la prima volta le posizioni ideologiche e politiche della « sinistra » vengono a saldarsi con l'indirizzo dei sindacati: evidente manifestazione di una presa di coscienza, da parte della classe lavoratrice inglese, della nuova situazione.

In sostanza, la socialdemocrazia all'interno dei principali Paesi occidentali, di fronte al processo di involuzione delle altre forze politiche, si trova a dover affrontare la prospettiva di una ripresa democratica in termini di classe e di autonomia. Sul piano europeo essa, insieme con i movimenti operai di tutti i Paesi europei, non potrà eludere a lungo il problema di una nuova collocazione dell'Europa nel momento in cui il delinarsi di un nuovo equilibrio mondiale rende insostenibile, da un lato il si-

stema delle democrazie popolari in funzione della guida dell'URSS, e dall'altro il vecchio europeismo in funzione strategica ed economica americana.

Perciò i problemi dell'europeismo sul piano economico e politico si pongono oggi con urgenza ai movimenti operai, ma possono essere risolti solo con un franco rifiuto delle posizioni e degli strumenti fin qui creati e con la ripresa di una iniziativa delle socialdemocrazie nei Paesi occidentali e con un loro rinnovamento che prenda atto dell'esaurirsi dell'iniziativa capitalistica e rompa decisamente gli schemi della subordinazione riformistica.

I nuovi termini della lotta di classe in Italia

11. Il processo di ricostruzione capitalistica si è svolto in Italia, come nel resto dell'Europa occidentale, sulla base degli aiuti USA e della subordinazione all'egemonia americana. La formula politica di tale processo, ideata da De Gasperi con il « centrismo »¹⁴, aveva rivelato seri sintomi di esaurimento fin dal 1952, inducendo i gruppi dirigenti al tentativo di instaurare un regime con la legge elettorale maggioritaria.

In tale occasione lo schieramento di numerosi elementi democratici, a fianco della maggioranza della classe operaia raccolta nel PSI e nel PCI, condannava al fallimento il tentativo¹⁵. La vittoria democratica del 7 giugno portava tuttavia in pari tempo alla luce le insufficienze sostanziali dell'azione del movimento operaio che, se aveva saputo raccogliere forze sufficienti per resistere ad un attacco nel periodo della guerra fredda e della politica di divisione nazionale, non aveva né la forza né le strutture né le alleanze necessarie per procedere ad una azione efficace in contrasto con il processo di fondo di ricostruzione capitalistica.

¹⁴ Inaugurata nel '47 e portata avanti fino al '62; sostenuta, attraverso una lunga serie di combinazioni di vertice, oltre che dalla DC, da liberali, socialdemocratici e repubblicani.

¹⁵ Cfr. p. 32, nota 2.

Così l'offensiva dei gruppi capitalistici poteva proseguire e anzi si intensificava, portandosi sul piano delle discriminazioni con il governo Scelba-Saragat¹⁶ e accentuandosi soprattutto sui luoghi stessi di produzione, anche dopo la caduta di quel governo. Contemporaneamente, il rinnovamento degli impianti, effettuato con l'aiuto americano, la introduzione dei nuovi metodi di organizzazione del lavoro, la diretta iniziativa monopolistica nel Mezzogiorno, intesa a sostituire e puntellare le posizioni agrarie profondamente scosse dai movimenti contadini degli anni precedenti, i nuovi margini di profitto realizzati con l'aumento della produttività, si manifestavano come gli elementi che consentivano ai maggiori gruppi di concedere condizioni di lavoro relativamente privilegiate ai propri dipendenti, e di svuotare i vecchi metodi e sistemi di azione e contrattazione sindacale.

In tal modo si consolidavano le posizioni dei gruppi monopolistici e si accentuava il processo di differenziazione sociale e di sperequazione economica, tra industria e agricoltura, tra città e campagna, tra Nord e Mezzogiorno.

Nel ritardo del sindacato ad avvertire la nuova situazione e ad adeguarvisi, si manifestava insomma l'insufficienza politica più generale del movimento operaio italiano, la presenza in esso del rapporto degenerativo e paralizzante con lo stalinismo, che veniva alla luce nella deformazione del rapporto partito-sindacato, nella burocratizzazione delle organizzazioni sindacali, nel modo meccanico in cui erano state realizzate le alleanze. Si rivelavano così in Italia, ancor prima del XX Congresso, nonostante la particolare caratterizzazione del Partito comunista italiano, derivante dalla impostazione gramsciana e nonostante il contributo originale dato dal PSI con la sua politica unitaria, intesa a sviluppare sul piano conseguentemente democratico e sul terreno costituzionale, senza riserve e senza residui massimalistici, l'azione delle masse, le conseguenze delle doppiezze e delle reticenze, di cui la

¹⁶ Dal febbraio '54 al giugno '55.

crisi dello stalinismo doveva poi mettere in luce spietatamente l'ampiezza delle dimensioni e la gravità delle implicazioni.

12. È incontestabile che il PSI ha avvertito tempestivamente l'esigenza di ancorare alla realtà italiana e di adeguare alla nuova situazione l'azione del movimento operaio, conducendo negli anni stessi della guerra fredda l'azione per la distensione interna e per la neutralità, formulando poi la prospettiva dell'alternativa socialista¹⁷ e delineando infine la politica dell'incontro con le masse cattoliche.

È anche indubbio che le iniziative politiche del Partito e la sua linea dell'azione di massa non sono stati due termini contrastanti o giustapposti, ma hanno in tutti questi anni testimoniato la volontà del PSI di riguadagnare i termini dell'azione di classe sul piano dello sviluppo democratico, con il rifiuto delle attese messianiche o di soluzioni esterne, nella ricerca di uno sviluppo autonomo del movimento operaio italiano.

Tuttavia, se nei suoi due aspetti fondamentali (concezione dell'azione di massa e iniziativa politica rivolta ad aprire nuove prospettive democratiche alla lotta di classe) il PSI è stato portatore di una concezione nello stesso tempo coerente rispetto alla sua tradizione, e critica e addirittura anticipatrice nella evoluzione del movimento operaio, occorre anche riconoscere che questi elementi positivi sono rimasti limitati e deformati nella realtà dello svolgimento, non soltanto a causa del condizionamento oggettivo del periodo della guerra fredda e della cristallizzazione dei blocchi, ma anche per la mancata consapevolezza circa la derivazione degli elementi di ostacolo allo sviluppo della politica unitaria dalle deviazioni staliniste del movimento comunista, dunque del peso negativo delle « doppiezze » che minavano nel suo complesso il movimento operaio. Perciò, nonostante i fermenti

¹⁷ « Alternativa socialista » (il PSI come perno di uno schieramento che contrasti il monopolio DC) è la formula lanciata da Nenni al Congresso di Milano, 1953. Il dialogo con le masse cattoliche è invece il tema centrale del Congresso di Torino, 1955.

nuovi recati dalla politica unitaria del PSI, nonostante essa fosse originariamente e sostanzialmente ispirata al proposito di superare riformismo e massimalismo sul piano di un'azione di classe intesa a operare la trasformazione all'interno del sistema (concezione chiaramente affermata da Rodolfo Morandi), nonostante gli aspetti nuovi, che vennero anche resi espliciti da tale impostazione (Partito come strumento della classe, politica delle alleanze come armonizzazione degli interessi dei diversi ceti sociali con il rifiuto dello strumentalismo del partito-guida), il movimento operaio italiano non è tuttavia riuscito a superare le sue profonde insufficienze dogmatiche e con esse il permanere di una sostanziale estraneità della sua azione rispetto alle strutture della società italiana, e della sua ideologia rispetto alla realtà in movimento.

13. Tale estraneità si è dunque manifestata sotto diversi aspetti sui quali oggi deve essere portato un esame critico: come perpetuazione e coesistenza delle vecchie posizioni massimalistiche e riformistiche (della oscillazione-combinazione del momento dell'attesa « catastrofica » con l'erosione ai margini dell'azione capitalistica); come subordinazione dell'azione sindacale all'azione partitica (che rifletteva la separazione del momento rivendicativo da quello politico, e quindi, all'interno stesso dell'azione sindacale, come divario incolmabile tra rivendicazioni immediate e obiettivi generali); come mancato collegamento, nell'azione dei partiti, tra tattica e strategia o collegamento equivoco di esse.

La crisi attuale del movimento operaio italiano ha perciò come dato di partenza, di fronte all'avanzato processo di ricostruzione capitalistica, tale situazione di interna lacerazione delle componenti dell'azione di classe, lacerazione che si presenta in forma tipica come divario tra le ideologie professate (formulazioni più avanzate della politica unitaria) e la realtà del movimento profondamente inficiata dal dogmatismo.

Perciò la soluzione della crisi postula il pieno superamento delle « doppiezze », la piena restituzione del movimento operaio

italiano alla sua propria autonomia e alla limpida coscienza di tale autonomia. Ciò comporta il rifiuto radicale di tutte le concezioni di guida, autoritarie, di direzione dall'esterno e dall'alto del movimento operaio: la *pratica* identificazione dell'azione rivoluzionaria con l'acquisizione concreta di *potere* (azione trasformatrice all'interno del sistema), e pertanto la garanzia della continuità democratica sia attraverso la piena realizzazione e reintegrazione delle forme democratiche esistenti sul piano dei contenuti economici e sociali, sia con la creazione di nuove forme di democrazia diretta sul piano delle strutture produttive; la distruzione di ogni estraneità o rapporto equivoco tra tattica e strategia, laddove sarebbe del tutto inadeguato il tentativo di riconquista pura e semplice di una dimensione strategica, tentativo in cui è ancora implicita una concezione massimalistica della lotta e una concezione autoritaria e di guida del partito¹⁸.

14. Perciò, spogliato del suo involucro, delle sue formulazioni mitologiche e miracolistiche, il problema della unificazione socialista si traduce in quello della ricostruzione strutturale in senso autonomistico del movimento operaio in funzione di una nuova politica di classe.

Tale ricostruzione comporta la soluzione dei seguenti problemi: *a*) la realizzazione di una concezione democratica dell'organismo partito come strumento della classe; *b*) l'attuazione dell'autonomia del sindacato; *c*) la creazione di nuovi organismi democratici di base atti ad assicurare la capacità di controllo del ciclo lavorativo e dei rapporti produttivi all'interno delle singole strutture (organismi del tipo dei consigli operai)¹⁹; *d*) il superamento della « cattiva » unità di politica e cultura (implicita nella concezione del partito-guida, identificato a priori, miticamente con

¹⁸ Perciò mi sembra muoversi su un piano formale la critica all'azione del Partito formulata da Basso nell'articolo « Per una strategia socialista » (« Avanti! » 13 gennaio 1957) (N.d.A.).

¹⁹ V. Relaz. Tagliuzucchi al Convegno Programmatico di Unità Popolare (N.d.A.).

l'avanguardia rivoluzionaria della classe, e depositario della verità rivoluzionaria) e il ristabilimento del loro rapporto attraverso l'autonomia della ricerca culturale — sociologica, economica, giuridica, storica — rivolta a verificare l'azione liberatrice del movimento²⁰. Tale ricostruzione delle strutture del movimento operaio è indispensabile per ricreare il potenziale democratico-rivoluzionario necessario per operare, in presenza del continuo adeguamento del processo di ricostruzione capitalistica nel periodo della terza rivoluzione industriale, la inversione della tendenza, l'inizio di un contrario processo di armonica riunificazione delle forze sociali.

La restituzione di un rapporto univoco tra strategia e tattica (sul terreno della trasformazione nella continuità democratica) a cui sopra si accennava, propone, in rapporto ai programmi e all'azione, la saldatura tra: 1) il piano di azione sindacale-politica immediata e il programma di sviluppo economico, democratico, culturale (quale è abbozzato nelle « proposte per una dichiarazione programmatica » del PSI); 2) questo programma e l'ulteriore fase di sviluppo socialista, che non può essere concepita come « salto » senza riprodurre nella stessa azione immediata le « doppezze », le « reticenze », i messianismi.

La stessa azione sindacale, pertanto (e non solo l'azione poli-

²⁰ Il problema di una organizzazione autonoma della cultura di sinistra come verifica dell'azione rivoluzionaria (e come aspetto fondamentale della soluzione dell'attuale crisi del movimento operaio), è stato proposto energicamente dai gruppi di studiosi marxisti raccolti attorno alle riviste « Ragionamenti » e « Opinione ». Il tema è stato recentemente ripreso in un dibattito tenutosi al Circolo Pisacane di Roma su « Azione politica e cultura ». I risultati del dibattito hanno confermato che per assicurare la restituzione del giusto rapporto tra politica e cultura non è affatto adeguata la formula corrente della « circolazione delle idee » nel partito e negli organismi di massa, ma è necessaria la creazione di specifici strumenti rivolti, *a tutti i livelli*, alla verifica della realtà sociale, dell'azione di classe che tende a modificarla e delle sue strutture. Ciò rappresenta, accanto alla democrazia interna degli organismi politici e sindacali, l'elemento indispensabile per garantire la continua apertura critica di un movimento di classe in termini di continuità democratica (N.d.A.).

tica di partito), dovrà assumere come criterio fondamentale quello dello sviluppo delle forze produttive. Perciò la necessaria *pianificazione* delle lotte sindacali in funzione di un programma di sviluppo economico e democratico dovrà essenzialmente tendere: *a*) alla forzatura delle strozzature nei rapporti di produzione (nazionalizzazioni considerate non come rottura « catastrofica », ma come momenti necessari per ottenere un equilibrio su un piano sempre più elevato tra forze produttive e rapporti di produzione: ad esempio, nazionalizzazione delle fonti di energia, e successivamente dei grandi complessi monopolistici); *b*) all'allargamento dell'iniziativa pubblica per il superamento delle sperequazioni fondamentali nella economia nazionale (iniziativa statale per l'industrializzazione del Mezzogiorno); *c*) alla liquidazione dei rapporti arcaici (completamento della riforma fondiaria); *d*) all'attuazione di un piano di previdenza e di sicurezza sociale; *e*) ad una vasta azione di istruzione e preparazione professionale (queste due ultime come misure indispensabili per assicurare la conservazione e lo sviluppo delle forze di lavoro)²¹.

15. Gli elementi essenziali di una politica di rinnovamento dell'azione socialista si raccolgono pertanto intorno al motivo centrale della restituzione del movimento operaio italiano a una piena capacità di autonomia, a cui sospinge peraltro la situazione mondiale dei rapporti di classe. Ciò significa più concretamente la ri-

²¹ Pianificazione delle lotte e articolazione democratica dell'azione di classe sono pertanto termini interdipendenti: nelle condizioni attuali del progresso tecnico e della divisione del lavoro non è possibile per la classe operaia realizzare pienamente una acquisizione di potere all'interno delle singole strutture produttive senza una coscienza generale dell'intero processo economico, senza una crescente acquisizione di potere nell'economia nazionale, nella società civile nel suo insieme (azione in termini statuali anche in assenza di rappresentanza governativa); ma tale azione generale del movimento ha nella articolazione di base in senso autonomistico, orizzontale (e nella continua verifica scientifica) la garanzia di attuarsi come crescente, armonico sviluppo delle forze produttive, la garanzia, cioè, da ogni possibile ricaduta nell'agitazione massimalistica (N.d.A.).

costituzione del nesso tattica-strategia, attraverso la pianificazione delle lotte in rapporto a un'azione trasformatrice delle strutture e la costruzione di organismi nei quali, *nel corso stesso delle lotte*, si realizzi la capacità di potere della classe operaia, cioè nuove forme di democrazia socialista, sostituendo con esse o trasformando le attuali strutture sindacali e partitiche, profondamente viziate dal verticalismo burocratico connesso alle concezioni di guida e astrattamente rivoluzionarie del movimento operaio. Il processo di rinnovamento dell'azione socialista si presenta così come avvicinamento degli obiettivi rivoluzionari e come sforzo di acquisire nella realtà del movimento di classe la concreta anticipazione della nuova società civile.

Dopo il congresso di Venezia (febbraio 1957) Panzieri¹, dirigendo la rivista teorica del Partito, può estendere al massimo la ricerca teorico-storica, elaborare una linea programmatica e cogliere dalla realtà di classe alcune verifiche. Egli si serve di questo strumento in modo deciso e spregiudicato, difendendone l'impostazione contro attacchi via via più pesanti della segreteria del Partito e di gran parte dell'apparato². Panzieri tende dunque a

¹ Il resoconto del suo intervento è pubblicato in: *Partito Socialista Italiano, 32° Congresso Nazionale*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1957. Presso l'Istituto Morandi di Torino vi è copia dattiloscritta del testo integrale.

² Il 25 luglio 1957, rispondendo a una lettera di Nenni, Panzieri scrive: « Tu mi comunichi che in Direzione la Rivista « è stata oggetto di unanimi critiche, non per come è fatta, ma per come è concepita, per un errore, cioè, di impostazione che colloca Mondo Operaio fuori della sua naturale funzione ». Sono espressioni piuttosto sibilline, che non si sa quale senso possano ritenere, dacché il significato della mia nomina a condirettore di Mondo Operaio è stato all'inizio da me precisato, dapprima in diversi colloqui con te ed altri compagni della segreteria, e poi in una lettera che è stata pubblicata dall'Avanti! Dopo le vicende del Congresso di Venezia, ho inteso in tal modo di ricondurre quella nomina sul solo terreno nel quale non assumesse il significato di una ennesima operazione trasformistica, cercando, almeno per parte mia, di corrispondere alla necessità prima del Partito, della chiarezza, cioè, e della fermezza delle posizioni politiche.

La mia presenza a Mondo Operaio non poteva e non può significare dunque, se non una garanzia che la rivista del Partito intende esprimere l'effettiva dialettica delle posizioni esistenti nel Partito stesso, ricercando

sfruttare ogni possibile spazio per inserire la sua consapevolezza teorica nel contesto politico-organizzativo esistente. Da qui la lotta per il controllo di determinati strumenti e la sua presenza nelle strutture dell'organizzazione. Così il tema della democrazia diretta può diventare oggetto di ampia discussione e di penetrante proposta, incentrandosi nella rivendicazione del controllo operaio sullo sviluppo delle forze produttive sociali. In questo modo egli cerca di raggiungere alcuni obiettivi. 1) Introdurre nel Movimento Operaio un elemento oggettivo di chiarificazione, al di sopra degli interessi immediati di partito e contro la falsa alternativa fra riforme o rivoluzione: la nascita di un contropotere autonomo (non spontaneistico e isolato) della classe operaia, tale da sottoporre a verifica l'idoneità dei partiti a cogliere le esigenze del proletariato e a tradurle in azione politica generalizzata. In questa prospettiva anche i progetti e gli interventi per uno sviluppo economico alternativo diventano, a dispetto della loro essenza riformistica, momento del processo rivoluzionario per il socialismo. 2) Ottenere così una linea veramente unitaria nel Movimento Ope-

appunto l'unità del Partito attraverso questo leale confronto e non sul piano formale, sterile e nocivo del richiamo alla disciplina formale. D'altra parte, l'esperienza degli anni passati, l'esperienza degli anni che vanno dal 1949 al 1954, la grande lezione di metodo di lavoro che in quegli anni ci è venuta da Morandi, ci dicono appunto che questa è la sola via per comporre il Partito in effettiva unità: di contro ad essa, il feticismo delle etichette e dei richiami formali alle posizioni degli organismi dirigenti, il compromesso che sta sempre dietro al metodo di quei richiami formali, non producono l'unità, ma la disgregazione, e forse la spaccatura del Partito.

La Direzione dunque, procedendo alla mia nomina non poteva non averla accettata in questo senso. Ora vuol fare macchina indietro, con una splendida coerenza, proprio ora che, dopo la chiusura dell'infelice parentesi della politica di unificazione e dopo il deliberato dell'ultimo Comitato Centrale, la ricerca dell'unità effettiva del Partito, attraverso un sincero sforzo di approfondimento, di elaborazione, di confronto, ha prospettive positive assai più concrete e confortanti.

Padronissima, la Direzione, di prendere, ancora una volta contro-senso, una decisione. Posso solo dire — e ho il dovere di dire — che il significato dell'intera faccenda risulterà facilmente chiaro a tutto il Partito.

raio, proposizione alternativa all'unità con la socialdemocrazia portata avanti dalla maggioranza del PSI in vista dell'inserimento nell'area governativa nonché alla ricostituzione di un « nuovo » fronte popolare implicita nel discorso della sinistra socialista. 3) Assicurare continuità, sulla base della presenza autonoma del potere operaio, fra lotta anticapitalistica, lotta per il socialismo e sua proiezione verso il comunismo.

Il problema del potere della classe operaia, che assume in questa fase la forma del controllo operaio, significa critica da sinistra allo stalinismo e al partito burocratico, incalzante contestazione del riformismo parlamentare e dell'economicismo sindacale. Rappresenta, sul piano dei contenuti, la costante che ritroviamo, a partire dal '56, in tutti i momenti della battaglia politica di Panzieri, compreso quello di « Quaderni Rossi ». L'altra costante è la ricerca degli strumenti per la lotta ideologica e l'intervento diretto nella lotta di classe. Panzieri investe il partito e l'intero Movimento Operaio con una discussione generale che, pur partendo dai vertici, sollecita subito i quadri intermedi e di base del partito e del sindacato nel senso di stimolarli alla verifica delle ipotesi di fondo contenute nelle tesi. Alla discussione s'accompagna, in effetti, come risulta da alcune lettere pubblicate in questa sezione, lo sforzo di incoraggiare l'inchiesta a livello di fabbrica, anticipazione di ciò che diverrà preminente nel lavoro politico di Panzieri dopo il suo distacco dal PSI. Ma nel periodo in esame ogni proposta alternativa si scontra con le condizioni determinate, in fabbrica, dalla durezza della repressione padronale, con le previsioni sbagliate sulle caratteristiche dello sviluppo capitalistico, e, in generale, con l'incapacità di valutare il potenziale di lotta del proletariato industriale. Si scontra, soprattutto, con la chiusura opposta dal PCI, sul piano dei « principi », a un discorso che ha comunque due grosse implicazioni: 1) Nella misura in cui si sviluppano organismi portatori di potere autonomo della classe operaia, si tolgono alla prassi riformista molte possibilità temporeggiatrici e di annacquamento degli obiettivi intermedi e si riduce lo spazio ai cedimenti di tipo parlamentaristico. In particolare si fa

evidente che una linea di sviluppo alternativo a quello dei monopoli non ha senso se non è accompagnata dallo scardinamento delle strutture capitalistiche, resa possibile dalla crescita del potere operaio. 2) Si afferma il principio della fine dell'egemonia assoluta da parte del partito tradizionale sull'azione di classe. « La politica dell'alternativa... — dirà Panzieri nel suo ultimo intervento a un congresso di Partito (Napoli, gennaio '59) — è una politica di rinnovamento che ha al suo centro il rinnovamento delle forme e dei modi di lotta del Movimento Operaio... Ciò significa riconoscere che la forza decisiva, capace di fronteggiare l'azione monopolistica, è quella impegnata in modo direttamente antagonistico contro l'azione del capitale: quella classe operaia che sola è in grado di prendere compiutamente coscienza del significato dell'« integralismo » dei monopoli e di avviare quindi un rovesciamento del processo totalitario... Nessuna mitizzazione della classe operaia è in questa nostra posizione. Ad essa è essenziale il riconoscere che le lotte operaie debbono finalmente oltrepassare i limiti settoriali, corporativi, rendersi capaci di interpretare e sostenere un movimento più generale: partendo dall'azione di riconquista del potere democratico nella fabbrica si gettano le basi per una seria ricostruzione e rinnovamento della sinistra nel paese ». E, per quanto riguarda il rapporto tra internazionalismo e azione politica nel Paese: « Se è vero che nella lotta contro il capitalismo moderno — e questa è per noi la dura lezione di ogni giorno — deve essere esaltata la capacità di autonomia della classe operaia e che l'errore più grave è quello di affidare deleghe di azione politica a questo o a quel partito, inteso come organismo staccato dalla classe, da questo stesso motivo nasce la nostra posizione nei confronti dei problemi attuali della democrazia socialista e dell'internazionalismo proletario: il nostro rifiuto delle concezioni di guida »³.

La verifica dell'impossibilità di coinvolgere le organizzazioni

³ Partito Socialista Italiano, 33° Congresso Nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. Resoconto stenografico, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1959.

tradizionali nel progetto del controllo operaio e nelle sue implicazioni coincide con il progressivo distacco di Panzieri rispetto alla corrente di sinistra del PSI; il che facilita la sua emarginazione da parte dell'apparato nenniano e coincide anche con l'accentuarsi del suo impegno autonomo, non più, cioè, come esponente di una corrente, verso i quadri intermedi e di base del partito e soprattutto del sindacato.

Panzieri affronta allora un breve periodo di apparente quarantena, senza poter disporre degli strumenti tradizionali e senza essere in grado, nell'isolamento quasi totale in cui è stato posto, di ipotizzare un progetto di lavoro politico veramente alternativo. Unica certezza, è che il tema del potere operaio, della democrazia di base è, per il proletariato, in quella fase storica, una tappa obbligatoria sulla via della lotta anticapitalistica e per il socialismo.

1. Formule e sostanza della politica unitaria*

Il contesto delle vicende contingenti, delle occasioni politiche in cui si è verificato negli scorsi mesi il superamento « ufficiale » delle formule e schemi rigidi dell'unità d'azione, ha reso difficile, anche per osservatori attenti e spregiudicati, di coglierne il valore politico e ideologico, il significato *positivo*. Quell'atto veniva quasi a configurarsi come la chiusura di una parentesi, un « ritorno » (in particolare ad una autonomia che si presumeva smarrita dal Partito socialista), anziché essere considerato come la conclusione, sul piano delle formule e dei simboli, del processo reale di formazione della politica unitaria, il cui contrassegno fondamentale sempre era consistito nel contrasto con una impostazione formale e « diplomatica » dei rapporti tra i due partiti proletari e con la concezione dogmatica del partito che quella impostazione presupponeva.

La politica unitaria aveva come nucleo essenziale appunto il superamento della concezione dei partiti operai come formazioni chiuse, portatrici ciascuna di una propria « verità di classe », depositaria ciascuna di un immobile verbo marxista, cioè il superamento della deformazione dogmatica e burocratica del partito

* Filo rosso, « Mondo operaio », n. 9, settembre 1957.

¹ Nell'ottobre '56 il « patto d'unità d'azione » fra PSI e PCI — stipulato a Parigi nel '34 e più volte rinnovato — viene trasformato in « patto di consultazione ». L'interpretazione che ne dà Panzieri appare del tutto strumentale; gli serve, cioè, per portare avanti un suo discorso. In effetti questo è uno dei momenti iniziali e significanti della politica che persegue l'unificazione con i socialdemocratici e il graduale inserimento nell'area governativa.

quale rappresentanza ipostatizzata della classe. La negazione di questa concezione metafisica, quasi religiosa, antimarxista del partito proletario significava al tempo stesso affermazione di esso come *funzione* e strumento della classe, anzi del *movimento* della classe operaia.

Gli equivoci sorti intorno al superamento del patto di unità d'azione — formula da sempre contrastante con la sostanza della politica unitaria — hanno impedito che se ne traessero le naturali conseguenze, di un rafforzamento dell'azione unitaria con una dialettica più agile e non più formalisticamente impacciata tra i partiti e le organizzazioni operaie, dunque anche mediante un aperto confronto critico degli atteggiamenti e delle idee volti a interpretare le esigenze del movimento reale.

Vogliamo cogliere il segno e la possibilità di un nuovo orientamento, di un nuovo rapporto critico tra PSI e PCI rispondente all'essenza della politica unitaria, in alcuni aspetti dell'ultima sessione del C.C. comunista. I problemi sottolineati dall'uscita dal PCI di numerosi intellettuali e lavoratori sono stati riconosciuti, specialmente nella relazione di Giorgio Amendola, ma si sono manifestate tendenze a individuarne l'origine nello ammorbidimento della politica e della disciplina. Accenniamo qui a qualche punto che ci sembra meriti una impegnativa discussione².

Nella relazione di Amendola, ad esempio, si richiama la necessità di un'opposizione larga e articolata alla Democrazia Cristiana; ma nello stesso tempo si rivolgono alla politica del Partito socialista accuse troppo sommarie di inconseguenza, addirittura in rapporto a presunti possibili accordi post-elettorali con la Democrazia Cristiana: eventualità che la politica socialista, dopo le cadute illusioni di Pralognan, concede soltanto sul piano di una *alternativa di classe*, di un completo ripudio dell'indirizzo attuale della Democrazia Cristiana. Nelle relazioni e in quasi tutti gli interventi si fa poi riferimento alla parola d'ordine del Partito

² Per la relazione di Amendola al CC del PCI si veda « L'Unità », Roma e Milano, 14 luglio 1957. Dello stesso Amendola si veda: *Il Partito comunista nelle fabbriche*, « Rinascita » n. 7-8, luglio-agosto 1957.

comunista come forza piú coerente di opposizione, ecc. ecc., con il richiamo implicito a una investitura e supremazia stabilita a priori: si evoca cosí in qualche modo il Partito-guida.

Gravi questioni vengono sollevate e finalmente messe a fuoco dal giusto rifiuto dello schema astratto della « lotta su due fronti » nel Partito, schema che presuppone una linea « vera », sempre in possesso del gruppo dirigente, e in pratica si risolve nel favorire le tendenze conservatrici. Contro quella formula, Amendola ed altri hanno sostenuto che l'unità del partito si difende e si ottiene sul terreno reale e *verificabile* della lotta per l'attuazione della linea politica e hanno respinto le classificazioni di comodo tra revisionisti e settari, intellettuali e operai, ecc. Amendola ha quindi anche proposto di giudicare coloro che sono usciti dal PCI secondo la concreta posizione che ciascuno assume nella lotta di classe. Ma come si conciliano questi importanti riferimenti a una concezione non dogmatica del partito con la ripetizione meccanica, in nessun modo approfondita, della *formula* del centralismo e della necessità disciplinare? Né lo sforzo di affermazione di un nuovo quadro « giovane » sostituisce il mancato approfondimento dei problemi del centralismo democratico, della formazione democratica del partito.

Intorno a un problema fra tutti fondamentale ci è infine parso particolarmente insufficiente e « cauto » il dibattito, cioè sulla questione del diminuito peso specifico della classe operaia nella lotta politica, per ripetere l'espressione usata da Togliatti. Il problema è stato collegato a quello delle trasformazioni tecnico-industriali, delle nuove organizzazioni aziendali, ecc., soltanto per ridurre il significato che la considerazione di questi fenomeni può assumere per una ripresa dell'azione operaia. Anzi, la valutazione del neo-capitalismo è stata individuata soltanto come base del neo-riformismo. Ma la riaffermazione dell'autonomia operaia, senza la ricerca di nuove forme di azione e di organizzazione che assicurino la presenza e il controllo operaio nei modi odierni della produzione, resta un richiamo del tutto esterno e sterile.

2. Capitalismo contemporaneo e controllo operaio*

Mondo Operaio ha convocato questa riunione su un tema cosí profondamente impegnativo con scopi pratici e limitati, nell'intento cioè di precisare il campo della ricerca, di chiarirne i metodi, di proporre, infine, indagini circoscritte e approfondite, nelle quali sia elemento essenziale la diretta partecipazione di organizzazioni di base del Partito.

Al di qua di un continuativo esercizio di autonoma indagine scientifica sui dati e sugli obiettivi dell'azione con la partecipazione della classe operaia, la posizione politica del PSI — la sua aspirazione ad una seria attualità unitaria e rivoluzionaria — re-

* In « *Mondo Operaio* », dicembre 1957, n. 12. Introduzione alla discussione promossa da *Mondo Operaio* « come primo esempio di lavoro organizzato per una analisi marxista sui temi attuali di lotta del movimento operaio italiano. L'elaborazione dei problemi posti dal capitalismo contemporaneo esige in particolare un'attività di studio programmata, in forme collettive e all'interno dell'azione operaia. Questo dibattito è perciò soltanto una introduzione di metodo ad una serie di indagini concrete che saranno condotte in alcuni luoghi fondamentali della struttura industriale italiana » (dalla *manchette* posta all'apertura del dibattito). Al dibattito iniziale hanno presentato comunicazioni: Ruggero Amaduzzi, *Ideologie e analisi del capitalismo contemporaneo*, Alessandro Menchinelli, *La situazione attuale nelle fabbriche*, Lucio Libertini, *I consigli operai in Polonia e Jugoslavia*. Alla discussione hanno partecipato: Ferdinando Vasetti, Luigi Anderlini, Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti, Lucio Libertini, Libero Biagi. Ha concluso il dibattito Ruggero Amaduzzi. Cfr. « *Mondo Operaio* », n. 12, dicembre 1957.

sta una velleità, e può anche convertirsi in una posizione puramente negativa e ritardatrice della lotta. Il contributo che può recare *Mondo Operaio* ad un tale piano di lavoro è forzatamente assai modesto, ha il valore semplicemente di una indicazione, di un richiamo rivolto al Partito nel suo insieme, ai suoi organismi dirigenti in primo luogo.

Il problema dello studio critico delle forme nelle quali opera attualmente il capitalismo si è presentato ormai da qualche anno nel nostro Paese con una straordinaria urgenza, ha assunto l'aspetto di questione capitale per il « che fare? » del nostro movimento operaio.

In questo problema sono sembrate concentrarsi e prendere forma concreta e pregnante le insufficienze, le lacune, le cristallizzazioni ideologiche della nostra azione — il distacco dalla realtà che si è reso manifesto soprattutto dal 1953 e che ha dato poi luogo a una crisi di prospettive illusorie e falsamente nuove: più di una volta il richiamo alla crisi del movimento di massa e soprattutto del movimento sindacale è servito di « giustificazione » per proporre soluzioni miracolistiche e di vertice (unificazione socialista, neo-riformismo statale, ecc.), ciò che rappresentava evidentemente non la ricerca di un rimedio serio, ma, per così dire, una « fuga in avanti ».

In questa situazione si sono troppo spesso smarriti anche gli elementi che negli anni precedenti nell'azione di classe avevano avuto autentico valore di concretezza, di atteggiamento critico, di superamento serio delle posizioni astratte tipiche del nostro movimento operaio, massimalismo e riformismo. Questo riferimento non ha, ovviamente, valore di « giustificazionismo » — si allude anzi a posizioni la cui validità è nell'essere state posizioni di lotta anche aspra che oggi è necessario riconoscere e ricostruire in tutti i suoi tratti veri. Posizione di lotta all'interno dell'azione operaia è stata fin dal 1945 quella che Morandi chiamava la prospettiva di una azione rivoluzionaria « all'interno del sistema »; posizione di lotta è stato il richiamo ad un'azione di classe che si « attestasse entro le strutture » stesse capitalistiche; posizione di lotta è

stata la concezione delle riforme come momenti di un « piano » organico di azione delle forze lavoratrici per l'intervento nella produzione su scala aziendale, settoriale e generale; posizione di lotta, infine, significativa al più alto grado è stata la rivendicazione dei Consigli di gestione, non nell'aspetto di astratta integrazione costituzionale, ma come nuovi strumenti di conquista di potere, al livello della realtà strutturale, da parte della classe operaia¹.

In effetti, lo studio rinnovato sulla realtà del nostro capitalismo nel quadro delle forme del capitalismo contemporaneo in generale, ha senza dubbio già operato in senso favorevole nella situazione politica e sindacale della sinistra. E tuttavia, gran parte delle sue implicazioni è rimasta sottaciuta e grandissimi ostacoli si sono opposti ad una sua efficacia. I dubbi, le riserve, le resistenze derivanti dai vecchi persistenti schematismi e accresciuti dalle equivoche insinuazioni riformistiche (per le quali comprensione del neo-capitalismo non ha significato di ripresa rivoluzionaria ma, ancora una volta, di inserimento nel sistema), sono tutt'altro che superati, sul piano sindacale e su quello politico: configurano, diremmo, nel nostro Paese un aspetto decisivo della lotta per il rinnovamento dei modi di azione e di organizzazione del movimento operaio.

Alcuni dati del problema possono ormai, certamente, considerarsi acquisiti, soprattutto al livello dell'azione sindacale: le modificazioni imposte dalle nuove tecniche di organizzazione del lavoro ai modi della contrattazione sindacale, il valore della contrattazione a livello aziendale, l'impulso che l'azione operaia, sindacale e politica, deve dare per introduzione delle nuove tecni-

¹ Panzieri si rifà qui alla concezione morandiana dei Consigli di gestione, ampiamente sviluppata nel vol. V delle *Opere* di Rodolfo Morandi, *Democrazia diretta e sviluppo capitalista* (1945-1948), Einaudi, Torino 1961.

La creazione dei Consigli di gestione era stata deliberata dal CLN Alta Italia nell'aprile 1944, ma non ebbero mai sanzione legislativa malgrado la loro diffusa presenza nonché il ruolo giocato nei primi anni del dopoguerra e fino alla piena restaurazione, a partire del '47, delle prerogative padronali.

che e l'aumento della produttività, ecc. Non c'è dubbio, d'altra parte, che in molti casi l'applicazione di questa tematica, largamente fatta propria dalla CGIL, è *praticamente* ostacolata — e il primo ostacolo è nella sopravvivenza di strutture organizzative del sindacato invecchiate e inadeguate, addirittura contrastanti con i nuovi compiti perché esterne, verticali, burocratiche. Ma un vasto campo di problemi resta ancora da approfondire (e non si vuole con ciò invitare ad una ricerca astratta, di laboratorio, ma operante all'interno dell'azione operaia): in primo luogo, ci sembra, sono le questioni che riguardano la formazione e l'organizzazione della rappresentanza operaia e il legame degli operai e dei tecnici; sul piano economico generale, sono i problemi della coesistenza delle forme più avanzate di capitalismo con le strutture più arretrate, non solo della nostra agricoltura, ma della nostra stessa industria (proprio, anzi, nei punti-chiave), cosicché non mutano sostanzialmente le strozzature principali della nostra struttura e gli obiettivi fondamentali dell'azione rivoluzionaria per rimuoverle; sono i problemi del convergere della manovra monopolistica e dell'azione statale, sotto l'etichetta davvero derisoria dello Stato-provvidenza o addirittura dello Stato di benessere.

Ma l'elemento veramente centrale della situazione sembra a noi sia costituito dalla particolare combinazione che si opera, per la peculiarità della struttura economica e politica italiana, delle nuove forme di estraneazione dei lavoratori dal potere economico e politico determinate dai nuovi modi capitalistici con le vecchie forme della miseria e della disoccupazione di massa. Soltanto con la più energica ripresa del movimento operaio *dal basso* e in forme di *totale democrazia*, soltanto con la più viva tensione per riguadagnare *permanentemente* i dati della realtà si potrà capovolgere un processo di erosione e di frantumazione delle forze popolari in un processo, non certo di accumulazione riformistica, ma di slancio schiettamente rivoluzionario. Perciò noi crediamo che la proposta di porre il tema del controllo operaio (non certo del controllo « democratico » dall'alto, sia pure del Parlamento!)

al centro dell'azione del PSI vada considerata come urgente richiesta della *nostra* situazione, della *nostra* ricerca della via al socialismo, non come ripetizione meccanica di una problematica lontana. La coincidenza che su questo tema si verifica con la situazione del movimento operaio in altri Paesi e in altre condizioni deve essere riportata a correlazioni storiche indirette — e sotto questo aspetto di tanto maggior valore.

3. Sette tesi sulla questione del controllo operaio*

La rivendicazione del controllo dei lavoratori è al centro della "via democratica e pacifica" al socialismo. Le seguenti tesi vogliono fornire una prima, provvisoria indicazione per un ampio dibattito che raccolga non soltanto i contributi di politici e specialisti ma anche e soprattutto le esperienze del movimento operaio, che sono la sola verifica conclusiva della elaborazione del pensiero socialista.

1. Sulla questione del passaggio dal capitalismo al socialismo

Nel movimento operaio è stata a lungo e in periodi successivi discussa la questione dei modi e dei tempi del passaggio al socialismo. Una tendenza, che si è presentata sotto varie forme, ha creduto di potere schematizzare i tempi di questo processo, come se la costruzione socialista dovesse essere preceduta, sempre e in ogni caso, dalla « fase » di costruzione della democrazia borghese. Verrebbe così assegnato al proletariato, dove la borghesia non avesse compiuto ancora la sua rivoluzione, il compito di condurre la sua lotta in vista di un fine delimitato: quello appunto di costruire o di favorire la costruzione dei modi di pro-

* In « Mondo Operaio », n. 2, febbraio 1958. Firmato da Lucio Libertini e R.P. Le tesi sono presentate dalla seguente *manchette*: « La rivendicazione del controllo ecc. ».

duzione e delle forme politiche di una società borghese compiuta. Questa concezione può essere definita schematica perché pretende di applicare in astratto, e senza riferimento a una realtà storica, un modello prefabbricato. Se infatti è vero che la realtà delle istituzioni politiche corrisponde, in ogni epoca, alla realtà economica, è però un errore credere che la realtà economica (forze produttive e modi di produzione) si sviluppi secondo una linea sempre graduale, regolare, perfettamente prevedibile perché divisa in precise fasi successive, l'una distinta dall'altra. È sufficiente, per capire la natura di questo errore, riflettere su alcuni esempi storici. Allorché, al principio del secolo scorso, il progresso tecnico (invenzione del telaio meccanico e della macchina a vapore) determinò un salto di qualità nella produzione (rivoluzione industriale) rimasero tuttavia in vigore, accanto alle nuove, le vecchie forme di produzione; e nei Paesi economicamente più evoluti la lotta politica ebbe quindi un carattere assai complesso. Da una parte si ebbe la resistenza delle sopravvivenze feudali, dall'altra parte l'affermazione della borghesia industriale; e infine, nello stesso tempo, l'apparizione di una nuova classe, il proletariato industriale. In Russia, al termine della prima ondata rivoluzionaria (febbraio 1917), dopo il crollo della autocrazia zarista e del mostruoso sistema capitalistico-feudale, una parte del movimento operaio marxista, cadendo nell'errore che si è detto, sostenne che il proletariato russo dovesse allearsi con la borghesia per realizzare la necessaria « seconda tappa » (democrazia borghese) della rivoluzione. Come è noto, questa tesi fu sconfitta da Lenin e dalla maggioranza del movimento operaio russo; nel crollo totale del vecchio sistema il solo protagonista effettivo rimaneva il proletariato, e il suo problema non era dunque quello di creare gli istituti tipici della borghesia, ma di costruire gli istituti della sua democrazia, della democrazia socialista. In Cina, tra il 1924 e il 1928, ebbero la prevalenza nel partito comunista coloro che erroneamente volevano impegnare il movimento di classe a sostenere incondizionatamente il Kuomintang di Ciang-Kai-scek, aiutandolo a realizzare, dopo il crollo della dinastia Mancú e del sistema

feudale, la « seconda tappa » (democrazia borghese): costoro non tenevano conto della inesistenza di una borghesia cinese capace di porsi come classe « nazionale », e del fatto che le sterminate masse contadine di quel paese potevano lottare unicamente per la causa della propria emancipazione, e non per perseguire schemi astratti e incomprensibili.

Queste considerazioni non conducono affatto a esaltare un intellettualistico volontarismo rivoluzionario (ad affermare cioè che la rivoluzione possa essere il frutto di un atto di volontà di un gruppo d'avanguardia), ma solo a mettere in luce come, prima di tutto, ciascuna forza politica, anziché inseguire modelli prefabbricati, debba prendere coscienza della realtà, sempre complessa e *specificata*, nel cui ambito essa si muove. È la socialdemocrazia, in tutte le sue forme, che per coprire il suo opportunismo e giustificarlo ideologicamente, confonde sistematicamente le carte in tavola e riduce ogni posizione conseguente di sinistra rivoluzionaria a quelle di un intellettualistico volontarismo. La sostanza storica della esperienza socialdemocratica consiste del resto proprio in questo: nell'assegnare, con il pretesto della lotta contro il massimalismo, al proletariato il compito di sostenere la borghesia o addirittura di sostituirsi ad essa nella costruzione della democrazia borghese: e con ciò stesso essa nega i compiti e l'autonomia rivoluzionaria del proletariato, e finisce per assegnargli un ruolo di forza subalterna.

Nella società italiana odierna il dato fondamentale è costituito dal fatto che la borghesia non è stata mai, non è, non può essere una classe « nazionale »; una classe capace cioè (come è avvenuto in Inghilterra e in Francia) di assicurare, sia pure in un certo periodo di tempo, lo sviluppo della società nazionale, nel suo insieme. La borghesia italiana è nata su basi corporative e parassitarie e cioè: 1) attraverso la formazione di singoli settori industriali che non si sono costituiti un mercato nazionale, ma sono vissuti sullo sfruttamento di un mercato di tipo quasi coloniale (Mezzogiorno); 2) mediante il ricorso permanente alla protezione e al sostegno attivo dello Stato; 3) con l'alleanza con i resti del feuda-

lesimo (blocco agrario del Sud). Il fascismo è stato l'espressione esasperata di questo contraddittorio equilibrio, e del dominio, in questa forma, della borghesia: esso, anche attraverso interventi massicci dello Stato totalitario a favore delle industrie private in fallimento (IRI), ha favorito al massimo la trasformazione di determinati settori industriali in potenti strutture monopolistiche (FIAT, Montecatini, Edison, ecc.). Dopo il crollo del fascismo i monopoli hanno trovato, nella intensificazione dei rapporti con la grande industria americana e nella subordinazione ad essa, la continuazione della loro vecchia politica antinazionale (le grandi industrie italiane sono tutte, in un modo o nell'altro, cartellizzate con i grandi monopoli internazionali; uno dei casi in cui questi legami sono apparsi con maggiore evidenza, è stato quando Fiat, Edison e Montecatini hanno sostenuto in Italia la campagna del cartello internazionale del petrolio; e in generale l'atlantismo dei partiti di centro-destra è l'espressione dei legami di subordinazione che abbiamo indicato. Prima che dai partiti politici, il piano Marshall, espressione dell'imperialismo americano, è stato accettato dai monopoli italiani). Si è così determinata una situazione nella quale accanto ad aree monopolistiche coesistono larghe aree di profonda depressione e arretratezza (molte zone di montagna e di collina, il delta padano e, più in generale, il Mezzogiorno e le isole); si accrescono enormemente le distanze tra ceti sociale e ceti sociali, tra regione e regione; aumentano gli squilibri tradizionali della produzione industriale; crescono le strozzature monopolistiche (le limitazioni e le distorsioni, cioè, che il potere e la politica dei monopoli oppongono a un pieno ed equilibrato sviluppo delle forze produttive); si registra una disoccupazione di massa che diviene un elemento permanente della nostra economia; si riproducono aggravati i tradizionali termini del massimo problema della nostra struttura economico-sociale (questione meridionale).

E tuttavia sarebbe un grave errore ribadire la esistenza di questi dati di fatto per nascondere, come pure è stato fatto in questi anni, gli elementi nuovi. Non v'è dubbio che, a partire soprattutto

to dal 1951-52, in alcuni settori il capitalismo italiano ha potuto sfruttare la congiuntura internazionale favorevole e il considerevole progresso tecnologico: si è così avuta una fase di espansione (rapido aumento della produzione, aumento del reddito, rapida accumulazione del capitale e intenso incremento del capitale fisso) che tuttavia, svolgendosi sotto il controllo dei monopoli, è rimasta ristretta alla loro area, ed ha addirittura provocato l'aggravamento degli squilibri fondamentali dell'economia italiana.

La situazione contraddittoria, dominata da larghe aree di depressione e di crisi che abbiamo descritto, è destinata a non migliorare e ad aggravarsi, sia per un possibile rovesciamento della congiuntura internazionale, sia per un aumento probabile della disoccupazione tecnologica, sia per gli effetti negativi del MEC, sia infine perché le caratteristiche del mercato interno italiano (sua ristrettezza, sua povertà) non forniscono un'area adeguata di sbocco alla capacità produttiva e tecnologica maturata, e che va ulteriormente maturandosi nell'area monopolistica.

Una analisi di questo tipo non mira e non serve naturalmente ad avvalorare la prospettiva di una crisi « catastrofica » del capitalismo; e del resto una polemica sul terreno delle profezie, e in questi termini, servirebbe solo a paralizzare e a isterilire l'azione del movimento di classe. Ciò che soltanto da questa analisi discende è l'esistenza di certe condizioni reali e il riconoscimento della *tendenza* di sviluppo in esse implicita; e la conclusione che nell'ambito di quelle condizioni e di quella tendenza il movimento operaio deve agire.

Alla luce di queste considerazioni appaiono perciò del tutto astratte e irreali (specificamente oggi in Italia) le tesi secondo le quali: *a*) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente limitarsi a dare il suo appoggio alla classe capitalistica (o a gruppi borghesi determinati) nella costruzione di un regime di democrazia borghese compiuta; *b*) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente sostituirsi alla classe capitalistica e assumere in proprio il compito di costruire un regime di democrazia borghese compiuta.

Viceversa le contraddizioni che lacerano acutamente la società italiana, il peso che i monopoli hanno assunto e sempre più tendono ad assumere, la contraddizione tra lo sviluppo tecnologico e i rapporti capitalistici di produzione, la debolezza della borghesia come classe nazionale, conducono il movimento operaio ad affrontare insieme compiti di natura diversa; a lottare insieme per riforme che hanno un contenuto borghese e per riforme che hanno un contenuto socialista. Sul piano politico ciò significa che forza dirigente dello sviluppo democratico in Italia è la classe operaia e sotto la sua direzione può realizzarsi l'unico efficiente sistema di alleanze, con gli intellettuali, con i contadini, con i gruppi della piccola e media produzione borghese. È questo il sistema di alleanze e il tipo di direzione che corrisponde alla prospettiva reale.

2. *La via democratica al socialismo è la via della democrazia operaia*

È una falsa deduzione, la quale discende da una analisi errata della situazione italiana, e da una semplicistica interpretazione della svolta registrata con le tesi proclamate dal XX Congresso del PCUS, affermare che la via italiana al socialismo, *democratica e pacifica*, coincida con una via « parlamentare » al socialismo. È infatti giusta l'affermazione del carattere democratico della via al socialismo, nel senso che sono da rifiutare tutte le vecchie concezioni secondo le quali il passaggio al socialismo è un atto di volontà rivoluzionaria, o opera di una minoranza isolata, senza che siano maturate le condizioni politiche ed economiche; così come è da respingere la concezione che lega il passaggio al socialismo al verificarsi automatico della « catastrofe » del capitalismo. Ma non si può ridurre la via democratica a una via sempre e necessariamente pacifica, dal momento che, anche quando in un determinato Paese le condizioni per il socialismo sono mature e le sue forze ottengono la maggioranza dei consensi, pur tuttavia la resistenza della classe capitalistica e il suo ricorso alla violenza pos-

sono condurre all'urto armato, e alla necessità della violenza proletaria.

C'è oggi tuttavia in Italia per il socialismo una prospettiva democratica e pacifica. Ma chi identifica lo strumento esclusivo (o anche soltanto sostanziale o caratterizzante) del passaggio pacifico al socialismo nel Parlamento, svuota la stessa indicazione della via democratica e pacifica di ogni consistenza reale. Si resuscitano in questo modo invece le antiche mistificazioni borghesi; le quali presentano lo stato rappresentativo borghese non già, quale esso è, come uno Stato di classe, ma come uno Stato al di sopra delle classi; laddove il Parlamento è solo la sede dove si ratificano e si registrano i rapporti di forza tra le classi, che si sviluppano e si determinano al di fuori di esso, e l'economia resta la sfera nella quale si producono i rapporti reali e ha sede la reale fonte del potere.

Giusto è invece affermare che l'utilizzazione *anche* degli istituti parlamentari è uno dei compiti più importanti che si pongono al movimento di classe e che quegli stessi istituti potranno essere *trasformati* (per la pressione esercitata dal basso dal movimento operaio attraverso i suoi *nuovi istituti*) da sede rappresentativa di diritti meramente politici, formali, ad espressione di diritti sostanziali, politici ed economici nello stesso tempo.

3. Il proletariato educa se stesso costruendo i suoi istituti

Allorché si definisce, in generale, *democratica* la via al socialismo, e si vogliono garantire al massimo le prospettive del passaggio pacifico, si afferma di conseguenza e in sostanza il seguente concetto: che vi è continuità nei metodi della lotta politica prima durante e dopo il salto rivoluzionario, e che quindi gli istituti del potere proletario devono formarsi non già *dopo* il salto rivoluzionario, ma *nel corso stesso di tutta la lotta del movimento operaio per il potere*. Questi istituti debbono sorgere nella sfera economica, laddove è la fonte reale del potere, e rappresentare perciò l'uomo non solo come cittadino ma anche come produttore:

e i diritti che in questi istituti si determinano debbono essere diritti politici ed economici insieme. La forza reale del movimento di classe si misura dalla quota di potere e dalla capacità di esercitare una funzione dirigente *all'interno delle strutture della produzione*. La distanza che separa gli istituti della democrazia borghese dagli istituti della democrazia operaia è qualitativamente la medesima che separa la società borghese divisa in classi dalla società socialista senza classi. È da respingere perciò la concezione, di ingenua derivazione illuministica, la quale vuole genericamente « addestrare » il proletariato al potere prescindendo dalla concreta costruzione dei *suoi istituti*. Si parla così di « preparazione soggettiva » del proletariato, di « educazione » del proletariato (e a chi spetterebbe il ruolo di « educatore »?); ma tutti sanno che impara a nuotare solo chi si butta in acqua (e perciò, tra l'altro, è auspicabile che in acqua cominci col buttarsi proprio l'illuminato « educatore »).

Certamente queste cose non sono nuove. Sono l'esperienza storica del movimento operaio e del marxismo, dai Soviet del '17 al movimento torinese dei consigli di fabbrica, ai consigli operai polacchi e jugoslavi, agli svolgimenti necessari delle tesi del XX Congresso, che vanno prendendo corpo sotto i nostri occhi. Tanto più superfluo dovrebbe essere il ricordarle nel Partito Socialista che proprio su questo tema, negli ultimi anni, ha fornito il suo più originale contributo all'intero movimento operaio italiano.

4. Sulle condizioni attuali del controllo operaio

Oggi la rivendicazione del controllo dei lavoratori (operai e tecnici) non si pone soltanto in rapporto con i motivi che sono stati esposti, ma si collega a una serie di condizioni nuove che rendono questa rivendicazione fortemente attuale e la pongono al centro della lotta del movimento di classe:

a) la prima di queste condizioni è costituita dallo sviluppo della fabbrica moderna. Su questo terreno nasce la pratica e l'ideologia del monopolio contemporaneo (relazioni umane, organizzazione scientifica del lavoro, ecc.), che mirano ad asservire in modo integrale — anima e corpo — il lavoratore al suo padrone riducendolo a una piccola ruota dell'ingranaggio di una grande macchina che, nel suo complesso, gli rimane ignota. L'unico modo di rompere questo processo di assoggettamento totale della persona del lavoratore è, da parte del lavoratore stesso, quello di prendere innanzitutto coscienza della situazione quale essa è nei suoi termini aziendali-produttivi; e di contrapporre alla « democrazia aziendale » di marca padronale e alla mistificazione delle « relazioni umane » la rivendicazione di un ruolo consapevole del lavoratore nel complesso aziendale: la rivendicazione della democrazia operaia;

b) se sempre gli organi del potere politico nello Stato borghese sono stati il « comitato d'affari » della classe capitalistica, oggi assistiamo tuttavia a una compenetrazione ancor maggiore che nel passato tra lo Stato e i monopoli: sia perché il monopolio, seguendo la sua logica interna, è portato ad assumere sempre più un controllo diretto, sia perché le operazioni economiche del monopolio (e sono ormai cadute a questo proposito le illusioni liberistiche) esigono in modo crescente l'aiuto e l'intervento amico dello Stato. Proprio perché, dunque, le potenze dell'economia estendono le loro dirette funzioni politiche (e dietro la finzione dello Stato di diritto crescono le funzioni reali e dirette dello Stato di classe), il movimento operaio, imparando la lezione dell'avversario, deve spostare sempre più il centro della lotta sul terreno del potere reale e delegante. E, per lo stesso motivo, la lotta del movimento di classe per il controllo non può esaurirsi neppure nell'ambito delle singole aziende, ma deve essere collegata ed estesa su tutto il settore, su tutto il fronte produttivo. Concepire il controllo dei lavoratori come qualcosa che vada ristretto a una singola azienda non vuol dire solo « limitare » la

rivendicazione del controllo, ma svuotarla del suo reale significato, e farla degenerare sul piano corporativo;

c) vi è infine un'ultima condizione nuova che è alla radice della rivendicazione del controllo dei lavoratori. Lo sviluppo del capitalismo moderno, da un lato, e, dall'altro, lo sviluppo delle forze socialiste nel mondo e la grave problematica del potere, che si è imposta con forza nei Paesi nei quali il movimento di classe ha fatto già la sua rivoluzione, indicano l'importanza che oggi assume la difesa e la garanzia dell'autonomia rivoluzionaria del proletariato, sia contro le nuove forme del riformismo, sia contro la burocratizzazione del potere, cioè contro la subordinazione riformistica e contro le concezioni di « guida » (partito-guida, Stato-guida).

La difesa, in questa situazione, dell'autonomia rivoluzionaria del proletariato si concreta nella creazione dal basso, prima e dopo la conquista del potere, degli istituti della democrazia socialista, e nella restituzione del partito alla sua funzione di *strumento* della formazione politica del movimento di classe (strumento, cioè, non di una guida paternalistica, dall'alto, ma di sollecitazione e di sostegno delle organizzazioni nelle quali si articola l'unità di classe). Il valore stesso dell'autonomia del partito socialista in Italia sta proprio in ciò: non certamente in quanto esso anticipa o preannuncia la scissione del movimento di classe, non nel contrapporre una « guida » a un'altra « guida », ma nel garantire l'autonomia dell'intero movimento operaio da qualsiasi direzione esterna, burocratica e paternalistica.

Affermare ciò non vuole dire certo che si dimentichi la questione del potere, condizione essenziale per la costruzione del socialismo: ma la natura socialista del potere è appunto determinata dalla base di democrazia operaia sulla quale essa poggia, e che non può essere improvvisata all'indomani del « salto » rivoluzionario nei rapporti di produzione. È questo l'unico modo serio, non riformista, di rifiutare la prospettiva del socialismo burocratico (stalinismo).

5. *Il senso dell'unità di classe e la questione del collegamento tra lotte parziali e fini generali*

La rivendicazione del controllo dei lavoratori, i problemi che solleva, l'impostazione teorica ad essa connessa implicano necessariamente l'unità delle masse, e il rifiuto di ogni rigida concezione partitica la quale ridurrebbe la tesi stessa del controllo a una meschina parodia. Non c'è controllo dei lavoratori senza l'unità nell'azione di tutti i lavoratori della stessa azienda, dello stesso settore, dell'intero fronte produttivo: una unità non mitologica, o puro adornamento della propaganda di un partito, ma che sia realtà che si attui dal basso, presa di coscienza da parte dei lavoratori della loro funzione nel processo produttivo, creazione concorde degli istituti unitari di un potere nuovo. È perciò da rifiutare, in questo quadro, la riduzione delle lotte dei lavoratori a puro strumento del rafforzamento di un partito o della sua strategia più o meno clandestina. La questione, lungamente dibattuta, del come si colleghino e si armonizzino le rivendicazioni e le lotte parziali, immediate, con i fini generali, si risolve precisamente affermando la *continuità* delle lotte e della loro natura. In effetti questo collegamento e questa armonizzazione sono impossibili, e sono un imbroglio ideologico, finché resta l'idea che vi sia un regno del socialismo, mistero per ora inconoscibile, che apparirà un giorno come un'alba miracolosa per coronare il sogno dell'uomo. L'ideale del socialismo è sì un ideale che contrasta profondamente e senza possibilità di conciliazione con la società capitalistica, ma è un ideale che occorre far vivere giorno per giorno, conquistare ora per ora nelle lotte; che nasce e si sviluppa nella misura nella quale ciascuna lotta serve a far maturare e avanzare istituti nati dal basso, la cui natura sia per l'appunto già affermazione del socialismo.

6. *Il movimento di classe e lo sviluppo economico*

Una concezione che sia fondata sul controllo operaio e sulla unità nelle lotte delle masse porta con sé il rifiuto di ogni atteggiamento o indirizzo che sia incardinato su di una prospettiva catastrofica (crollo automatico del capitalismo), e l'adesione piena e incondizionata a una politica di sviluppo economico. Ma questa politica di sviluppo economico non è un adattamento, una rettificazione del corso capitalistico, né consiste in una astratta programmazione che venga proposta allo Stato borghese; essa si realizza nelle lotte delle masse, e si concreta via via che rompe le strutture capitalistiche, e da ciò prende da capo nuovo slancio. Allorché in questo senso si afferma che la lotta del proletariato serve ad acquisire giorno per giorno nuove quote di potere non si intende certo affermare che il proletariato acquisti giorno per giorno porzioni del potere borghese (o di compartecipazione al potere borghese) ma che di giorno in giorno *contrappone* al potere borghese la richiesta, l'affermazione e le forme di un potere nuovo che venga direttamente, e senza deleghe, dal basso.

La classe operaia, mano a mano che, attraverso la lotta per il controllo, diviene il soggetto attivo di una nuova politica economica, assume su di sé la responsabilità di un equilibrato sviluppo economico, tale da spezzare il potere dei monopoli e le sue conseguenze: squilibri tra regione e regione, tra ceti e ceti, tra settore e settore. Perciò, allo stesso modo, *rovesciando* l'attuale funzione della impresa pubblica, la trasforma da elemento di sostegno e di protezione dei monopoli, in diretto strumento della industrializzazione del Mezzogiorno e delle aree depresse. In pratica ciò fa della politica di sviluppo economico un elemento di aspro contrasto con i monopoli; contrasto che si presenterà anzitutto come conflitto tra il settore pubblico (alleato con le piccole e medie imprese) e il settore della grande impresa privata. Va inoltre sottolineato che il movimento di classe, portando avanti un equilibrato e adeguato processo di industrializzazione, non si « sostituisce » al capitalismo, non ne « compie l'opera », ma uni-

scie lo sviluppo economico a una parallela trasformazione dei rapporti di produzione; perché sono proprio, oggi in Italia, questi vecchi, capitalistici rapporti di produzione l'ostacolo inconciliabile con una politica di sviluppo economico. Chi confonde l'industrializzazione (aumento dell'accumulazione) con l'espansione del capitalismo (economia del profitto) non commette solo un errore teorico, ma non riesce a registrare neppure la realtà italiana nei suoi termini più evidenti.

Una politica di sviluppo economico affidata al controllo dei lavoratori garantisce pienamente lo sviluppo tecnico; non solo elimina il distacco pratico tra di esso e i lavoratori, ma fa dei lavoratori i suoi più diretti portatori e assertori, realizzando finalmente la convergenza, sul piano della lotta, tra operai e tecnici.

7. *Le forme del controllo dei lavoratori*

La rivendicazione del controllo da parte dei lavoratori è per sua natura unitaria, e nasce e si sviluppa sul piano della lotta. Nella situazione concreta della lotta di classe nel nostro Paese il controllo non si pone come una rivendicazione generica, programmatica, e tanto meno come una richiesta di formulazioni legislative da parte del Parlamento: impostazioni e formule di questo genere non potrebbero che snaturare persino il problema del controllo, riducendolo addirittura a una forma larvata o aperta di collaborazionismo, o riportandolo nel quadro di un deleterio paternalismo parlamentare. Con ciò non si vuol certo dire che sia da escludere una formulazione legislativa sul controllo operaio, ma che essa non può essere elargita paternalisticamente dall'alto, né conquistata soltanto mediante la lotta generica di tipo parlamentare; in questo campo il Parlamento può soltanto registrare, riflettere il risultato di una lotta che sia avvenuta nella sfera economica (cioè essenzialmente della classe operaia). La questione del controllo avanza nella misura nella quale i lavoratori, nelle strutture produttive, prendono unitariamente coscienza della sua necessità, e della realtà produttiva, e *lottano per esso*. È chiaro al-

trésí, per le cose già dette, che non c'è differenza per questo tema tra aziende statali e aziende private: la rivendicazione del controllo si pone in entrambi i settori sullo stesso piano di lotta.

D'altro canto la rivendicazione del controllo non è la romantica riesumazione di un passato, che non si ripete mai nelle stesse forme, né può confondersi con le funzioni rivendicative di determinati organi sindacali (e quindi non può confondersi con un ampliamento del potere delle commissioni interne): e quest'ultima cosa è vera anche se gli operai, in molti luoghi, danno questa forma alla richiesta del controllo perché le commissioni interne sono rimaste il simbolo della reale unità operaia nei luoghi di lavoro.

È da bandire quindi ogni anticipazione utopistica, mentre si deve sottolineare che le forme del controllo non debbono essere determinate da un comitato di « specialisti », ma sorgono soltanto dalla esperienza concreta dei lavoratori. In questo senso vanno già richiamate tre indicazioni che provengono da certi settori operai. La prima di esse concerne le Conferenze di produzione come una forma concreta dalla quale può iniziarsi il movimento per il controllo. La seconda si riferisce invece alla richiesta che la questione del controllo sia posta al centro della lotta generale per la riconquista del potere contrattuale e della libertà degli operai nelle fabbriche, e così, per esempio, che essa si concreti in Commissioni elettive che controllino le assunzioni e impediscano le discriminazioni. La terza, mentre sottolinea l'esigenza del collegamento tra le varie aziende, pone il problema della partecipazione delle rappresentanze democratiche territoriali alla elaborazione dei programmi produttivi.

Sono, queste, indicazioni assai utili, risultato già di esperienze di base, alle quali certamente se ne aggiungeranno altre: ognuna di esse va ulteriormente discussa e approfondita, avendo presente che il campo di applicazione e di studio è anzitutto la fabbrica, e il migliore banco di prova è la lotta unitaria.

4. [A Maria Adelaide Salvaco]*

Roma, 14 marzo 1958

Cara Lilli,

grazie della pronta risposta. Naturalmente sono d'accordo con te sulla critica all'articolo di Giolitti¹. L'Avanti! dovrebbe pubblicare un mio articolo sull'argomento, purtroppo non chiarissimo, ma credo sufficiente a delineare una posizione diversa. Ma non so se lo pubblicheranno perché contiene attacchi a numerosi tabù del partito².

Ti posso assicurare che al convegno³ arriveremo senz'altro alla chiarificazione delle due posizioni. In sede di commissione preparatoria Basso si è scagliato furiosamente contro me e Libertini, affermando: 1) che il problema in Italia è di costruire la democrazia borghese, 2) che le partecipazioni statali interessano i disoccupati e non gli operai, 3) che al controllo operaio non crede minimamente, che è una posizione astratta, intellettualista, ecc.. Il documento della Direzione del P.C. sul tema, a parte la gonfiatura demagogica delle richieste (allo stato!)⁴, ripete le stesse

* Lettera inedita.

¹ Riferimento alla critica di Antonio Giolitti al libro di John Strachey, *Il capitalismo contemporaneo*, pubblicata sull'«Avanti!», Roma e Milano, 11 febbraio 1958, con il titolo: *Politica economica per il neocapitalismo*.

² V. p. 120.

³ Sulle partecipazioni statali, cfr. p. 120.

⁴ Si veda: *Una mozione del PCI al Senato sui problemi delle partecipazioni statali*, «L'Unità», Milano, 6 marzo 1958.

posizioni. Credo veramente che con la questione del controllo operaio abbiamo individuato il reagente anche immediato per la chiarificazione delle varie posizioni.

Per il convegno riceverai anche un invito direttamente dalla direzione.

Purtroppo non mi rispondi alle richieste di collaborazione. Oltre alle domande che già ti ho fatto, penso che potrebbe essere oggi interessante e significativo avere una serie di informazioni dirette da qualche fabbrica sui fenomeni di risveglio della coscienza e solidarietà operaia. Puoi fare qualche cosa in questo senso? Potresti raccogliere del materiale, suggerire di fare delle note di cronaca a qualche operaio, comunque procurare una certa documentazione diretta. Penso che qualche legame con le fabbriche dovresti averlo stabilito attraverso la tua inchiesta⁵. Non pensi poi di poter fare un altro articolo, partendo sempre dalla stessa inchiesta per Mondo Operaio, oltre a quella che hai fatto per *Passato e Presente*?⁶. Ti prego di rispondermi.

Abbiti molte cose affettuose.

⁵ In collegamento con l'Ufficio studi della C.d.L. di Bologna, M. A. Salvaco svolgeva in quel periodo un'inchiesta nella zona di Bologna. Si veda: M. A. Salvaco, *Riflessi parlamentari delle lotte agrarie emiliane*, «Studi e ricerche storiche», 1957, a cura di Renato Zangheri, Biblioteca Feltrinelli.

⁶ M. A. Salvaco, *Inchiesta sui salari a Bologna*, «Passato e Presente», marzo-aprile 1958.

5. La rivendicazione del « controllo » e il piano di sviluppo produttivo*

La prima osservazione che vorrei fare rispondendo all'inchiesta dell'*Avanti!* sulle partecipazioni statali è che il Convegno¹, convocato dalla Direzione del Partito, con il documento che è stato già reso noto, è intervenuto felicemente a dissipare le confusioni e gli equivoci che si andavano cristallizzando intorno al problema, nella forma di una fiducia non ragionata nell'intervento dello Stato (borghese) nell'economia. Si tratta di un diffuso atteggiamento irrazionale, lontano da qualsiasi impostazione marxista, che si esprime in forme tipicamente sentimentali e mitologiche, che si possono cogliere, ad esempio, nelle reazioni scandalizzate di certi compagni quando viene (e il più delle volte con piena ragione) attaccato l'ENI, per gli aspetti assolutamente intollerabili con cui da questo ente vengono praticati certi metodi di direzione (discriminazione nelle assunzioni, soffocamento di qualsiasi libertà sindacale, paternalismo, sprechi megalomani, ecc.). Molti fattori hanno concorso a formare nel nostro movimento operaio questa nuova mitologia.

* « Avanti! », Milano, 15 marzo 1958.

¹ Il convegno avrà luogo nel maggio '59, senza l'intervento di Panzieri, a quell'epoca già emarginato dalle istanze di Partito a livello nazionale. Gli atti di tale convegno, ivi compreso il documento di cui si parla qui di seguito (e che porta la firma di Riccardo Lombardi), sono pubblicati in: Partito Socialista Italiano, *Convegno sulle partecipazioni statali. Atti e documenti*. Roma, 3-4 maggio 1959. Edizioni Avanti!, Milano 1960.

Qui possiamo soltanto accennarne qualcuno. Il più importante, forse, si collega al carattere generale della politica socialista e comunista di questi ultimi anni (in questo senso, l'azione dei due partiti non registra sensibili differenze), in quanto essa tende a sopravvalutare il ruolo delle istituzioni politiche esistenti (Parlamento, organi esecutivi dello Stato), così come sono, affidando magari all'esito di una battaglia elettorale la possibilità di impadronirsene da parte del movimento operaio. Un altro elemento che ha concorso a creare l'ingenua fiducia nella iniziativa economica dello Stato è il riflesso di ideologie straniere, soprattutto inglesi e americane, riformiste o addirittura di « terza forza », che non soltanto non sono considerate nei loro limiti ideologici rispetto alle situazioni in cui sono sorte, ma addirittura vengono applicate, con una mentalità incredibilmente provinciale, a una situazione come la nostra italiana, che presenta *caratteristiche, problemi ed esigenze profondamente differenti*. Naturalmente, bisogna distinguere tra le varie forme di neo-statalismo economico. Vi sono quelle che, rifacendosi in vari modi soprattutto all'opera di Keynes, riflettono un punto di vista capitalistico circa la possibilità di attenuare con l'intervento dello Stato perlomeno le conseguenze dei difetti insiti nel sistema. E vi sono invece quelle, di tipo laburista soprattutto, che, sottolineando una presunta funzione pubblica, « generale », al di sopra delle classi, delle istituzioni politiche democratiche, vedono nella crescente partecipazione ad esse dei lavoratori la via pacifica e più diretta per superare il modo di produzione capitalistico che *oggi* muoverebbe non più verso lo scoppio delle sue contraddizioni, ma verso una specie di graduale estinzione. È questo il caso delle tesi esposte dal laburista Strachey, che in questi anni (tanto spesso senza citare la fonte, finché non sono comparse le traduzioni!) abbiamo sentito ripetere anche da compagni socialisti in articoli e persino al Comitato Centrale.

Ma, a parte le connessioni intrinseche che possono rilevarsi tra queste diverse concezioni (la comune radice è sempre Keynes), esse sono negativamente uguali nel loro meccanico trasferimento

ai problemi del nostro Paese, che restano completamente estranei sia ad una azione intesa ad attenuare la crisi di un capitalismo monopolistico che abbia raggiunto la sua piena espansione (che non è il caso dell'Italia) sia ad un riformismo per la conquista dello « stato di benessere », per il quale anche manca la premessa di una struttura economica moderna diffusa e almeno potenzialmente equilibrata. Il nostro sviluppo economico e sociale, nonostante i fatti *nuovi* che pure ci sono e debbono essere attentamente presi in considerazione, è caratterizzato dai mali e dalle contraddizioni che oltre mezzo secolo fa Engels indicava applicando tipicamente all'Italia alcune osservazioni di Marx: i mali contrastanti, e che pure « coesistono », dell'eccesso di sviluppo capitalistico e della sopravvivenza di forze semifeudali, due mali che non possono essere isolati e separati l'uno dall'altro, perché *il loro insieme è il nostro capitalismo*.

Non è giusto, tuttavia, riferirsi al significato riformistico e illusorio della nuova mitologia statalista senza mettere in rilievo che la sua contropartita inevitabile è nell'attesa « catastrofica », massimalistica, che essa stessa alimenta, perché *nella realtà dell'azione politica* essa si esaurisce nella sterilità, in una pura « denuncia » di ciò che lo Stato dovrebbe fare, e che tutti sanno che è assolutamente impossibile che faccia. Oggi non si richiamerà mai abbastanza l'attenzione critica del movimento operaio sui limiti che lo stesso « sganciamento » delle aziende statali dalla Confindustria ha in effetti: non soltanto quello « sganciamento » di per sé non risolve in nessun modo il problema di una attività del settore pubblico che seriamente contrasti con la politica dei monopoli, ma per di più è realizzato « per legge » e non in pratica, poiché è noto che le aziende pubbliche continueranno a « convivere » con i monopoli in tutte le associazioni economiche di categoria. Né si vorrà, speriamo, anticipare come attività effettiva quel ministero delle Partecipazioni Statali che, nella realtà dei rapporti economici e politici del nostro Paese, è appunto soltanto un carrozzone ministeriale in più, e può certo diventare strumento di razionalizzazione e di diverso indirizzo del settore

pubblico dell'economia, ma a condizione appunto che quei rapporti vengano modificati dall'azione di classe.

Nella realtà attuale, le partecipazioni statali non sono dunque nella sostanza lontane da ciò che esse sono state all'origine in Italia, con la nascita dell'IRI: elemento di sostegno e di integrazione di un capitalismo timido, incapace, parassitario, che mai è stato in grado di costituirsi un mercato nazionale, che si è alleato con gli agrari, che sempre ha avuto bisogno della protezione dello Stato. A ciò si oppone di solito il valore, almeno esemplificativo, di rottura e di iniziativa che, sia pure nell'ambito dei rapporti capitalistici, avrebbe oggi l'ENI. Può bastare l'esempio dell'attività dell'ENI in Sicilia per mostrare entro quale ristretto orizzonte si muova questa iniziativa: nell'Isola l'ENI si guarda bene dall'infastidire i monopoli italiani e in questo senso limita la sua attività rispetto ai compiti che potrebbe assolvere per un'azione organica di industrializzazione. D'altra parte, poco contano le illusioni che gli stessi dirigenti dell'ENI possono farsi intorno alle possibilità di sviluppo della loro « iniziativa »: essi potranno certo ottenere dalle potenze economiche dominanti una fettina della torta, in termini politici e finanziari — non potranno certo con degli espedienti sostituire la forza (di classe) che non hanno, che sola potrebbe fare della loro presenza sul mercato un elemento di conflitto e di rottura con i monopoli. In assenza di quella forza, e in presenza anzi della realtà contraria in quanto sono espressione delle forze capitalistiche, il destino di queste aziende, nel migliore dei casi dopo qualche effimero contrasto, è quello di integrarsi all'attuale struttura monopolistica della nostra economia.

Parlare dunque di intervento dello Stato attuale per lo sviluppo economico in Italia è una contraddizione in termini, un non senso politico. Lo sviluppo presuppone precisamente la rottura di quelle strozzature, di quegli ostacoli con i quali vive e si alimenta il nostro capitalismo, e che perciò lo Stato capitalistico non può neppure osare di toccare. Esso potrà sí continuare a fare una politica di lavori pubblici e di creazione di « infrastrut-

ture » nell'interesse dei monopoli, ma non potrà certamente modificare le condizioni strutturali del sistema.

Mi pare tuttavia che dalla distruzione della mitologia statalistica e dalla considerazione realistica di ciò che le imprese (cosiddette) pubbliche sono *oggi* in Italia a torto alcuni compagni traggano la conseguenza che il movimento operaio debba restare indifferente al problema delle partecipazioni statali o addirittura contrastarle. In realtà, questa conclusione presuppone, implicita o esplicita che sia, una certa valutazione positiva circa le autonome capacità delle imprese capitalistiche private nel senso dello sviluppo economico. Non si tratta tanto di riferirsi ad una questione teorica generale (espansione del capitalismo non è uguale a sviluppo economico) ma di considerare la concreta realtà italiana nei suoi termini evidenti ed elementari che sono quelli cui abbiamo già accennato: la ricerca del massimo profitto quale si esprime nell'attività monopolistica tende non a rompere ma a irrigidire e ad aggravare gli ostacoli allo sviluppo (povertà e ristrettezza del mercato, risorse inutilizzate, distanze crescenti tra ceti e ceti, tra regione e regione, e, massimo tra tutti i nostri problemi, l'arretratezza del Mezzogiorno). Così come questi ostacoli non potranno essere superati dall'azione dello Stato capitalistico e dei suoi strumenti economici, non si può neanche pensare che questo capitalismo ritrovi « da qualche parte », miracolosamente, una capacità imprenditoriale che tutta la sua struttura nega organicamente.

Si parla dunque giustamente di « piano *democratico* » per lo sviluppo economico. Ciò implica essenzialmente una scelta politica, cioè un'azione della classe operaia, che, in forme autonome e consapevoli, strettamente aderendo al processo produttivo, della esigenza dello sviluppo economico si faccia portatrice. Rispetto alla politica fin qui seguita dal movimento operaio nel nostro Paese, ciò comporta alcune sensibili correzioni.

In primo luogo, bisogna abbandonare lo schema di uno sviluppo per stadi distinti e separati della democrazia borghese e del socialismo: nulla di più superficiale e contrastante non solo

con tutto il marxismo ma (ciò che più interessa) con la situazione reale della lotta di classe in Italia, dell'idea di assegnare al proletariato il compito semplicemente di fare o di portare a termine ciò che è proprio della borghesia e che questa non ha compiuto. Così come lo sviluppo economico in Italia presuppone urti di classe e riforme che abbiano elementi socialisti, così anche sul piano delle istituzioni politiche se si vuole assicurare una via democratica e pacifica al socialismo (cioè la continuità nei metodi della lotta attraverso il salto rivoluzionario nei rapporti di produzione), ciò che spetta al movimento operaio non è solo di difendere e utilizzare gli istituti esistenti della democrazia formale, ma anche di crearne di nuovi, capaci di esprimere una democrazia sostanziale, di rappresentare diritti politici ed economici insieme, di essere cioè strumenti di intervento sociale nella sfera economica: anzi soltanto questi nuovi istituti della democrazia operaia potranno efficacemente operare per la conservazione-trasformazione dello stesso Parlamento.

In secondo luogo, la richiesta di un nuovo indirizzo produttivo implica da parte del movimento operaio la rinuncia alla pressione rivendicativa indiscriminata, sostituendo ad essa, *sempre*, una visione organica e unitaria delle alleanze e delle lotte, che tutte debbono essere indirizzate allo scopo di far maturare economicamente e consapevolmente le forze produttive.

Queste esigenze si esprimono nella rivendicazione del controllo operaio, che il documento per il Convegno sulle partecipazioni statali e lo stesso programma del Partito per le elezioni² propongono come tema centrale dell'azione socialista. Bisogna certamente guardarsi, nel considerare questa rivendicazione come elemento decisivo nei nostri programmi e nella nostra politica, dall'indulgere a riesumazioni romantiche e ad anticipazioni mitologiche, e dal presentarla come una « ricetta ». Bisogna riportarla alle condizioni concrete del nostro movimento operaio, alle con-

² Le elezioni politiche che avranno luogo nel maggio dello stesso anno, cfr. p. 132, n. 1.

crete difficoltà che ad esso oppongono, non foss'altro, le contrastanti incrostazioni della politica fin qui svolta. Bisogna dunque, innanzi tutto, portarla nella vita reale delle nostre fabbriche e dei nostri organismi, farla vivere come realtà e conquista unitaria degli operai. Il movimento per il controllo operaio potrà avere solide basi se si partirà in primo luogo dalla realtà dell'azienda, perché l'operaio conquisti, con esso, la possibilità di rovesciare la pretesa all'egemonia totale che proprio nella fabbrica moderna il padronato trova la possibilità di affermare, utilizzando lo sviluppo tecnologico per una totale alienazione del lavoro. Ma dalla presa di coscienza della realtà produttiva della fabbrica il controllo operaio deve passare (e la distinzione non deve essere intesa rigidamente) a una precisa conoscenza del funzionamento del settore e dell'intero sistema economico, sotto pena di esporsi al rischio della degenerazione aziendale e corporativa, o addirittura del collaborazionismo.

È dunque nel quadro di un generale indirizzo del movimento operaio, che trova nelle forme del controllo la sua espressione, che anche il problema delle partecipazioni statali si pone in nuova luce, al di là delle illusioni statalistiche e delle negazioni massimalistiche. È infatti vero che in un'azione organica della classe operaia e dei suoi alleati per lo sviluppo economico, azione che ha come suo elemento caratterizzante l'urto con i monopoli, anche la funzione delle aziende pubbliche, che oggi è una finzione, può acquistare il peso di un momento reale. Ma ciò significa, allo stato attuale, essenzialmente questo: che la classe operaia deve lottare con la stessa fermezza nelle imprese private e in quelle pubbliche per il controllo operaio.

6. [A Maria Adelaide Salvaco]*

19 aprile 1958

Carissima Lilli, sono veramente mortificato di aver lasciato passare anche questa volta tanto tempo prima di risponderti. Confermare la tua convinzione che io « non scrivo » è proprio l'ultima cosa che avrei voluto fare! Ti darò le giustificazioni: primo, ho voluto esaminare le proposte che mi facevi nella tua lettera anche con Libertini; secondo, sono stato qualche giorno a Milano; terzo, ho cominciato a impaginare un numero doppio di *Mondo operaio*¹, con il supplemento scientifico letterario, — e « ci sono ancora dentro »... Ho visto ieri Caracciolo, mi ha detto che la tua attività procede, con « alto morale »... mi sono sentito sollevato perché temevo che il mio silenzio ti avesse potuto deludere. Debbo ancora aggiungere, per finire questo preambolo, che ci eravamo anche proposti di scriverti a lungo insieme, Libertini ed io, ma insomma preferisco non rimandare ancora. Ciò che tu hai scritto nel « pezzo » per *Mondo operaio*² e le proposte di lavoro di cui mi hai scritto coincidono perfettamente con il nostro pensiero e con i nostri programmi. Il tuo articolo è un ottimo contributo allo sviluppo delle Tesi, sia polemicamente sia co-

* Lettera inedita.

¹ I numeri di « *Mondo operaio* » che hanno avuto il supplemento scientifico-letterario sono quelli dal n. 3-4, marzo-aprile 1958, al n. 10, ottobre 1958.

² *La politica di classe deve uscire dalla fase « difensiva »*, « *Mondo Operaio* », n. 3-4, marzo-aprile 1958.

struttivamente: l'ultima parte è molto precisa, « nel merito ». Circa le osservazioni — contenute nella tua lettera — siamo d'accordo, e precisamente: 1) sul problema delle piccole e medie imprese è certo da chiarire che non si tratta di « difenderle » (ciò che rientra perfettamente nella linea dal cui rifiuto nascono le Tesi), ma di prenderne in considerazione i problemi nel quadro di una politica di sviluppo. La tesi simmetrica a quella della « difesa » è quella dello « smantellamento », sostenibile solo se si identifica alta produttività con grande azienda — ciò che è una dissimulazione dell'identità sviluppo economico-sviluppo dei monopoli. È noto — e praticamente sperimentato in tutte le economie pianificate — che per *certe* branche della produzione è più economica la media o addirittura la piccola azienda; 2) sulla questione del collocamento, hai perfettamente ragione — bisogna quindi correggere le Tesi. Ho poi avuto l'impressione, leggendo il tuo articolo e la tua lettera, che tu avessi altri dubbi e riserve sulle Tesi e ti fossi astenuta dall'esprimerli apertamente. Noi (Libertini ed io) consideriamo le Tesi uno scritto affrettato e provvisorio e pensiamo che si debba arrivare a formulazioni più precise. Non aver dunque riguardo alcuno a comunicarci altre tue eventuali osservazioni.

Per il lavoro di inchiesta che tu proponi nelle fabbriche, lo credo non soltanto utile, ma indispensabile ed *urgente*. Ancor prima che tu ne scrivessi, avevamo pensato a qualcosa di analogo (Libertini ed io!) — poi ho parlato della cosa con compagni a Milano (Conosciani, Lusiardi) e a Torino (Alasia, Giovana), con un gruppo di giovani di La Spezia, con i compagni di Venezia (Porto Marghera). È urgente che tu faccia i questionari e me li mandi al più presto. Certamente potremo organizzare un certo lavoro collettivo (sia pure a distanza, per gruppi). Caracciolo mi ha pure riferito di una iniziativa di Tempi Moderni sul controllo operaio³. Onofri vorrebbe fare un Convegno con una presidenza

³ Riferimento all'iniziativa del Centro Studi economici e sociali di Roma, in collaborazione con alcune riviste tra cui « Tempi Moderni ». Si tratta

Parri, Matteotti, Scalfari, La Malfa, Lombardi! La faccenda è più stupida che ignobile. Il problema del controllo operaio come perno del fronte laico e magari dell'unificazione socialista! Parri ha scritto sul Ponte⁴ per il controllo democratico (parlamentare) dei monopoli, *contro* il controllo operaio. La mitologia di tutta questa gente è la complessità e l'originalità dello Stato moderno, ecc., cioè una riverniciatura del vecchio arsenale politico-rappresentativo-statalistico, che è oggi il principale ostacolo — non soltanto ideologico, ma pratico, politico, partitico — a una politica di rinnovamento nel seno del movimento operaio, ed è infatti proprio l'antitesi della democrazia diretta. Ho detto a Caracciolo che in fin dei conti, per quel che ci riguarda, lo facciamo pure il Convegno. Ci divertiremo. Dobbiamo però stare attenti ad un aspetto *tattico*: i pasticci di Onofri offrono facilmente il pretesto alla sinistra dell'apparato ed ai « carristi »⁵ nel PSI per presentare al partito *anche noi* come « revisionisti senza principi », socialdemocratici mascherati, ecc. Lo stanno già facendo, in forma di pettegolezzo perché non osano attaccarci apertamente *ora*, essendo troppo vulnerabili a causa delle ignobili pastette elettorali che hanno fatto. Ma questa è la linea che esprimeranno sempre più chiaramente. Dunque non possiamo permetterci di ignorare Onofri e Tempi Moderni. Sul numero successivo di Mondo Operaio lo attaccherò duramente. Dobbiamo del resto prepararci a tenere noi un'iniziativa subito dopo le elezioni sul tema del controllo. Non possiamo rinunciare alle possibilità che abbiamo nel partito, che sono reali *oggi*, che na-

di un « convegno di studi sulla capacità contrattuale e il potere di controllo da parte dei lavoratori nella gestione delle aziende e nel quadro di una politica di occupazione e di sviluppo ». Materiali preparatori del convegno e interventi sono stati pubblicati da « Tempi moderni », agosto-settembre e ottobre 1958.

⁴ Ferruccio Parri, *Tempi di lotta per la campagna elettorale*, « Il Ponte », marzo 1958.

⁵ Cioè sostenitori dei carri armati sovietici in Ungheria. « Carrista » veniva impropriamente chiamata, all'interno del PSI, la corrente che non accettava la versione nenniana dei fatti d'Ungheria.

scono sia dal logoramento delle vecchie posizioni (che le attuali elezioni e questioni connesse hanno molto e improvvisamente aggravato) sia dalle richieste che cominciano a venire dalla base, soprattutto operaia, come richiesta di prospettive veramente nuove, di alternative sostanziali e non tattiche alla politica di Nenni, ecc.

Non so se a Bologna c'è qualche sintomo di questo genere, penso che sia una situazione particolarmente pesante e chiusa. Ma certamente qualcosa di nuovo esiste, e, ciò che più importa, proprio nei grandi centri. E se noi ci muoveremo decisamente, anche i comunisti avranno grosse difficoltà a « tenere » una situazione che anche nella loro base si muove nello stesso senso.

Dovremo dunque organizzare per la metà di giugno un convegno, promosso da Mondo Operaio. Inviteremo naturalmente anche il gruppo di Passato e Presente, ma mi sembra importante che la cosa si presenti al partito come iniziativa *socialista*. Anche Caracciolo è d'accordo su questo. Fammi dunque sapere la tua opinione. E tieni conto che la tematica del controllo suscita interesse anche nella nostra corrente sindacale, non presso i bonzi naturalmente, ma anche presso i dirigenti di federazioni di categoria.

Abbiamo anche deciso (sempre Libertini ed io!) di scrivere un articolo (delle Tesi⁶, ma non le chiameremo così!) sulla questione delle strutture di partito, appunto per essere chiari fino in fondo, e mostrare le implicazioni più dirette (sul terreno dei fatti del partito) della tematica del controllo. Speriamo di scriverle in settimana. Così potremo inviarle a te e a qualche altro compagno prima di stamparle. Intanto vedrai insieme con gli interventi tuo e di Caracciolo, uno di De Martino⁷, che susciterà scandalo per quello che dice a proposito dell'apparato. De Martino tenta, a quanto pare, uno « sganciamento » verso sinistra. Non

⁶ V. p. 187.

⁷ Alberto Caracciolo, *Una prospettiva di trasformazione nell'economia e nella politica*, Mondo Operaio, n. 3-4, marzo-aprile 1958; Francesco De Martino, *Sul « controllo » e sulla via democratica al socialismo*, *ivi*.

è che la cosa ci interessi molto in se stessa. Ma contribuisce a rimettere in discussione i vecchi schemi e schieramenti nel partito; e questo è importante.

Aspetto una tua risposta *subito*.

Ti saluto molto affettuosamente

Tuo Raniero

7. Elezioni e illusioni parlamentari*

Il significato piú importante delle elezioni del 25 maggio¹ per il movimento operaio italiano è nella caduta di interne illusioni e mistificazioni. Caduta, in primo luogo, delle illusioni sulla natura e la funzione della Democrazia Cristiana, che piú chiaramente risulta come il partito della conservazione, della destra economica. Caduta delle illusioni di poter « condizionare » la DC con manovre di vertice e « spostamenti » parlamentari. Caduta — definitiva e senza appello — della mistificazione, che per due anni ha avvelenato e deformato l'azione del movimento operaio, della unificazione socialista come operazione di saldatura di due partiti destinati in realtà a una lotta ad oltranza tra loro. E, infine, non caduta ancora ma erosione profonda delle illusioni parlamentari, che tanto massicce erano state da configurarsi in esse (e da parte dei comunisti non meno che dei socialisti), paradossalmente, il processo di rinnovamento del movimento operaio dopo la crisi dello stalinismo.

Dopo il 7 giugno '53 il divario tra il significato profondo del

* Filo rosso, « Mondo operaio », n. 5, maggio 1958.

¹ Queste elezioni segnano la fine dell'illusione — da parte della DC guidata da Fanfani — di conquistare la maggioranza assoluta dei voti. Seguirà un governo DC-PSDI, travagliato soprattutto dai contrasti sul tema dell'« apertura a sinistra », e l'accantonamento di Fanfani, sostituito alla Presidenza del consiglio da Segni e alla segreteria della DC da Moro (febbraio '59).

voto — le aspirazioni popolari che in esso comunque si esprimevano — e la capacità politica degli strumenti della lotta di classe — partiti e sindacati — fu il varco aperto all'offensiva delle forze borghesi che si presero la rivincita della sconfitta elettorale sul terreno proprio del loro dominio, al livello dei rapporti economici, nelle strutture, nelle fabbriche. La verità, che da allora si è fatta strada con tanta fatica nel movimento operaio, la necessità di affrontare la lotta laddove essa nasce e si decide, nei centri e nelle strutture del potere economico, oggi non è offuscata dal risultato elettorale, appare anzi come necessaria resa di conti per tutti coloro che l'avevano tradita o dimenticata.

Chi aveva alimentato le illusioni dello « sbloccamento » al vertice della situazione politica, delle « nuove maggioranze » da « combinare » in Parlamento, chi aveva creduto che la lotta politica si svolgesse davvero attraverso gli « incontri » nei corridoi di Montecitorio o in qualche salotto « autorevole », si faccia avanti adesso, che quegli stupidi giuochi non incantano piú neppure gli impiegati statali, e proponga al movimento operaio e democratico prospettive serie di lotta. Dacché così si pone il problema centrale per l'azione socialista oggi nel nostro Paese: non semplicemente registrare un *no*, un momento d'arresto alle illusioni parlamentari, che nella inerzia, nella stagnazione della lotta troverebbero la condizione per riformarsi domani, ma sostituire alle prospettive false obbiettivi veri, lotta vera, consistente, aspra.

Il primo presupposto è nello sviluppo della politica unitaria, intesa come sviluppo della coscienza di lotta, della coscienza di nuova classe dirigente — dunque con compiti e obbiettivi rivoluzionari — della classe operaia. Grave in questo senso è l'involuzione registrata dai partiti: la stessa polemica tra PSI e PCI non si è svolta per ricercare una linea generale del movimento operaio nella quale venissero superate le loro rispettive insufficienze, i loro vizi di origine, le loro deformazioni — al contrario, quella polemica ha esasperato la gretta chiusura, il falso patriottismo, la rivendicazione partitica che aggrava il distacco dell'uno e dell'altro

partito dalla realtà veramente nuova da sviluppare, che è nel patrimonio di lotta delle masse, nell'adesione vera di esse alla realtà del Paese. Così la « via italiana » al socialismo resta per i partiti una rivendicazione generica, di formule, la cui efficacia magica è affidata a diplomi diversi di validità storica — e infine alla ridicola fedeltà, che li vede in gara (sarà o non sarà doppiezza?), alla democrazia formale, cioè alla opportunistica rinuncia a ciò che è il fondamento di *qualsiasi* via al socialismo: la costruzione, nel corso della lotta — perché della lotta stessa è condizione — della democrazia socialista e dei suoi strumenti.

Nella tensione di lotta contro la degenerazione socialdemocratica, il Partito socialista seppe negli anni passati, con l'insegnamento di Morandi, recare il contributo più alto a una ripresa rivoluzionaria. Quando dalla crisi dello stalinismo derivarono in Italia al PSI maggiori responsabilità nella lotta proletaria, e a queste responsabilità esso appariva preparato dalla tenace e originale affermazione della sua politica unitaria, le vecchie, non del tutto sconfitte tentazioni socialdemocratiche indussero in parte i suoi vertici a interpretare falsamente la situazione e i compiti. La realtà sollecitava a una schietta ripresa di classe, rivoluzionaria, a una riaffermazione dell'esigenza della democrazia socialista, a uno sviluppo del marxismo e del leninismo contro l'involuzione staliniana — e questa chiara lezione delle cose venne letta alla rovescia, come ritorno al riformismo, come banale ripensamento revisionista, come risorgente adorazione della democrazia borghese. Ma il Partito nel suo insieme, la sua base, i suoi operai, i suoi contadini, nonostante le difficoltà e il disorientamento insito nella situazione, hanno dato scacco a siffatti ritorni. Oggi il Partito si trova ancora alle prese con il suo compito vero, che è di contribuire alla formazione di un movimento operaio liberato da ogni condizione, esterna e interna, di sudditanza e subalternità, nel quale l'autonomia della classe operaia sia fondamento della sua vita e della sua azione.

8. La democrazia diretta e il controllo operaio*

Alcuni giorni addietro Paolo Spriano si è occupato, sull'*Unità*¹, della questione — definita « una questione teorica attuale » — della democrazia diretta, analizzando alcuni scritti che, su questo tema, erano stati pubblicati da *Mondo operaio* e dal *Contemporaneo*.

È certamente positivo — lo diciamo subito — che sulla stampa comunista questa questione, sino ad oggi in generale accantonata, sia riportata in primo piano; e nell'articolo di Spriano ci sono diverse cose, a nostro giudizio, anch'esse positive, compresi i riferimenti ad alcuni aspetti, di solito tenuti in ombra, della dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso comunista.

Ci sembra però necessario fare due osservazioni — una di metodo e una di sostanza — che esprimono e misurano il nostro disaccordo da quel che Spriano scrive.

In primo luogo (è la questione metodologica, ma anche il metodo è poi sostanza) Spriano ha il torto di discutere solo certi aspetti del dibattito in corso su *Mondo operaio*, scegliendoli unilateralmente e dimenticando il punto di partenza e il filo logico che presiede allo svolgimento di quel dibattito: se avesse fatto diversamente non solo il suo metodo sarebbe stato migliore, ma

* « Avanti! », Milano, 5 agosto 1958. Firmato da Lucio Libertini e Raniero Panzieri.

¹ *La democrazia diretta*, « L'Unità », Milano, 11 luglio 1958.

sicuramente gli argomenti ovvii gli sarebbero rimasti nella penna e certi quesiti non li avrebbe elusi.

L'osservazione di sostanza si riferisce al salto logico che vi è nell'articolo in questione. Dapprima Spriano, rifacendosi a *Mondo operaio*, all'acuto scritto di Colletti sul *Contemporaneo*, all'VIII Congresso del PCI², fa due affermazioni di grande importanza, scrivendo che la costruzione della democrazia diretta è parte integrante del socialismo e della lotta per il socialismo, e che essa non va rinviata a una fase superiore di sviluppo (il comunismo) ma va iniziata subito nel corso della lotta per il potere socialista e nel momento del suo esercizio. Subito dopo fa sparire nella manica, come in un giuoco di prestigio, queste due affermazioni — che a noi sembrano invece due punti fermi — e riduce la lotta per la democrazia diretta nella società italiana d'oggi all'attività attuale dei partiti e dei sindacati, respingendo il controllo operaio come una impostazione intellettualistica e libresca. Insomma, fatta la dichiarazione di principio, tutto rimane come prima, salvo la sacrosanta affermazione che la lotta per il socialismo non si può esaurire nel Parlamento ma va condotta nel Paese: affermazione sacrosanta, abbiamo detto, ma anche ovvia perché discutiamo tra socialisti e comunisti, e non già con i socialdemocratici.

Diciamo subito che ci sembra insieme troppo comodo e impossibile liquidare il problema in due battute affermando che ogni ricerca e lotta per la democrazia diretta, che non si esaurisca nei partiti e nei sindacati, è non reale, astratta, e quindi libresca e intellettualistica. Se ci limitassimo a discutere soltanto ciò che è pienamente in atto; se ci dovessimo occupare del controllo dei lavoratori sulla produzione solo allorché questo controllo fosse, almeno in parte, una realtà o una avanzata e organica rivendicazione di massa, allora evidentemente non saremmo né socialisti né comunisti, ma solo conservatori (sia pure nel senso che a que-

² Roma, 8-14 dicembre 1956; il primo congresso del PCI dopo il XX Congresso del PCUS.

sta parola danno Gomulka e i compagni polacchi). Intellettualistica e libresca è l'anticipazione programmatica di fenomeni e prospettive dei quali non vi è traccia nella realtà; né intellettualistico né libresco è il tentativo di collegare e spiegare fenomeni le cui radici sono già presenti; tentare di elaborare, dando loro corpo logico, alcune rivendicazioni che sono obbiettivamente presenti nella lotta delle masse, anche se non sono espresse nella politica attuale dei partiti di classe.

Ritorneremo su ciò più avanti. A questo punto, infatti, è necessario fermarsi a considerare la tesi che riduce la democrazia diretta alla attività dei partiti e dei sindacati. Nel nostro Paese — è vero — partiti e sindacati, nella misura nella quale agiscono fuori del Parlamento e danno forza e compattezza alle lotte di massa, sono strumenti di una più generale democrazia diretta. Ma la questione, a questo punto, è quella degli obbiettivi della lotta di massa. I partiti possono promuovere lotte per obiettivi politici generali e comunque spesso hanno una tendenza — non occasionale ma organica — a strumentalizzare le lotte rispetto alla attività parlamentare. I sindacati (persino su questi, del resto, pesa oggi il pericolo della parlamentarizzazione!) sono portatori di istanze rivendicative, di difesa del tenore di vita dei lavoratori. Né i partiti né i sindacati si pongono o possono porsi in proprio, in prima persona, il tema di una azione all'interno delle strutture produttive: essi possono solo stimolare questa azione, includendola organicamente nella propria politica. Il problema rimane però insoluto e a parlare *soltanto* di partiti e di sindacati si rischia di fare un giro su se stessi, senza rispondere al quesito: quali obbiettivi propri, particolari, hanno le lotte di massa extra-parlamentari? In che modo, con quali strumenti, per quali vie si sviluppano l'attività e la lotta dei lavoratori per la democrazia diretta?

La cosa appare anche più seria se si prende in considerazione il fatto che la nostra lotta è una lotta per il potere (altrimenti bisognerebbe davvero chiedersi, con una vecchia battuta: che combattiamo a fare?). Se siamo d'accordo — almeno, Spriano lo af-

ferma — sul fatto che la società socialista non è un regno miracoloso che si crea al tocco di una non meno magica bacchetta, ma qualcosa che si conquista sin da ora, che ha il suo germe vitale già nella lotta per il potere, viene da chiedersi cosa voglia dire una lotta che in Italia escluda il controllo dal basso, il controllo dei lavoratori sulla produzione. Dopo che il potere sia stato strappato alla borghesia, il partito si identifica, o tende a identificarsi, con lo Stato: i sindacati o si burocratizzano, o rimangono strumenti rivendicativi e di difesa dei lavoratori (è questa l'esperienza concreta sovietica, polacca, ungherese, jugoslava, e non già una nebulosa previsione). Qual è la garanzia democratica del potere socialista se manca il controllo operaio? O forse che si debba rimandare questo controllo — esso solo, non si sa perché — anche come istanza di lotta, all'indomani del salto rivoluzionario, tanto che parlarne oggi significherebbe fare dell'astrazione libresca? Ma gli elementi che sono estranei alla nostra lotta per il socialismo tendono, dobbiamo sottolinearlo, ad essere assenti anche nel potere socialista di domani. Negare questo significherebbe veramente tornare a una concezione mitica del socialismo: questa concezione, cacciata dalla porta, ritornerebbe dalla finestra. Includere o no il controllo operaio nella politica dei partiti di classe significa volere o no uno Stato socialista basato sull'autogestione dei lavoratori. E vogliamo sottolineare che nessuno chiede (e come potrebbe?) che il controllo sia realizzato subito: ciò che conta è la lotta per esso, la quale qualifica in senso democratico non riformistico una politica di classe.

Anche a volere accantonare simili argomenti resta la questione — certamente primaria — della società italiana, nella quale lottiamo. In questa società — è la nostra tesi, è la nostra convinzione — il controllo operaio è una questione reale, che affonda cioè le radici in una realtà esistente.

Si pensi, prima di tutto, alla fabbrica moderna. In essa, per virtù dello sviluppo tecnico, del processo di automazione, delle sue dimensioni, il lavoratore è ridotto a una piccola ruota dell'ingranaggio di una grande macchina la quale gli è, nel complesso, igno-

ta. Su questa base si sviluppano la pratica e la ideologia del monopolio (relazioni umane, organizzazione scientifica del lavoro, ecc.) che mirano ad asservire anima e corpo il lavoratore stesso, a realizzare pienamente la sua alienazione. Come rompere questa dinamica negativa, come lottare ad armi pari contro la « democrazia aziendale » di marca padronale se non riproponendo la rivendicazione della partecipazione dei lavoratori al controllo del processo produttivo nel suo insieme? E, del resto, la contrattazione a livello aziendale e le moderne tecniche sindacali non conducono proprio in questa direzione, anche se il sindacato a un certo punto deve fermarsi perché oltre quel limite esso entrerebbe in contrasto con la sua specifica funzione?

La rivendicazione del controllo viene rafforzata se dalla singola fabbrica moderna lo sguardo si allarga a vasti settori produttivi. Se gli organi del potere politico nello Stato borghese sono stati sempre il « Comitato di affari » della classe capitalistica, oggi assistiamo tuttavia a una compenetrazione ancora maggiore che nel passato tra lo Stato e i monopoli. Il monopolio è infatti portato ad assumere sempre più il controllo diretto sulla società e sullo Stato, mentre le sue operazioni economiche esigono sempre più l'aiuto e l'intervento amico dello Stato. E, dal momento che il centro del potere politico borghese si sposta sempre più dalle impalcature istituzionali alla realtà economica, sarebbe veramente un suicidio che il movimento operaio si rassegnasse a essere estraneo a questa realtà, a contendere il terreno al potere borghese soltanto in Parlamento, lontano dalla fonte effettiva di quel potere.

Una questione centrale del movimento di classe è oggi quella dello sviluppo economico. Avendo liquidato ogni posizione che sia soltanto di protesta e di denuncia, e essendosi giustamente posto come protagonista — nell'oggi e non nel domani — dello sviluppo economico (contrastato dalla logica del monopolio) il movimento operaio si trova a dover sciogliere il nodo del controllo. Se infatti possono avere un fondamento le preoccupazioni di coloro i quali temono che l'azione per il controllo degeneri

in un ibrido corporativismo, del quale facciano le spese i disoccupati e le aree depresse, d'altro lato c'è solo da sorridere a pensare che l'azione per lo sviluppo economico il movimento operaio possa condurla solo attraverso il Parlamento (anche se questa seconda azione è utile da un punto di vista generale). Chi ha la minima pratica di queste cose sa che i complessi produttivi moderni non si controllano neppure stando nei consigli di amministrazione: necessaria è la partecipazione agli organi di programmazione, di direzione, di esecuzione. Nessun operaio della FIAT potrebbe davvero prendere sul serio chi gli dicesse che i conti in tasca a Valletta³ verranno fatti nel Parlamento romano. Il pericolo corporativo lo si combatte estendendo la lotta per il controllo su tutto il fronte produttivo e collegando strettamente le varie fasi di questa lotta tra loro e con il quadro più generale delle lotte di massa.

Vi è chi di fronte a questa prospettiva (Spriano, per la verità, non lo dice esplicitamente, ma lo si può dedurre dal suo ragionamento) osserva che la lotta per il controllo, pur giusta in sé, non è attuale, perché è una lotta offensiva, mentre nelle fabbriche la situazione è, purtroppo, difensiva: si tratta di difendere la libertà sindacale, la libertà individuale.

Davvero non riusciamo a capire come si possa accettare una distinzione così scolastica, così schematica, così astratta, tra le lotte difensive e quelle offensive, tra una fase e l'altra della lotta in generale. Vengono in mente coloro che a Lenin rimproveravano di volere la rivoluzione socialista, quando era « attuale » solo la rivoluzione borghese. La verità è che senza controllo — o lotta per il controllo — non ci può essere libertà nella fabbrica moderna. Chi accetta, per esempio, alla FIAT o alla Montecatini, di rimanere estraneo al processo produttivo, in realtà conferisce, in quello stesso momento, le leve di comando in mano al padronato. Una simile distinzione — tra difensiva e offensiva — la si può fare ancora nella vecchia fabbrica, ma non

³ L'ing. Vittorio Valletta, allora presidente della Fiat.

nel complesso monopolistico, il quale è un mondo chiuso e particolare e tende ad assorbire e a subordinare tutto alle sue leggi di direzione. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: lo stesso sindacato ha dovuto lasciare le vecchie posizioni arretrate, di generica rivendicazione salariale, e porsi i problemi della produzione. Forse che la contrattazione aziendale non è una linea più avanzata, offensiva, rispetto alla vecchia linea rivendicativa? Tuttavia la contrattazione aziendale vince e la vecchia linea è battuta.

Infine c'è da osservare che la lezione decisiva viene dalla classe operaia. Da anni gli operai non sentono neppure parlare del controllo o, se ne sentono parlare qualche volta, è in termini negativi; eppure appena si va nelle fabbriche, dove ebbe luogo l'esperienza dei consigli di gestione, si sentono, nove volte su dieci, tutti gli operai legati in modo straordinario a quel patrimonio pratico e ideologico: eppure, quando si va, per esempio, a Monfalcone, e si studiano le lotte degli operai dei CRDA⁴, si vede che esse erano imperniate — pur senza che ve ne fosse una coscienza precisa — sulla rivendicazione del controllo; e così via, sino alle miniere siciliane di zolfo.

E, per chiudere, quando si parla della Francia⁵ (Spriano ne parla) cosa mai significa il rifiuto degli operai — un rifiuto obiettivo, ma spesso esplicito — di battersi per difendere il Parlamento? Là vi erano sindacati e partiti, ma certo a qualcosa d'altro si riferivano gli operai della Renault quando dicevano di se stessi « noi » e delle istituzioni politiche del proprio Paese « loro ». Da Spriano, infine, vorremmo sapere cosa c'entra il revisionismo con tutto ciò: il revisionismo tirato in ballo per dichiarare libresca la rivendicazione del controllo. Esso è un puro bersa-

⁴ Cantieri Riuniti dell'Adriatico, della Finmeccanica. Tra l'ottobre '57 e il momento in cui questo articolo è stato scritto ci sono state, ai CRDA, lotte allora molto avanzate: per il controllo dei rappresentanti operai sul cottimo, per la trasformazione dei percentualisti in cottimisti, la rivalutazione ed estensione dell'indennità per la nocività, ecc.

⁵ Riferimento agli avvenimenti collegati alla presa del potere da parte del generale De Gaulle e al passaggio dalla IV alla V Repubblica.

glio di comodo, una formula magica che si invoca ritualmente. La questione non è qui quella del ripudio del leninismo, ma della scelta tra una concezione burocratica del socialismo e una concezione democratica, genuinamente leninista. Si tratta insomma non già di abbracciare il revisionismo riformista (che, per conto suo, abborre il controllo come la peste) ma di stabilire da quali posizioni esso vada combattuto: da quelle del dogmatismo burocratico o da quelle della democrazia socialista. La rivendicazione del controllo e, in prospettiva, dell'autogestione rende chiaro il significato delle tesi sulla via democratica al socialismo. Al di fuori del controllo e dell'autogestione l'espressione « via democratica » o è una adesione tardiva al riformismo o è la semplice copertura di una concezione dogmatica del socialismo.

9. [A Maria Adelaide Salvaco]*

1 agosto 1958

Carissima Lilli,

ho trovato il tuo espresso di ritorno da Milano. Naturalmente Azzaroni è di destra « spaccato » — e quelli dell'apparato che lo hanno sospeso in quel modo sono degli opportunisti idioti. Ho provato a chiedere qui in direzione. È ovvio che il mio intervento ha subito peggiorato la situazione per Azzaroni. Il guaio, ripeto, è che questi è veramente di destra, e quindi gli riuscirà difficile difendersi efficacemente davanti alla base (che non è un mito).

Non ti ho scritto ancora sui questionari, perché: 1) sono assai complessi; 2) c'è stato un maledetto CC che con riunioni varie, inutili e dannose, mi ha portato via un sacco di tempo; 3) sono stato a Milano, anche per vedere le possibilità di lavoro relativamente a inchieste.

I questionari sono molto seri ma ho qualche perplessità politica (in senso buono, almeno spero). Mi sembra cioè che prima di impegnarmi in una indagine a carattere « definitivo » (rispetto ai problemi produttivi aziendali) sarebbe forse opportuno procedere separatamente a un accertamento delle attitudini e orientamenti degli operai in questo senso. Ti chiedo cioè se, secondo te, è possibile staccare e far precedere come indagine separata quella dell'ultimo questionario, sul controllo¹. Accornero ha fatto alla Riv a

* Lettera inedita.

¹ Pubblicata con il titolo: *Il consiglio di gestione alla RIV*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1962.

Torino qualcosa del genere, ma in chiave retrospettiva, sui CdG². Ti trascivo il suo questionario (il titolo è: il consiglio di gestione): 1) A che cosa serviva?; 2) Era utile? (sì, no, forse); 3) A chi era più utile? (ai lavoratori, alla ditta, ad entrambi, a nessuno); 4) Perché? (risposta motivata); 5) È giusto che ci sia? (sì, no, può darsi); 6) Come lo vedrebbe (risposta motivata). A causa dell'inchiesta Accornero fu licenziato, ma l'indagine venne condotta a termine con 302 schede su 4.933 dipendenti (con proporzioni discretamente rispettate tra le varie categorie). È interessante notare che la domanda che ha avuto il maggior numero di risposte è la 5. È giusto che ci sia? Alle domande 2, 3, 4 e 5 la maggioranza delle risposte positive è schiacciante. Molte risposte alle domande 4 e 6 sono deludenti, ma bisogna tener conto che di per sé la problematica retrospettiva sui CdG genera confusione e ambiguità. Nonostante questo emerge da molte risposte l'esigenza non più del CdG come organo di collaborazione, ma di controllo operaio, dal basso, di lotta, integrativo dell'azione sindacale, ecc. Parecchie risposte alludono esplicitamente ai consigli operai di fabbrica.

Penso che un'indagine che senza forzature mettesse in luce questa esigenza — non solo genericamente, ma in rapporto ai problemi che l'azione sindacale ha eluso, svuotandosi — potrebbe avere un grande valore politico, se fatta in modo abbastanza esteso. Ma per questo bisognerebbe utilizzare solo il tuo ultimo questionario, integrandolo con alcune domande. Credo che oggi potremmo avere anche l'appoggio di alcuni sindacalisti (dello stesso Foa, forse) e certamente della sezione nostra della Direzione.

Avrei bisogno di parlare con te di altre cose di Partito. Si va di nuovo al congresso con schieramenti equivoci³, praticamente in funzione di uno slittamento centrista. E sono convinto che la nostra borghesia ha bisogno di giocare abbastanza presto la carta Nenni. Come, dove, con chi agire? Bisognerebbe, a stare a una scelta di fondo, restare soli. Personalmente, va benissimo. Politicamente,

² Consigli di Gestione, cfr. p. 101, nota 1.

³ Il XXXIII Congresso nazionale del PSI, Napoli, 14-18 gennaio 1959.

potremmo ridicolizzare le cose più importanti. Puoi venire a Roma sabato e domenica? Ti farò avere un rimborso. Fai questo sacrificio e non bestemmiare perché non scrivo. Di certe cose è inutile scrivere, bisogna parlare. Ottima la tua lettera a R. G.⁴. Pubblicherò sul prossimo MO il suo intervento. Se vorrai, potrai intervenire con postilla.

Giolitti sta facendo un giuoco sempre più ambiguo, a destra, sempre più a destra, mettendo insieme ex-comunisti ex-unità popolare parriani. Pochi ex protestano, Riccardo Lombardi tenta — con successo almeno parziale — di « egemonizzarli ». Sono deluso e amareggiato, anche per questo. È possibile che si esca dal PCI per andare a finire con i « fermenti nuovi » di R. Lombardi?

Ciao, molto affettuosamente

tuo Raniero

⁴ Si tratta di Roberto Guiducci, il cui intervento, intitolato *Democrazia socialista, controllo economico e progresso controllato* verrà pubblicato in « Mondo operaio », n. 6-7, luglio-agosto 1958.

10. Né economicismo né trotskismo*

Nel dibattito che si è aperto sulle colonne di *Mondo Operaio*, dell'*Avanti!* e de *l'Unità* sulla questione del controllo operaio e della democrazia diretta vi è senza dubbio almeno un lato positivo assai importante: il lato positivo risiede proprio nel fatto che questo dibattito avviene, si svolge con ampiezza, al di fuori delle scomuniche reciproche, non è una occasione per una polemica tra partiti. La questione del controllo operaio, infatti, se posta nella sua vera luce e affrontata con serenità, non è il pretesto strumentale per una rinnovata polemica anticomunista, ma è un modo effettivo di affrontare i problemi del rinnovamento e dell'unità del movimento di classe. Chi si aspettava dallo sviluppo del dibattito la giustificazione ideologica a posteriori del cedimento socialdemocratico, della fuga dal leninismo, è già rimasto deluso; e la sua delusione è naturalmente destinata ad aumentare.

Meno positivo è invece il metodo che affiora nella risposta del compagno Spriano (vedi il suo articolo pubblicato da *l'Unità* il 12 agosto¹), e rende così incerta la logica del suo discorso: il metodo di appiccicare all'interlocutore alcune etichette di comodo e polemizzare poi con quelle anziché con la sostanza del suo discorso.

Le etichette che, nella fattispecie, ci sono state incollate addosso sono diverse e spesso in contrasto tra loro: economicisti,

anarco-sindacalisti, trotskisti, liquidazionisti, « democratici puri » (cultori cioè di una astratta « democrazia in sé »).

Economicisti? È una definizione che si attaglia a coloro i quali pongono in secondo piano o fanno addirittura sfumare nel nulla il momento politico, subordinandolo comunque in modo meccanico al momento economico. Gli economicisti, sostenendo lo sviluppo automatico, meccanico della società, svalutando l'elemento soggettivo, attivo, consapevole, partono dalla liquidazione del partito di classe per arrivare alla liquidazione della lotta di classe (o viceversa). Ma cosa abbiamo a che fare noi con costoro, con questa tendenza? Siamo qui a sottolineare con particolare vigore, di fronte alle illusioni della « via parlamentare » e degli automatici sviluppi socialisti del capitalismo, proprio l'elemento politico, soggettivo. Non liquidiamo affatto il partito, vogliamo solo estendere l'elemento politico all'interno delle strutture produttive, politicizzare insomma la lotta dal punto di vista di classe.

Anarco-sindacalisti? A parte il fatto che questa è l'accusa rivolta periodicamente contro l'ala sinistra (contro Lenin, contro Rosa Luxemburg) dai centristi, dai kautskiani, resta il fatto che almeno due punti di enorme importanza separano le nostre tesi da quelle anarco-sindacaliste. A differenza degli anarco-sindacalisti noi non vogliamo liquidare il partito, non sottovalutiamo l'importanza dell'elemento statale, non crediamo al « miracolo » del crollo capitalistico attraverso lo sciopero rivoluzionario, ma crediamo fermamente nella continuità dello sviluppo storico anche attraverso il salto rivoluzionario.

Trotskisti o simpatizzanti del trotskismo? Ma dobbiamo proprio noi ricordare a Spriano cosa sia stato il trotskismo? A meno che per trotskisti non si intenda « critici dello stalinismo e delle degenerazioni burocratiche », nel qual caso il primo trotskista è il compagno Krusev e a lui vanno rivolti gli strali della polemica del compagno Spriano.

Liquidatori del patrimonio recente del movimento operaio? Ma in che consiste questo patrimonio? Forse nella ricerca della « via parlamentare »? In questo caso si tratterebbe di una cosa

* « Avanti! », Roma, 9 settembre 1958 e Milano, 7 settembre 1958. Firmato da Lucio Libertini e Raniero Panzieri.

¹ Paolo Spriano, *Il controllo operaio*; « L'Unità », Roma, 12 agosto 1958.

giusta ma ovvia (il Parlamento come uno strumento importante che il movimento operaio deve utilizzare) o illusoria (il Parlamento come via maestra del socialismo). No, il vero patrimonio recente del movimento di classe è la politica unitaria come superamento delle esperienze della Seconda e della Terza Internazionale; è ciò che ha nel pensiero di Gramsci una fonte essenziale di ispirazione, e che nel PSI si lega alla esperienza compiuta dal compagno Morandi.

« Democratici puri? » Cultori della « democrazia in sé »? Ciò sarebbe vero se noi facessimo la stessa confusione che il compagno Spriano fa tra democrazia diretta e democrazia politica. « Democratico puro » sarebbe colui che, per un mostruoso equivoco, vedesse nel controllo operaio una garanzia democratica generale contro « i pericoli insiti nel socialismo »: ma per noi il controllo operaio è parte integrante del socialismo, non un contrappeso al socialismo o una istanza di democrazia in astratto, ma democrazia socialista, forma e sostanza di esso. La rivendicazione del controllo operaio nasce proprio tra le macerie delle illusioni sulla « democrazia in sé », la democrazia formale, la democrazia al di fuori del socialismo. A proposito di Lenin bisogna ricordare che questo è l'A, B, C di *Stato e rivoluzione*.

Se cadono le etichette rimane il problema di sostanza: quello del vecchio e del nuovo corso del movimento operaio. È un problema che non si elude né con i fuggitivi e contraddittori riferimenti all'esperienza sovietica (che senso ha rinviare il controllo operaio in un nebuloso futuro e poi dire, piuttosto arbitrariamente, che esso è già realizzato, *ad abundantiam*, addirittura con l'autogestione, nell'URSS?), né creando un nuovo mito, un nuovo feticcio, quello dell'VIII Congresso del PCI. Noi questo Congresso lo prendiamo molto sul serio, per quel che di nuovo e di positivo esso ha veramente contenuto (giudizio sull'URSS, policentrismo, politica agraria, vie nazionali, politica unitaria, ecc.), così come prendiamo sul serio il suo contesto internazionale (XX Congresso del PCUS). Chiediamo però ai comunisti — e nel caso in specie a Spriano — di fare altrettanto; e pren-

derlo sul serio non vuol dire ricorrere a citazioni rituali di circostanza, ma riferirsi alla sostanza viva di questo avvenimento.

In che cosa, insomma, il nuovo corso si distingue dal vecchio, in che direzione questo mutamento è stato indicato dal XX Congresso del PCUS, e, sia pure in misura minore, dall'VIII Congresso del PCI? Forse che il mutamento risiede in un mutato giudizio morale sull'opera di Stalin? Sarebbe una cosa importante, ma certamente insufficiente a caratterizzare, specialmente tra marxisti, il nuovo corso. Forse che questo mutamento risiede in una distinzione che prima non si faceva e ora si fa tra leninismo e stalinismo? Questa distinzione è importante e essenziale, ma non c'è peggior leninista di chi concepisca il contributo dei militanti marxisti come un meccanico ritorno al passato.

O forse — e se così fosse la montagna avrebbe veramente partorito il topolino — il nuovo corso si esaurirebbe nel riconoscimento di certi valori contenuti nella democrazia borghese? Ma se con questa espressione si vuole sottolineare che la storia degli uomini non è una mitologica contrapposizione di bene e di male, in assoluto, ma un processo continuo nel quale si affermano ogni giorno nuovi valori; se con ciò si vuol dire che la democrazia borghese è un momento, un periodo, di questo processo storico; ciò è vero, ma ovvio, poiché una simile concezione storica è alla base del pensiero marxista, e non può parlarsi, a proposito di essa, di « nuovo » corso.

Il nuovo corso non può in ogni caso essere ridotto a una rigida difesa della democrazia borghese contro una minaccia fascista, al punto che, a un certo momento, assumendo artificiosamente come costante e incombente la minaccia fascista, la lotta per il socialismo viene paradossalmente a coincidere con la lotta per la democrazia borghese, e la Costituzione italiana diventa — anziché un documento importante da attuare — la via maestra per il socialismo. Insomma sarebbe veramente assurdo se il nuovo corso dovesse ridursi a una apologia della democrazia formale (proprio la « democrazia in sé », caro Spriano!), dietro la quale, dal punto di vista socialista, o c'è la « doppiezza » famosa o c'è il

vuoto, l'assenza di ogni concreta prospettiva rivoluzionaria.

E allora che cos'è il nuovo corso, in che esso si caratterizza rispetto al vecchio? A nostro avviso (ma non solo a nostro avviso, se i documenti dei congressi e i dibattiti di questi anni valgono qualche cosa) ciò che contrassegna il nuovo corso sono le questioni, indissolubilmente congiunte, del superamento della « rivoluzione gestita dall'alto », e delle « vie nazionali »: due questioni delle quali c'è il germe essenziale nel pensiero di Marx e in quello di Lenin, ma che, anche per ragioni obiettive, sono state oscurate, relegate in soffitta durante il « vecchio » corso.

Il superamento della rivoluzione « gestita dall'alto » rappresenta una maggiore e piena aderenza ai valori dei quali il movimento operaio e la rivoluzione socialista sono portatori organicamente: primo tra questi valori, pietra angolare del socialismo, la piena emancipazione dei lavoratori, la fine della loro alienazione. L'alienazione del lavoratore caratterizza in modo determinante una società capitalistica divisa in classi; e in una società nella quale la collettivizzazione dei mezzi di produzione e di scambio sia stata realizzata, ma la proprietà collettiva sia gestita dall'alto ed esposta ai pericoli del burocratismo si proietta ancora l'eredità negativa del passato, sopravvivono certe forme di alienazione, come ostacolo alla piena attuazione del socialismo. Se è vero che l'elemento statale è indispensabile nella costruzione socialista, è altrettanto vero che il progresso verso il socialismo, dal punto di vista marxista, è il progresso verso l'autogestione e il deperimento dello Stato.

Il principio delle vie nazionali è strettamente legato al superamento della rivoluzione gestita dall'alto perché comporta la fine della teoria e della prassi dello Stato-guida, e quindi di ogni rivoluzione gestita dall'esterno. Con l'affermazione delle vie nazionali i partiti operai vengono liberati dal compito della difesa rigida dell'URSS e restituiti ai compiti rivoluzionari nei Paesi nei quali operano: ciò che in particolare è vero per i partiti dei Paesi occidentali.

Ognuno vede che il controllo operaio — e, nei Paesi dove il

potere sia stato conquistato dal movimento di classe, la gestione diretta — è la base di questi due principi e del nuovo corso; esso qualifica il socialismo come la forma più piena, reale di democrazia, mette a nudo l'ipocrisia della difesa della democrazia in astratto compiuta dalla socialdemocrazia.

Se questo è il significato del nuovo corso, pare oggi che da alcune parti si tenda ad ammetterne la validità, ma a dichiararne la inattualità. È chiara la contraddizione (quando non si tratta di ipocrisia) che vi è in un simile discorso: in realtà ciò che si dichiara non attuale lo si qualifica anche non valido dal punto di vista politico e lo si ripone nella soffitta dei vuoti ideologismi, sia pure dopo una bella riverenza formale.

Il nostro convincimento è che il nuovo corso e le sue caratteristiche determinanti, a partire dal controllo operaio, sono invece validi e quindi attuali. In primo luogo occorre ribadire (l'abbiamo già detto, ma Spriano non vi si ferma) che tutto ciò che è estraneo alla lotta per il socialismo tende ad essere estraneo alla costruzione socialista: senza lotta da oggi, per il controllo operaio, non vi è domani una società socialista basata sulla gestione dei mezzi di produzione. Il movimento operaio non dà garanzie effettive di democrazia, contro il burocratismo, nella misura nella quale proclama la sua fedeltà alle regole della democrazia borghese, ma piuttosto le dà se sin da oggi prepara senza doppiezza le forme di una genuina democrazia socialista.

In secondo luogo l'attualità del controllo operaio (e del nuovo corso) risulta da un'analisi della politica della borghesia italiana e di ogni Paese. Non si deve dimenticare che in questi anni, mentre il movimento di classe concentrava la sua lotta nell'arena più propriamente politico-istituzionale (e non sarebbe stato sbagliato che avesse fatto *anche questo*), la borghesia concentrava invece la sua offensiva nell'area economica, particolarmente attraverso la politica dei monopoli e la rottura della resistenza e della unità operaia nelle fabbriche. Ci sembra ora sbagliato pensare che a ciò si possa riparare solo ridimensionando, come pur giustamente si va facendo, la politica sindacale.

È illusorio dire, d'altra parte, che la questione da risolvere è prima di tutto quella della libertà nelle fabbriche, e che solo *dopo* si potrà parlare del controllo operaio. In realtà, mentre la politica sindacale copre un settore delimitato e determinato, l'operaio non sarà libero in fabbrica sino a che, per l'impostazione di lotta alla quale è vincolato, accetterà in partenza di rimanere estraneo al processo produttivo, si lascerà ridurre al livello di una macchina. Non a caso, del resto, nella coscienza degli operai è così viva oggi l'aspirazione a dire la propria parola sui problemi di gestione, come ha constatato chiunque sia stato legato agli operai durante certe lotte (abbiamo già ricordato l'esempio dei CRDA di Monfalcone).

Quando parliamo della lotta per il controllo operaio non pensiamo certo all'attuazione del controllo per legge (e chi lo elargirebbe, lo Stato borghese?), o a una rapida conquista di questo obiettivo (più rapida della vittoria socialista): né ci sognamo di affermare che il controllo esaurisce il problema della lotta socialista per il superamento dello Stato borghese. Ma affermiamo che i problemi della lotta socialista vanno visti sotto questo profilo, che i lavoratori devono porsi sin d'ora, in modo antagonistico rispetto alla borghesia, i problemi della direzione della produzione: che è poi il solo modo di porsi come classe dirigente, e non come forza solo protestataria. Qui, su questo terreno, si avvia il contrasto decisivo con la borghesia sulla questione dello Stato.

A chi, a questo proposito, qualifica queste osservazioni come reminiscenze gramsciane non aggiornate con la realtà, va replicato che se una analisi siffatta è viva nel pensiero di Gramsci, gli sviluppi ultimi del capitalismo l'hanno resa più valida e non certo meno valida: in ciò del resto è l'autentica genialità del pensiero di Gramsci.

Esauriti tutti gli argomenti contro la tesi del controllo, vi è però chi va dicendo o sussurrando che la questione del controllo operaio, pur giusta, è tuttavia diventata un pretesto sotto il quale le tendenze socialdemocratiche, ovunque siano, contrabbandano

la loro polemica anticomunista. Che vi sia questo tentativo è vero, e noi saremo gli ultimi a negarlo.

Ma perché ciò avviene? Non certo perché l'impostazione del controllo sia in sé aperta a deformazioni socialdemocratiche, ma piuttosto perché sino a quando la sinistra operaia la lascia ai margini, e il dibattito rimane al livello teorico, tutte le mistificazioni sono sempre possibili. Queste diverranno impossibili allorché il movimento per il controllo investirà i partiti di classe impegnando le loro energie; si eviterà allora che le aspirazioni di base che si manifestano in questa direzione possano trovare un falso appagamento nelle chiacchiere polemiche di socialdemocratici comodamente travestiti da gramsciani (si veda il caso, esemplare, di *Tempi Moderni*).

Per concludere, al compagno Spriano, il quale parla di « revisionismo di sinistra », vorremmo ricordare con Lenin che la critica di sinistra è una necessità permanente del movimento operaio; la critica di sinistra — e non già il centrismo nelle sue varie forme — è il solo modo di smascherare e di battere l'opportunismo socialdemocratico.

11. Le contraddizioni dell'integralismo e le lotte operaie*

Da molti mesi questa rivista conduce una precisa battaglia politica e sostiene un complesso sforzo di elaborazione per mettere a nudo i dati fondamentali e il contenuto neo-totalitario della politica fanfaniana. È questo un compito molto importante, e che non è affatto esaurito; nel movimento operaio si manifestano tuttora a questo proposito incomprensioni e sottovalutazioni. Tuttavia registriamo con soddisfazione che il partito ha in larga misura preso coscienza di questa realtà, ha tratto profitto dalla lezione delle cose; ciò avviene anche da parte di coloro i quali poi non sanno trarre dall'analisi della realtà le dovute conseguenze politiche.

Ma c'è un altro aspetto del problema, che non si può tardare a mettere in luce.

Il tentativo di regime e le sue contraddizioni

Il tentativo fanfaniano di realizzare il regime dei monopoli e dell'integralismo clericale si urta, nel suo corso, in una serie di acute contraddizioni interne allo stesso schieramento della borghesia. È la sorte di ogni politica di regime, comprese quelle di Mussolini e di Hitler: prima che il regime si realizzi, e cioè riduca ad una unità forzata un vasto, articolato e in sé contraddittorio schiera-

* « Mondo Operaio », n. 10, ottobre 1958. Firmato da Lucio Libertini e Raniero Panzieri.

mento, esso deve sempre superare momenti di acuta difficoltà e di crisi. Tanto più gravi sono queste difficoltà per un regime il quale, come è il caso di quello fanfaniano, non può servirsi delle vie e dei mezzi del fascismo « classico » (manganello, squadre d'assalto, marcia su Berlino o su Roma).

La manifestazione delle difficoltà e delle contraddizioni della politica di regime democristiana è talmente chiara oggi che c'è appena bisogno di alcuni riferimenti: dalla crisi siciliana¹, ai dissensi che si sono rivelati nel Consiglio nazionale della DC, alla crisi napoletana (difficoltà di Fanfani ad assorbire² la destra laurina), sino a tutto il conflitto tra i monopoli e la restante realtà economico-sociale del Paese.

Queste difficoltà sono anzi tanto vistose anche nella sfera strettamente politica (in termini marxisti, le sovrastrutture) che vi è sempre il pericolo di scambiare le difficoltà politiche con la sostanza della crisi della politica di regime: e di credere quindi che una manovra politica, di vertice, parlamentare, intesa a inserirsi nel giuoco delle correnti democristiane, possa essere sufficiente a condurre quella crisi alla sua logica conclusione. Ritornerebbe così dalla finestra l'illusoria, fantastica prospettiva dell'« apertura a sinistra », già cacciata dalla porta. E solo con questa illusione si può spiegare che la soluzione di unanimità uscita dal Consiglio nazionale della DC abbia colto di sorpresa autorevoli e bene informati commentatori politici, facendoli poi convinti che si trattasse solo di una crisi « rinviata ».

Le cose stanno in modo completamente diverso. Certo, le con-

¹ Riferimento alla frattura avvenuta all'interno della DC siciliana e alla nascita dell'Unione Cristiano Sociale di Paolo Milazzo. Cristiano-sociali, ex monarchici, ex-missini e un indipendente di sinistra formavano nel '58 una giunta regionale, sostenuta dal PC, e appoggiata criticamente dal PSI che tendeva invece alla costituzione di una giunta di centro-sinistra. L'ultima delle tre « giunte Milazzo » cadrà nel febbraio '60.

² Probabile riferimento ai retroscena dello scioglimento per decreto presidenziale (febbraio '58) del Consiglio comunale di Napoli, in seguito a una serie di scandali della gestione Lauro.

tradizioni della politica di regime si manifestano anche nelle sovrastrutture, e in modo clamoroso, ma hanno le loro radici altrove, e altrove soltanto possono essere esaltate e condotte all'esplosione. È nella sfera economica e sociale — nella struttura, nei rapporti di classe — che quelle radici si trovano, che quelle contraddizioni debbono essere individuate e affrontate per farle esplodere.

Quali sono queste contraddizioni, quale è la loro reale sostanza?

Il problema numero uno per il nostro Paese è certamente quello di una politica di adeguato ed equilibrato sviluppo economico che lo faccia progredire e risani i suoi tradizionali squilibri. Ma l'egemonia diretta dei monopoli, quale si afferma nel fanfanismo, porta non solo a contrastare una politica di sviluppo, ma persino a soffocare anche quei germi di una politica di sviluppo che stentatamente si erano venuti producendo, sia pure come espressione di puro velleitarismo, nel precedente « corso » della DC (vedi il piano Vanoni³). I monopoli, i quali si trovano oggi a fronteggiare una congiuntura economica mondiale negativa, e debbono in generale rispettare la legge della concentrazione del capitale e della produzione in alcune aree (quelle già più sviluppate), agiscono per ricacciare l'economia italiana, al di fuori delle « isole » di progresso, verso forme primitive di produzione e verso un arcaico livello di vita. I monopoli non solo non avviano a soluzione la questione meridionale, ma tendono a « meridionalizzare » l'Italia (al di fuori delle « isole » monopolistiche). È assurdo pensare che i monopoli possano pianificare (sia pure a modo loro) il complesso dell'economia italiana; essi la pianificano sí, ma solo in un certo ambito, in un ambito delimitato e condizionato dagli squilibri di struttura. Non a caso le forme del neo-capitalismo si sono svilup-

³ Lanciato al V Congresso della DC (maggio '54). Fu il primo, fallimentare tentativo da parte della DC di varare un piano organico di investimenti nei settori cosiddetti propulsivi (agricoltura, imprese di pubblica utilità, opere pubbliche) al fine di realizzare un'espansione produttiva tale da garantire, entro un decennio, quattro milioni di posti di lavoro, di eliminare i maggiori squilibri, eccetera.

pate solo in certe aree geografiche e economiche; non vi è nessuna prospettiva di una loro estensione; in definitiva esse sono servite ad accentuare disuguaglianze e squilibri, non certo a sanarli. Nel conto del neocapitalismo si possono segnare all'attivo pochi nuclei di « operai in camice bianco », e al passivo centinaia di migliaia di contadini che fuggono in miseria dalle campagne o si accalcano in capanne di legno o di fango alla periferia delle grandi città.

Tremenda è proprio la contraddizione che si sviluppa tra città e campagna: una contraddizione che certo è caratteristica del capitalismo, ma che ora si manifesta con una intensità drammatica e senza precedenti nel nostro Paese.

L'industria di Stato e i monopoli

Il governo fanfaniano non è riuscito a utilizzare l'industria di Stato, come aveva promesso, al servizio dello sviluppo economico; nel suo patto infame con i monopoli, l'industria di Stato è stata oggetto di scambio (vedi la sorte di Mattei, vedi l'accordo con il cartello internazionale del petrolio, vedi la politica del presidente dell'IRI, in perfetto contrasto con le leggi e le dichiarazioni del governo all'atto del suo insediamento). E tuttavia è difficile per il regime fanfaniano servirsi della industria di Stato per i fini dei monopoli: vi è una contraddizione delle cose che periodicamente salta fuori alla vista di tutti. Il regime tenta di ridurre l'industria di Stato (e non fu questa sotto Mussolini la sua nascita?) a un ospedale dell'industria privata, a una nave ausiliaria dei monopoli: ma continuamente le dimensioni e la dislocazione di queste aziende, la pressione interna e esterna degli operai e delle popolazioni tendono a far cambiare rotta all'industria di Stato, ponendo ogni giorno di nuovo sul tappeto l'esigenza di utilizzarla per una politica di sviluppo economico.

È in crisi il sindacalismo integralista (CISL, ecc.) perché esso ha il suo naturale terreno di cultura nel fiorire delle aristocrazie operaie, nei larghi margini, oggi più difficili, del profitto mono-

polistico; perché la « democrazia aziendale » di marca padronale avanza con il successo del neocapitalismo, entra in crisi con la sua crisi, e allorché il sindacato di classe, rinnovato, oppone alle « relazioni umane » e alla « democrazia aziendale » la integrale contrattazione del salario e interviene ad analizzare i fattori di produzione e le loro relazioni.

La questione meridionale

Se la storia del nostro Paese è dominata dal conflitto tra Nord e Sud (la fondamentale contraddizione italiana), è di eccezionale rilievo che il progresso tecnico, il neo-capitalismo, non ne abbiano ridotto i termini, ma, anzi, li abbiano accentuati. Sostituendo alla vecchia alleanza tra industriali del Nord e blocco agrario meridionale la diretta egemonia dei monopoli, la politica della borghesia è diventata persino più antimeridionalistica che nel passato. Le teorie neo-capitalistiche sulle aree depresse e sugli strumenti (che sarebbero lì pronti, basta volerli usare) per risanarle, mostrano la corda e dietro di esse riappare il vecchio tragico volto della questione meridionale.

La crisi delle alleanze

Più in generale sono le alleanze della borghesia che vengono messe in crisi. Quale prospettiva infatti può indicare la borghesia monopolistica ai contadini nel quadro che abbiamo tracciato? O ai piccoli commercianti, agli artigiani mandati al fallimento dal monopolio? O ai tecnici, ai quali tanto è stato promesso, e il cui impiego è limitato dai limiti stessi del neo-capitalismo? O ai ceti impiegatizi condannati a vivere sui margini ridotti che vengono loro passati attraverso l'apparato statale? O agli intellettuali, per i quali nella società integralista c'è solo un destino di servitù, di conformismo avvilito, di sottomissione alla soffocante egemonia clericale e alle mistificazioni delle indagini di mercato per la Coca-cola?

L'unica prospettiva che la borghesia monopolistica offre ai suoi

alleati (e non è anche questo uno schema « classico » dei regimi totalitari?) sono gli appalti delle opere pubbliche, un nutrimento abbondante per pochi e misero per molti, offerto a una clientela vasta e famelica.

Uno spazio nuovo per la lotta di classe

Il manifestarsi irrefrenabile di queste contraddizioni taglia l'erba sotto i piedi ai teorici del « socialismo moderno » (di importazione anglosassone: un'importazione che neppure la Zona di Libero Scambio riuscirebbe a facilitare). È questa una illusione di vita breve, perché il « socialismo moderno » è solo il rovescio della medaglia neo-capitalistica. E questi teorici, mentre si preparano a predicare alle turbe degli operai in camice bianco, sono assaliti e circondati dalle turbe dei braccianti in miseria, dai contadini che abbandonano le loro piccole aziende, dagli artigiani e dai piccoli commercianti soffocati dalle cambiali. Sicché ad essi non rimane che inseguire il loro sogno o seguire una « primitiva » scelta di classe.

Ma il palesarsi delle contraddizioni della politica di regime, se getta nella confusione i teorici del neo-riformismo, apre uno spazio nuovo alla lotta di classe, alla azione delle masse. Perché queste contraddizioni aprono altrettante brecce nella grande muraglia della borghesia. E non è a caso, ma è sicura testimonianza della sua funzione storica che su queste brecce, al margine della muraglia, la classe operaia abbia già portato la sua lotta. Si pensi agli operai di Napoli, i quali, dopo una lotta di durezza inusitata, sono riusciti a bloccare la smobilitazione dell'industria IRI, esasperando proprio una di quelle contraddizioni della politica di regime che abbiamo indicato: e, si badi bene, le loro lotte non riguardano solo i salari e l'occupazione, ma, partendo di qui, pongono obiettivamente e consapevolmente la questione della funzione dell'industria di Stato nel Mezzogiorno. E la stessa cosa è vera per gli operai di Taranto, per i minatori dell'Amiata e della Sicilia. È in questa direzione che si è mossa — e perciò

ha colto e coglie sostanziali successi — l'azione sindacale (vedi la nuova linea nelle fabbriche, e i temi in discussione nei convegni operai e sindacali di Brescia, Napoli, Milano)⁴.

Significativo è l'esempio della Sicilia (crisi DC, governo Milazzo). È vero che la questione è per ora limitata nell'ambito « politico » e oscurata dalle convergenze temporanee che i partiti di classe hanno registrato con le destre tradizionali. Ma il fondamento dell'esperienza siciliana sono le lotte popolari sviluppatesi sul terreno della riforma agraria e dell'autonomia: e questa esperienza è destinata a crescere di peso, a tramutarsi in una prospettiva valida solo se essa sarà il punto di partenza per un ulteriore sviluppo di quelle lotte sul terreno nuovo (industrializzazione-autonomia).

« Operaismo » e rinnovamento

Dire queste cose, condurre avanti questa analisi è forse cadere in un peccato di « operaismo » vecchio stile (anche se paludato di forme nuove)? Da qualche parte, e anche da parte di un certo numero di compagni comunisti, si afferma che così è.

Ci sembra vero il contrario. « Operaismo » sarebbe credere che la lotta operaia, *in qualsiasi forma si svolga*, possa, in via esclusiva, recidendo ogni alleanza, preparare un miracoloso salto rivoluzionario. « Operaismo » sarebbe voler ridurre un'adeguata considerazione di queste lotte a un primitivo e rozzo massimalismo. « Operaisti » sono, a nostro avviso, quei compagni i quali, addi-

⁴ Nel luglio '58, 5.000 lavoratori avevano manifestato a Taranto contro la smobilitazione dei cantieri; era iniziata la lotta dei minatori del Monte Amiata contro il rifiuto dell'Intersind di trattare la revisione dei cottimi, la regolamentazione dei rapporti tra rappresentanze operaie e direzione, ecc.; a Bagnoli e Torre Annunziata la lotta si era incentrata contro i licenziamenti e la smobilitazione dei complessi del gruppo IRI. Seguivano altre lotte dei minatori del Monte Amiata, mentre in Sicilia, a Sele e Argus, la lotta contro l'attacco ai salari culminava con l'occupazione dei pozzi. Significativo, sul carattere di queste lotte, il documento degli operai comunisti pubblicato sull'« Unità », Milano, 9 luglio 1958.

tandoci come operaisti, in pratica riesumano l'autentico operaismo massimalistico, gridano alto e forte la funzione rivoluzionaria della classe operaia, e poi la rivestono — « per il momento », in attesa che la rivoluzione maturi, per prepararla — di alleanze di vertice, di accordi e di patteggiamenti con personaggi e gruppi del vecchio fradicio mondo. « Operaista » è chi esalta la funzione di guida della classe operaia e poi la riduce a servire da sgabello a quei personaggi che seguono la loro personalissima « via parlamentare »: e proclama che gli operai stiano fiduciosi perché questa legislatura (la legislatura di Fanfani) sarà una legislatura operaia, un dono di Natale dei buonissimi deputati ai buoni lavoratori.

Niente affatto « operaisti » sono coloro che, come noi, nello stesso momento nel quale ribadiscono la funzione di guida della classe operaia indicano le due condizioni che l'azione di classe deve conquistare, contro la sua stessa spontaneità, per realizzare quella funzione: 1) il nuovo livello delle lotte; 2) le nuove alleanze che quelle lotte possono acquistare.

Il nuovo livello delle lotte e il problema delle alleanze

Vogliamo essere chiari. *Il nuovo livello delle lotte*. Ciò significa che la classe operaia deve passare dalla rivendicazione salariale e di occupazione (che rimane un momento fondamentale) a una integrale contrattazione aziendale, e ad una rivendicazione di controllo sulla gestione. Ma c'è di più. Tutto questo richiede nella classe operaia una coscienza generale che questi suoi problemi possono essere risolti solo se si riescono a imporre dal basso nuovi indirizzi economici e produttivi. *Le nuove alleanze*. È chiaro che queste nuove alleanze — alleanze effettive, larghe, con ceti sociali, e capaci di spostare l'equilibrio delle forze — si maturano nella misura nella quale quelle lotte non sono più appunto una difesa di interessi corporativi, ma aprono una larga prospettiva generale, e quindi creano il terreno delle convergenze. A Napoli gli operai che con forza difendono le fabbriche IRI

e lottano per il loro sviluppo vengono a costituire un punto di riferimento per tutta la città; abbattano come d'incanto le barriere che per anni hanno isolato i partiti di classe dal resto della città, si contrappongono come un'alternativa seria alla demagogica e velleitaria protesta espressa dal laurismo.

Piú in generale solo il conquistato livello antimonopolistico delle lotte apre nel Paese una reale alternativa di potere, quale non può essere costituita da alleanze posticce o dalla raccolta indiscriminata, seppur doverosa, della protesta.

In questo quadro — lo annotiamo soltanto — rientrano le lotte nelle campagne. Queste lotte, di rilievo essenziale nel nostro Paese, sono apparentemente lotte negative, per un « no ». Ma da quel « no » alla linea di riforma del padronato nasce il sí alla linea di riforme del movimento di classe, un « sí » reso concreto e valido dal contesto delle lotte operaie. Qui si rinsalda l'alleanza tra operai e contadini. La funzione della classe non rimane simbolica e delegata irrevocabilmente ai partiti, ma diventa reale, visibile agli occhi di tutti, perché la sua lotta apre di fatto la prospettiva positiva al mondo contadino (una prospettiva che rispetta l'autonomia del mondo contadino).

Il rinnovamento e il movimento di classe

Se è vero che discussioni di questo genere pongono in questione due tipi di politica unitaria, è pur vero che il dissenso intorno a essi non coincide certo con la linea di divisione tra PSI e PCI. Nonostante le polemiche che abbiamo fatto, e che consideriamo d'aver fatto bene a fare, con alcuni compagni comunisti, un moto di rinnovamento è in atto in tutto il movimento di classe e nelle sue lotte; ed esso non è il patrimonio esclusivo di un partito, ma appartiene alla classe della quale i due partiti sono funzione. È un rinnovamento che avviene — ecco la cosa piú importante — in modo unitario, e non è la scoperta dell'America, una fioritura miracolosa di verità, ma nasce dalla storia italiana del movimento di classe, dal suo immenso unitario bagaglio di esperienze.

12. [A Maria Adelaide Salvaco]*

4 settembre 1958

Cara Lilli,

due righe, solo per avvertirti che ho finito delle ottime vacanze, che tra due o tre giorni ti manderò i questionari compilati dopo ampie discussioni da Giovanni Carocci (che propongono un'inchiesta di mole enorme ma, se riusciremo a farla, veramente importante) e per farti notare che sono anche capace di scrivere una lettera. [...]

Sulla situazione di partito, d'accordo. L'unico tramite che abbiamo verso le forze convogliabili su posizioni di sinistra rivoluzionaria è il gruppo dell'apparato. Ma l'alleanza o l'unità tattica con questo gruppo esige la massima autonomia sul piano generale, di posizioni teoriche e politiche. Perché questo è il solo modo: 1) di impedire al gruppo stesso il compromesso pre o post congressuale con Nenni, e 2) di ottenere l'unico vantaggio che l'operazione tattica offre, quello cioè di gettare le basi di una *nuova* formazione di sinistra, che probabilmente sarà sconfitta da Nenni (e da Basso) al Congresso¹, ma avrà negli sviluppi *non lontani* della lotta possibilità di autentica affermazione.

Vorrei che da parte tua non mi venisse l'esortazione — tipica

* Lettere inedite.

¹ Si riferisce al XXXIII Congresso Nazionale del PSI, che si terrà a Napoli nel gennaio '59.

degli intellettuali che si ritengono soli custodi dello spirito, e così tipicamente socialdemocratica nella fenomenologia socialista — ad accettare il compromesso tattico come puro assorbimento nelle posizioni di forza date, fino al capovolgimento delle posizioni teoriche. Per questa via, si può persino diventare basiani.

Ti saluto con molto affetto

tuo Raniero

23 settembre 1958

Carissima Lilli,

ti mando finalmente copia di due questionari per la inchiesta nelle fabbriche. Come vedrai, uno dei due questionari è di carattere generale e l'altro riguarda la inchiesta di massa. Intendiamo per ora discutere dei questionari con pochissime persone, in modo particolare con te e con Foa, e soltanto dopo fare una consultazione più vasta. Una indagine del tipo abbozzato nei questionari è a lunga scadenza e richiede una mobilitazione totale degli strumenti disponibili, partiti e sindacati. Questa sera dovremo incontrarci con Foa per ottenere un contributo pieno da parte sua. Giovanni Carocci si interesserà in modo particolare di ottenere un aiuto dai comunisti — cioè, almeno, « via libera » negli organismi periferici e di base. Tutto ciò delinea una impresa grossa e impegnativa. Sono però convinto che questa è l'unica via per portare la stessa discussione sul « controllo » a quel livello di « concretezza » che è tanto auspicato soprattutto da chi non ne vuol sapere.

Quanto alle questioni esposte nella tua ultima lettera, può darsi che la nostra seconda risposta a Spriano fosse poco felice, ma certamente non conteneva « la supremazia del partito sui

consigli ». Sono d'accordo nell'individuare il problema principale nel rapporto « controllo » — partito-sindacato. Siamo ancora ben lontani dall'aver considerato in concreto gli aspetti del partito-funzione e non guida. Rivestendo ancora una volta l'ingrato ruolo degli « ideologi », Libertini ed io scriveremo, nei prossimi giorni, delle Tesi sul partito. Certamente ci troveremo ancora una volta attaccati un po' da tutte le parti, ma bisogna pure che qualcuno, senza tener conto dei sottili « complessi » dei nostri disorganici intellettuali, faccia « qualcosa » per introdurre nel partito, contro la vecchia problematica, una problematica più viva. E siccome non facciamo e non possiamo fare una separazione netta tra lotta « ideale » e lotta per « il potere nel partito » non ci dispiacerà per nulla se correnti, tendenze, gruppi, cricche e clientele si rivestiranno di panni presi in prestito.

Certo, anche in questo, ci sono dei limiti da osservare: da un lato bisogna impedire la strumentalizzazione socialdemocratica della problematica del controllo, dall'altro le falsificazioni pseudo-leniniste degli stalinisti costituzionalisti. Ciò significa che per noi il problema del Congresso non è quello di cristallizzare in corrente le posizioni del controllo né quello di sdoppiarsi completamente per la ricerca a tutti i costi di posizioni di forza. Come tutti i problemi tattici, pone esigenze di fermezza e di misura, di opportunità e di rifiuto dell'opportunismo.

Non possiamo aspettarci gran che da questo Congresso, ma se riuscirà a « far fuori » la vera destra del partito che è Nenni, avremo sgombrato il terreno dell'ostacolo più grave per una politica di un autentico rinnovamento.

Perseguire con chiarezza questo scopo non deve naturalmente significare il sacrificio delle nostre posizioni di rinnovamento. Qui risiedono i nostri problemi tattici. Non si sa e non si potrà sapere fino al Congresso che cosa farà Basso. Per ora quel che possiamo fare è di costringere la sinistra a pronunciarsi con decisione tra posizioni di rinnovamento e posizioni « carriste ». È l'unico atteggiamento che ci assicura la necessaria autonomia.

Abbiamo chiesto parecchi libri, di cui ora siamo sprovvisti,

alle Case editrici. Te ne manderemo parecchi per recensione.
Quando verrai a Roma? Ti saluto affettuosamente.

tuo Raniero

P.S. - Non riesco proprio a capire perché Scalia ce l'abbia con me. Lui scrisse un articolo su Fortini e Vittorini, che stava per « passare » quando uscì il supplemento. I compagni che curano il supplemento espressero il desiderio di discutere più a fondo l'articolo con lo stesso Scalia, desiderio del tutto legittimo al quale non potevo oppormi. Non ho quindi « silurato » nessuna prosa di Gianni, il quale, da parte sua, può benissimo riproporre uno studio critico, aggiornato, del leninismo, ma fa malissimo a unirsi al coro dei cretini che predicano la necessità di « superare » con lo stalinismo anche « Stato e rivoluzione ». È veramente indegno della intelligenza e della preparazione di Gianni riportare la problematica del controllo fuori del suo nesso politico-culturale serio, che è la problematica marxista-leninista della democrazia diretta. Qui non c'entrano le legittime esigenze di uscire davvero dalla ripetizione di Marx, di studiare sul serio le nuove strutture della economia e della società contemporanea (se si afferma che bisogna riscrivere il Capitale, non trovo affatto questo scandaloso né ridicolo, anzi sono d'accordo), ma non si può permettere che queste giuste esigenze vengano deformate e capovolte nei « ritorni » più banali al socialismo « vero » o a Proudhon.

13. La discussione sul problema del controllo operaio. Un dibattito su « l'Unità »*

Gli scritti che qui pubblichiamo sono già comparsi sull'« Unità » (edizione di Roma dell'11 ottobre 1958, edizione di Milano del 14 ottobre 1958) e rappresentano la conclusione, per molti aspetti positiva, di una polemica precedentemente svoltasi sull'« Unità » e sull'« Avanti! » in riferimento al dibattito di « Mondo operaio ». Come i lettori vedranno, le pesanti diffidenze con cui inizialmente erano accolti i temi del controllo operaio dalla stampa di partito vengono in gran parte a cadere, e ciò sollecita a sviluppi nuovi della discussione, a livello di base, nella esperienza concreta della classe operaia. Questo, del resto, era stato precisamente lo scopo principale del dibattito nella esplicita intenzione di chi lo aveva promosso sulle colonne di « Mondo operaio ».

Il problema è stato anche affrontato nel rapporto di Togliatti all'ultima riunione del Comitato Centrale del PCI. Il compagno Togliatti ha detto, tra l'altro, in proposito: « Nella classe operaia esiste combattività, desiderio di essere guidata ad azioni che elevino il tenore di vita e modifichino la pesante situazione che oggi vi è nelle fabbriche. La lotta per la libertà deve assumere tra gli operai, quindi, un aspetto preciso, che li tocchi in modo diretto. Il dispotismo e la discriminazione padronale in fabbrica è pre-

* « Mondo operaio », settembre 1958. Firmato da Lucio Libertini e Raniero Panzieri. Sullo stesso numero di « Mondo operaio » viene pubblicata la risposta de « L'Unità » a questo scritto.

messa anche delle più gravi trasformazioni reazionarie. Ma vi è un terreno sul quale non si progredisce ancora, ed è quello del potere stesso della classe operaia nella soluzione dei problemi del lavoro, in tutti i loro aspetti. La rivendicazione del riconoscimento delle Commissioni interne e dei loro diritti deve aprire la strada alla impostazione del tema del controllo operaio nella produzione e delle sue forme. Non siamo in una situazione rivoluzionaria acuta quando il controllo si pone al centro della lotta per il potere. Siamo però in una situazione in cui, per opporsi alla prepotenza dei monopoli, per evitare che cresca lo squilibrio tra la retribuzione e il rendimento del lavoro, per consentire i licenziamenti solo in base a una giusta causa, per impedire che le misure di automazione si risolvano a esclusivo ed enorme vantaggio del profitto, e a danno del salariato e del consumatore, il controllo di organismi di fabbrica si presenta necessario. La questione deve essere agitata e avviata a soluzione, in collaborazione con tutte le altre correnti operaie e sindacali».

È dunque evidente che divergenze di vedute, anche assai profonde, non sono superate: ma il confronto delle posizioni su questa questione capitale potrà ormai svilupparsi tra socialisti e comunisti nelle forme più aperte, liberato dagli impacci di preconcetti ideologici, deformazioni, equivoci. Questo superamento di rigide preclusioni ha un valore soprattutto: quello di restituire la discussione, che riguarda gli obiettivi e le forme di lotta del movimento di classe oggi nel nostro Paese, alla sua sede naturale, che è la classe operaia intesa come entità unitaria, di cui i partiti sono funzione e non permanenti e cristallizzate rappresentanze (l. l. - r. p.).

Cari compagni de « l'Unità »,

ciò che ci spinge a scrivervi questa lettera è la preoccupazione che il dibattito sul controllo operaio, da oltre due mesi aperto sull'« Unità » e sull'« Avanti! », possa, non per colpa nostra, degenerare in una polemica deformata. Nell'ultima risposta del com-

pagno Spriano, comparsa sull'« Unità » il 21 settembre¹, si dà infatti una rappresentazione del tutto inesatta delle nostre tesi. E, se ci rivolgiamo a voi, non è per uno sciocco e ingeneroso tentativo di distinguere le posizioni di Spriano da quelle dell'« Unità », ma proprio per la preoccupazione, che un elemento di grave equivoco venga a deformare questa discussione.

Sappiamo d'altro canto che ogni partito ha una legittima difficoltà ad aprire le proprie tribune di stampa alla esposizione di idee e posizioni altrui; ma, per noi, la prima cosa che esiste è il movimento operaio come entità unitaria; e strumento di una seria politica unitaria è il reciproco scambio di scritti, documenti, opinioni tra i partiti di classe e i loro militanti. È in questo spirito e con grande fraternità che ci rivolgiamo all'« Unità » e ai suoi lettori.

Abbiamo fatto cenno alla rappresentazione inesatta che delle nostre tesi si fa sull'« Unità » nello scritto di Spriano del 21 settembre. È infatti veramente straordinario che ci si venga a imputare una sottovalutazione del pericolo fascista o della minaccia totalitaria contenuta nella politica di Fanfani: non solo questo non ha nulla a che vedere con le nostre tesi sul controllo operaio, ma è proprio l'opposto di ciò che da due anni veniamo scrivendo e dicendo pubblicamente (e nell'ultimo numero di « Rinascita » un articolo del compagno Reichlin² ce ne dava del resto finalmente atto). E che senso ha imputarci un massimalistico ripudio in blocco della democrazia politica e dei suoi istituti attuali — o della Costituzione — quando in ben due articoli sull'« Avanti! » abbiamo chiarito, ci sembrava fino alla nausea, che questa accusa era fuor di luogo? Addirittura incomprensibile è poi che ci si attribuisca una sottovalutazione dell'iniziativa padronale, e delle condizioni obiettive che l'hanno favorita nella fabbrica

¹ Col titolo: *Un documento per la strada maestra.*

² Alfredo Reichlin, *Il riformismo integralista di Fanfani prodotto di una crisi della politica DC e strumento di un regime clericale*, « Rinascita », n. 8, agosto 1958.

moderna: incomprensibile, oltre tutto, perché le nostre tesi sul controllo operaio possono essere anche rifiutate, ma nessuno può negare che partano proprio da qui, da questo dato di fatto, da una analisi di questo tipo; dalla esigenza di contribuire al rafforzamento del fronte operaio contro la rinnovata offensiva padronale. Si capisce che, presentate così le nostre opinioni, ogni discussione divenga sterile, inutile, anzi dannosa.

Il pericolo totalitario

Ma qual è — ci sia consentito di esporla sommariamente — la sostanza delle nostre argomentazioni? Non muoviamo da un'astratta accademia ideologica, magari imbottita di belle citazioni erudite, ma da un'analisi della società italiana contemporanea e dei suoi problemi; e poiché a questa analisi siamo spinti dall'impegno diretto nelle lotte del movimento di classe, è del tutto naturale che, nel corso di essa, noi si ritrovi il filo sostanziale di determinate importanti analisi marxiste e leniniste.

Ciò che domina la società italiana contemporanea è il passaggio dal vecchio a un nuovo equilibrio della classe borghese egemone. Dall'equilibrio che poggiava sulla tradizionale alleanza tra gli industriali del nord e gli agrari del sud, lucidamente analizzata da Gramsci, si passa ora a un nuovo equilibrio caratterizzato dalla più diretta egemonia del capitalismo monopolistico, che assorbe e subordina gli interessi del capitalismo agrario, e tende a un controllo « più » totale della sfera economica, sociale, politica (vale la pena di sottolineare che nella stessa analisi di Gramsci c'è l'intuizione geniale di questi successivi sviluppi del capitalismo; e a questo, anche, è legato il suo concreto interesse per l'industria e per il ruolo della classe operaia italiana). L'integralismo di Fanfani è la manifestazione, sul piano delle sovrastrutture politiche, di questa nuova realtà. I metodi totalitari del capitalismo monopolistico si riflettono così sia nella sfera dei rapporti politici sia, in modo significativo, nella nuova organizzazione degli strumenti di informazione e di formazione della opinione

pubblica sotto il controllo della borghesia (dalle « human relations » alla stampa, TV, cultura di massa, cinema, scuola).

Tre possibili atteggiamenti

Di fronte a questa situazione ci sono tre atteggiamenti possibili. Il primo, che sostanzia tutto l'autentico attuale revisionismo, esclude la lotta frontale contro la politica egemonica del capitalismo monopolistico, vedendo in esso la matrice naturale dalla quale automaticamente uscirà il socialismo. I revisionisti vedono nel capitalismo monopolistico moderno come preminente il dato del progresso tecnico, e lo identificano semplicisticamente con il progresso sociale: ipotizzano, perciò, astrattamente (vedi le fantasie sugli « operai in camice bianco », sulle industrie dove tutti sono « tecnici ») una imminente sparizione della classe operaia; sostituiscono alla lotta di classe la correzione, dall'interno, del capitalismo moderno, perché da esso più facilmente e più presto possa scaturire il socialismo. Accorgendosene o no, poco importa, i revisionisti, tutti presi dai romanzi di fantascienza sul progresso tecnico, accettano come inevitabile il mostruoso fenomeno dello straordinario accrescimento di potere che il capitalismo moderno realizza; accrescimento di potere che dalla fabbrica, dove il lavoratore viene estraniato completamente dalla produzione e ridotto al livello della macchina, si trasferisce nella società e forma la base di un regime organicamente neo-totalitario.

Il secondo atteggiamento che noi riscontriamo oggi assai diffuso, sia pure con origini diverse, nei partiti di classe italiani, non coglie la novità della situazione, e i dati fondamentali della politica del monopolio. Da questa parte si pensa perciò di poter combattere il pericolo fanfaniano e la politica di arroccandosi in una difesa rigida degli istituti della democrazia borghese, e portando qui il centro dello sforzo e della lotta del movimento di classe. L'errore, a nostro avviso, non risiede naturalmente nel fatto di difendere gli istituti attuali della democrazia borghese, o di voler attuare la Costituzione: ciò è giusto, *deve* essere fat-

to. L'errore sta piuttosto nel dimenticare quale sia la base di classe della democrazia borghese e dei suoi istituti, nell'accettare dalla borghesia l'idea che questi istituti siano eterni, siano l'attuazione più completa e perfetta della democrazia in assoluto, nel dimenticare che, al di là della sfera politica, vi è una sfera economica nella quale si svolge una lotta sempre più decisiva; nel dimenticare che questa lotta nella sfera economica (sempre più legata alla lotta propriamente politica) non è una lotta per la democrazia borghese, ma necessariamente è volta in ogni momento a creare nuovi rapporti tra le classi. È quindi, sempre, una lotta per il socialismo. Non si combatte, per essere chiari, il monopolio FIAT, radice del nuovo totalitarismo, difendendo gli istituti della democrazia borghese, ma recidendo in fabbrica le basi di quel potere.

La lezione della Francia

La lezione della Francia! Non potremmo dire meglio di quel che recentemente ha scritto il compagno Foa su « Mondo operaio »³: « Credo che la caduta della democrazia parlamentare borghese non sia dipesa dal fatto che le masse lavoratrici non l'abbiano saputa o voluta difendere, ma dal fatto che esse non si sono battute abbastanza per modificarla, per trasformare la democrazia formale e di vertici in democrazia sostanziale, di base, nei luoghi di lavoro e nelle viventi e concrete istituzioni del Paese. La democrazia parlamentare si è rivelata come un immenso vuoto, al di sotto del quale forze ben concrete ed integrate fra loro (burocrazia, esercito, grandi interessi finanziari e speculativi) guidavano la Nazione. Non vi era nel Parlamento nulla che valesse la pena di essere difeso, col rischio non dico della vita ma anche solo del posto di lavoro... ».

« Se al movimento operaio e socialista manca una prospettiva

³ Vittorio Foa, *Occorre battersi per una democrazia reale*, « Mondo Operaio », n. 5, maggio 1958.

concreta di lotta per arricchire e trasformare le istituzioni in atto e per questa via contrastare il potere dominante, esso sarà portato a chiudersi in una difesa passiva, legalitaria, del Parlamento borghese, e sarà una difesa senza speranza. Tradotto nella esperienza italiana, il pericolo che ci si para dinanzi è quello del vuoto parlamentarismo e della carenza di una concreta lotta di massa nel paese, per una sistematica costruzione democratica nelle mille e mille istituzioni nelle quali si articola il corpo sociale, nei rapporti fra Stato e cittadino, fra Stato e chiesa, fra capitale e lavoro, e così via. Non è vero che in Italia quel vuoto non vi sia. E neppure che non vi sia un generale pronto alla bisogna. Ogni paese ha il De Gaulle⁴, che si merita ».

Le tesi sul controllo operaio

Il terzo atteggiamento — e siamo alle nostre tesi sul controllo operaio — accanto alla giusta valutazione della lotta per la difesa della democrazia politica contro la corruzione totalitaria e per l'attuazione della Costituzione, pone l'accento sulla necessità di allargare i margini del potere operaio all'interno delle strutture di produzione, nella fabbrica. Così come la borghesia parte dalla fabbrica per attuare la sua nuova egemonia su tutta la società, allo stesso modo, ma in senso opposto, il movimento di classe deve porsi il compito di fare, attraverso la lotta, dei nuovi rapporti di classe in fabbrica la base per nuovi rapporti generali nella società.

E qual è la via per creare nuovi rapporti nella fabbrica? Non abbiamo mai sostenuto — e sarebbe stato infantile sostenerlo — che gli operai possano acquistare nell'ambito del regime capitalistico il diritto di dividere a mezzadria con il padrone la direzione della produzione. Questo è precisamente ciò che il padrone non può concedere sino a che resta padrone: tanto meno può concederlo il padrone monopolistico. Neppure pensiamo che il

⁴ Cardinale di Bologna, illustre esponente dell'oltranzismo cattolico.

Parlamento possa per legge elargire il controllo, perché il Parlamento è lo specchio dei rapporti di classe, della egemonia del monopolio.

Il punto centrale è diverso. Nella fabbrica, base essenziale del rafforzamento del potere padronale è il fatto che il lavoratore è stato reso del tutto estraneo al processo di produzione, del quale non conosce nulla, se non quella millesima frazione che è il suo compito specifico. Così si realizza lo svuotamento completo della sua personalità, della quale, attraverso un sostanziale abbruttimento, rimane solo il contributo passivo di una terribile fatica muscolare o nervosa, imposta dall'organizzazione moderna del lavoro. Per uscire da questa situazione gli operai debbono imparare a conoscere la fabbrica nel suo complesso, debbono rendersi padroni, almeno sul piano della conoscenza, del meccanismo del processo produttivo. È ciò che è successo nel campo sindacale, dove la via delle rivendicazioni generali è stata a un certo punto la via della sconfitta; per risalire la china e andare di nuovo avanti, il sindacato ha dovuto porsi i problemi della produzione, affrontare la conoscenza della realtà complessiva di fabbrica. Se gli operai che hanno fatto l'esperienza dei consigli di gestione, pur sapendo che essa non può ripetersi in quella forma, affermano la sua importanza e la sua attualità, essi vogliono in realtà dire questo: che quando le organizzazioni di classe sono state allontanate (e in parte da se stesse si sono allontanate) dalla lotta per il controllo della produzione, i lavoratori hanno visto costruire il primo anello delle loro attuali catene.

Le forme e il significato della lotta

È la lotta per il controllo il centro delle nostre tesi; una lotta che non può essere ristretta nell'ambito di questa o quella fabbrica, e che termina solo con la liquidazione del regime capitalistico. Mano a mano che essa si sviluppa, tuttavia, anche finché dura il regime capitalistico, le posizioni di forza degli operai si accrescono, si indebolisce il potere padronale.

Come si manifesta questa lotta per il controllo? Rivendicando maggiori poteri alle commissioni interne? Con le conferenze di produzione? In forme nuove? Non si può escludere nessuna via, nessuna forma; sarà la lotta operaia a fare la sua scelta. Quel che conta è che attraverso questa lotta si realizza l'aspirazione degli operai a dire la loro parola sulla gestione. Questa lotta, va sottolineato con forza, è una cosa sola con la lotta per la libertà operaia nelle fabbriche: non a caso la maggiore espressione di questa libertà è la diretta gestione della produzione da parte dei lavoratori, e questa libertà si identifica con il socialismo.

La prospettiva socialista

E a proposito della prospettiva socialista, bisogna dire che i problemi del controllo operaio, come risulta dalle cose sin qui dette, sono essenziali anche dal punto di vista della via al socialismo, e della costruzione del socialismo. Quando il compagno Spriano ci accusa di fare confusione tra le vie nazionali al socialismo e il superamento della rivoluzione gestita dall'alto, noi, dopo un rapido ma onesto esame di coscienza, dobbiamo concludere che la confusione la fa proprio il compagno Spriano. Cosa significa infatti parlare di via nazionale al socialismo? Certamente non può significare che ogni Paese ha il « suo » socialismo; in questo caso l'elenco sarebbe infinito, e accanto a Krusciov, a Mao, a Gomulka e a Tito si potrebbero annoverare i Mollet e i Saragat; non sarebbe questa una via al socialismo ma una via all'opportunismo. I dati fondamentali del socialismo sono costanti: abolizione del sistema di proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, superamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, rovesciamento dell'organizzazione statale della società (lo Stato come Stato di classe).

Allorché si parla di vie nazionali, non si intende negare questi tratti fondamentali comuni del socialismo, ma si vuol respingere l'idea che la politica del movimento operaio di ciascun Paese debba essere subordinata alla politica di un determinato Paese nel

quale la classe operaia sia giunta al potere. È questo il senso comprensibile della affermazione fatta da Togliatti all'VIII Congresso del PCI sul policentrismo, sull'esistenza, cioè, di molteplici centri autonomi di socialismo. Il nuovo corso, se è *nuovo*, riafferma con le vie nazionali un genuino — alla pari — internazionalismo proletario.

Ma allorché si afferma la possibilità per ciascun movimento operaio di muoversi autonomamente verso il socialismo nel proprio Paese, si nega ogni concezione di guida esterna del movimento operaio. Via nazionale è perciò via democratica, non perché essa passi dal Parlamento (democrazia = democrazia borghese), ma perché è caratterizzata dal potere nuovo dei proletari, che viene dal basso. Il socialismo non è insomma un'alba miracolosa che un giorno apparirà ai lavoratori, ma una realtà che si costruisce nella lotta giorno per giorno. Nulla di ciò che è estraneo all'azione per il socialismo oggi, sarà vivo nella società socialista domani. Una politica socialista dalla quale sia esclusa la rivendicazione del controllo operaio, dell'autogestione operaia, corrisponde a una società socialista nella quale non vi sia autogestione operaia, controllo dal basso del potere, ma sopravvivano nel potere burocratico i residui dell'alienazione capitalistica.

Che senso ha, alla luce di questa concezione, che a noi sembra sia alla base del XX Congresso del PCUS, affermare, come fa il compagno Spriano: « Il problema (del controllo) non sussiste, perlomeno in Italia, dove, purtroppo, non si tratta di gestire la rivoluzione ma di muovere verso la sua effettuazione »? Il fatto è che senza autonomia non esiste neppure una lotta efficace contro il capitalismo: e i compagni, se vogliono avere un punto di riferimento chiaro, pensino all'esperienza cinese, alla esperienza di un grande movimento rivoluzionario che ha saputo conciliare la necessaria solidarietà con l'URSS, con la propria libertà di scelta, anche quando questa libertà di scelta era in contrasto con gli orientamenti prevalenti nell'URSS.

Il significato della politica unitaria

D'altro canto, quando noi e voi parliamo del grande patrimonio recente del movimento operaio italiano, a una cosa essenzialmente ci riferiamo: a una politica unitaria che è fondata sull'autonomia del movimento stesso, che non è calata dall'alto per un accordo diplomatico di vertici, ma è nata dal basso, dalle esperienze di lotta contro il fascismo, da una elaborazione unitaria originale. È proprio nel solco di questa esperienza e di questa tradizione che è nato lo studio intorno ai problemi del controllo operaio. Studio certamente insufficiente, che può e deve essere discusso, ma che pone un problema-chiave per una politica di classe, come dimostrano del resto gli interventi che sono venuti e vengono anche da compagni comunisti (vedi l'articolo del compagno Pesenti sul n. 8 di « Mondo operaio »).

Dunque il controllo operaio non è una formula magica, né un adornamento propagandistico di questo o di quel partito, ma un tema di tutto il movimento operaio, di cui i partiti sono funzione. Dopo tutto, né i protagonisti del XX Congresso del PCUS, né Gomulka, militano nel PSI.

Fraternamente.

14. [Sul controllo operaio]*

[Panzieri inizia rilevando alcuni dei difetti della discussione in corso e sottolineando che la discussione diverrà sempre più ampia e non rimarrà ai vertici ma a poco a poco si estenderà nel movimento operaio]. Il nome stesso di controllo operaio può destare di per sé riserve e preoccupazioni; consigli operai, in fondo, sono i Soviet. Molto spesso concetti e nomi sorti dal movimento operaio rivoluzionario sono poi stati sfruttati da correnti riformiste; questo però non deve creare inibizioni. [In sostanza qui si riferisce al fatto che la terminologia del controllo operaio sia spesso applicata da parte di movimenti di cogestione come quello dei consigli di gestione]. I difetti della discussione fino ad oggi: innanzitutto è stata impostata su temi troppo generali, troppo astrattamente ideologici, scarsi legami con le situazioni concrete del movimento operaio e della lotta di classe. Ci rendevamo conto all'inizio di molti di questi difetti, tuttavia per mettere in moto la discussione non abbiamo trovato altro metodo. La discussione sarebbe poi scesa su un terreno più concreto per opera della stessa larga partecipazione. Si voleva non esporre una verità ma pungolare i partiti con una discussione

* Intervento a un dibattito, presieduto da Panzieri, alla IV lega FIOM di Torino, ottobre 1958. Da una stesura stenografica, incompleta, di Vittorio Rieser. Pubblicato in R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, ed. pp. 105-108.

un po' provocatoria che portasse il dibattito in tutto il movimento operaio. Ora però non serve più continuare il dibattito solo ai vertici, per questo, ad esempio, respingo la partecipazione al convegno di *Tempi Moderni*. Certamente gli operai comunisti sono la maggior parte del movimento operaio ma i partiti sono in funzione della classe non viceversa. Guai ai partiti che si isolano in se stessi. Questi sono problemi che è inutile cercare di negare. Gramsci parla della classe operaia come classe dirigente ecc. Su tutto questo il suo insegnamento è attuale. Inoltre era su questi problemi che si aveva la base della politica unitaria, un concreto legame di unità si aveva solo su questo terreno, questi problemi che riguardano la funzione e il ruolo della classe operaia.

Per quanto riguarda il rinnovamento della politica del movimento operaio conviene innanzitutto ricordare che i suoi problemi si sono posti da ben prima del ventesimo congresso. Nel periodo dal '48 al '53 nonostante le lotte si è verificata la restaurazione del potere capitalistico in tutta la sua pienezza. Questa questione non è stata posta dal ventesimo congresso; così pure l'insufficienza delle rivendicazioni generiche, l'incapacità di contrapporsi all'azione del padronato nella fabbrica, insomma tutto il rinnovamento della linea sindacale. Di fronte al ventesimo congresso ci sono state tre reazioni: la prima reazione di negazione dei suoi veri problemi. La seconda posizione, apparentemente di rinnovamento in realtà di ritorno a vie socialdemocratiche. La terza posizione non è di centro ma di sinistra, il rinnovamento è stato dalle altre due strumentalizzato; avvenimenti come il ventesimo congresso o i fatti di Ungheria riproponevano, se mai, con maggiore urgenza, i temi dell'esercizio del potere operaio, i temi di Marx e di Lenin. Due grandi problemi quindi: democrazia socialista e internazionalismo proletario, che però saltano fuori proprio dalla situazione di classe italiana.

Il problema della democrazia in Italia.

Vi è una lenta marcia verso il regime. In diversi modi Francia e Italia si avviano in direzioni simili, certamente diverse dal

fascismo. Fanfani combina i due elementi di oppressione clericale e del controllo dei monopoli su tutti gli aspetti della vita dei lavoratori. Di fronte a questo i nostri partiti dicono: Bisogna attuare la costituzione, ma come? Il problema non è se o no il parlamento conta, bisogna vedere come farlo contare. Certo bisogna sostenere la libertà nelle fabbriche, ma non può questa difesa avvenire solo fuori dalla fabbrica.

Fenomeno importante è, in questi anni, l'accrescimento della classe operaia anche nel sud. Non possiamo separare l'operaio come cittadino che lotta nella politica dall'operaio che è nella fabbrica; come possiamo pretendere che quest'ultimo, svuotato, oppresso e schiacciato in ogni modo dal padrone, si trasformi una volta uscito dalla fabbrica. La battaglia politica del movimento operaio non si riduce alla fabbrica, ma si combatte su tutti i livelli, su tutti i terreni della società. Ma il luogo principale è quello del potere capitalistico, la fabbrica; e lì l'operaio deve contrapporre il suo potere. Il problema del controllo operaio si collega quindi col problema della ripresa rivoluzionaria come problema di antagonismo a livello della fabbrica.

Questo significa, tra l'altro:

1) il controllo operaio non viene elargito dall'alto, anzi, la sua domanda porta una lotta più dura;

2) esso non viene elargito dal parlamento, anzi deve dare la forza reale alla battaglia parlamentare. Non si fa il controllo operaio per decreto legge e anche i consigli di gestione non hanno ricevuto la loro parte buona dal parlamento.

Non bisogna dimenticare i passi di Morandi sui consigli di gestione in cui si contrappone alla concezione legalitaria di questi consigli;

3) non ci sono ricette da dare, temi prestabiliti. L'importante è che questo divenga un tema ispiratore, la risposta concreta può venire solo dalla classe operaia, non da un gruppo di intellettuali illuminati;

4) questa esperienza non può che nascere da uno sforzo uni-

tario per l'acquisizione di un alto grado di coscienza operaia sui problemi della produzione, cosa che comporta un certo tipo di lotta. Nonostante la crescente complessità della politica industriale c'è un largo margine perché un certo tipo di ricerche che nel movimento operaio vengono già fatte, ma vengono considerate patrimonio di pochi specialisti, divengano la materia di discussione e coscienza comune di tutta la classe operaia, ad esempio tutto il dibattito e l'analisi sui premi legati al rendimento sul lavoro;

5) i problemi del controllo operaio non sono puramente aziendali, i problemi di conoscenza che vengono posti alla classe operaia devono passare i cancelli della fabbrica e diventare conoscenza del mercato delle fonti di approvvigionamento ecc.

I consigli di gestione fecero una esperienza utile in questo senso. I problemi del potere devono nascere a livello di fabbrica, nei rapporti fra capitale e lavoro. Le lotte dei lavoratori devono essere politicizzate a tutti i livelli. Non bisogna scindere lotta politica elettorale da lotta sindacale di fabbrica. Su questi temi si porterà avanti la politica unitaria. Politica unitaria si sviluppa se si riesce a concretare una prospettiva comune avanzata. Non si fa mettendo d'accordo i dirigenti dei due partiti ai vertici, ma su una prospettiva del movimento operaio di fronte alla quale si devono pronunciare i due partiti, pena il loro distacco dalla classe operaia.

15. [A Libero Lizzadri]*

Roma, 25 ottobre 1958

Carissimo Libero,

ti sono debitore di molte lettere... ma ho sempre chiesto di te e ho sempre avuto tue buone notizie. Con Pucci e con i bambini parliamo spesso di voi e aspettiamo con impazienza una tua visita in Italia per avere da te « tutta la verità niente altro che la verità » sull'URSS.

Ma perché non mi hai mandato i pezzi che l'Avanti ti ha censurato? Ottimo il tuo verbale sull'assemblea di produzione, che verrà pubblicato sul numero di ottobre di Mondo operaio avendolo dovuto rinviare per metterlo insieme con un lungo articolo sulla preparazione del XXI Congresso del PCUS¹.

Avrai forse visto sulla stampa italiana che le nostre « tesi » sul controllo operaio vengono finalmente ampiamente riprese, discusse e accettate anche dai compagni comunisti. Lo stesso rapporto di Togliatti all'ultimo C.C. accoglie problemi e temi già da noi sviluppati².

* Lettere inedite. Libero Lizzadri, che in precedenza aveva assolto incarichi di partito in Sicilia (di qui il suo sodalizio con Panzieri), in questo periodo si trova a Mosca quale corrispondente dell'« Avanti! ».

¹ Avrà luogo a Mosca nel febbraio '59. L'articolo in questione apparirà a firma di Valdo Magnani sul n. 1, gennaio 1959, cioè dopo la fine della condirezione Panzieri, e senza il verbale di cui qui si parla.

² V. Togliatti indica nella capacità di lotta dei comunisti l'elemento decisivo per la democrazia, « L'Unità », Roma e Milano 16 ottobre 1959.

Penso che anche tu sarai contento di questo, così come noi siamo profondamente soddisfatti. Una posizione di sinistra non può essere valida soltanto nell'ambito del Partito, deve essere valida per tutto il movimento operaio; non possiamo liquidare il nostro deterioro riformismo senza liquidare tutti i residui di riformismo che esistono nell'ambito dell'intero movimento operaio. D'altra parte, mi pare che, al di là delle divergenti apparenze, i temi che più ci assillano (funzione rivoluzionaria della classe operaia nei paesi capitalistici, lotta per la democrazia sostanziale e non soltanto per la democrazia formale, quindi ripresa offensiva del movimento operaio ecc.) si incontrino, per così dire, con gli sviluppi più importanti del movimento operaio nei paesi socialisti.

E a questo proposito mi sembra difficile mandarti, già formulate, le domande per la nota intervista³. Questa deve riguardare i temi del XXI Congresso, sotto il profilo degli interessi peculiari del movimento operaio nei paesi capitalisti (particolarmente in Italia). Devono quindi essere i temi dell'autentico « rinnovamento »; la lotta contro i residui burocratici; la lotta contro la mistificazione staliniana; la lotta contro le forme organizzative della pianificazione mutuate, come diceva Morandi, dalla organizzazione monopolistica dell'industria e che ormai sono entrate in pieno contrasto nell'URSS con lo sviluppo delle forze produttive; la lotta per affermare, contro le vecchie incrostazioni, le nuove forme di organizzazione economica e sociale veramente rispondenti alla pianificazione socialista, cioè le forme di democrazia diretta; le linee di sviluppo per il superamento dei contrasti tra città e campagne, ecc., insomma l'importante è che sia dalle domande sia dalle risposte risulti chiaro che la lotta contro lo stalinismo viene condotta con decisione e con fermezza e che

³ Non risulta che l'iniziativa abbia avuto seguito. Di Libero Lizzadri, su « Mondo operaio » durante la condirezione Panzieri, sono stati pubblicati: *Sul ruolo dei sindacati in URSS*, n. 2, febbraio 1958; *La riforma del codice penale in URSS*, n. 6-7, giugno-luglio 1958; *La riforma della scuola in URSS*, n. 9, settembre 1958.

la nuova organizzazione della società sovietica non è il frutto di un atto di volontà di un'élite politica ma è il risultato organico dello sviluppo delle forze produttive in una società basata su rapporti socialisti di produzione; sviluppo che necessariamente « a lungo andare » travolge le forme organizzative non idonee.

Non so se è il caso di porre qualche domanda sulle altre questioni « scottanti », come ad esempio i rapporti tra paesi socialisti. Forse è meglio centrare tutta l'intervista sulla questione della riorganizzazione del rinnovamento economico-sociale. Sono veramente convinto che la linea perseguita da Krusciov costituisce un rivolgimento formidabile (per dirla con una espressione cara a Emilio Lussu). Bisognerebbe che questo carattere risultasse chiaro: la intervista non è rivolta ad un partito comunista di una democrazia popolare ma al partito socialista italiano e in generale al movimento operaio italiano, che nel suo insieme ha una posizione di punta nel rinnovamento. Ma vorrei anche che non capitasse qualche equivoco, come sarebbe per esempio credere che per noi in occidente il rinnovamento significhi identificazione della via democratica con la identificazione del parlamento borghese. Proprio questo è stato uno degli aspetti meno convincenti e più « vecchi » del XX Congresso. Spero proprio che i compagni sovietici non pensino di dover fare a noi concessioni su questo terreno ma si convincano che la sola cosa di cui abbiamo bisogno è quel « ritorno al leninismo » di cui Krusciov ha parlato. Su questa linea, sarebbe assai interessante se la intervista riprendesse il tema già sviluppato dallo stesso compagno Krusciov, sia pure in forme diverse da quelle indicate dai compagni jugoslavi, del deperimento dello Stato in una società socialista.

Faccio punto e aspetto con impazienza una tua risposta, intervista compresa. Naturalmente la cosa deve essere riservatissima fino al giorno della pubblicazione. Tieni presente che la intervista mi dovrebbe arrivare non oltre il 30 novembre.

Ti abbraccio insieme con Jolanda e molte cose affettuose da Pucci, Susanna, Davide e Daniele.

Roma, 7 novembre 1958

Carissimo Libero,

sono piuttosto preoccupato per non aver ricevuto da te una risposta alla mia lettera.

Qui la battaglia pregressuale è in pieno sviluppo; difficile fare previsioni, ma c'è un dato positivo, anzi molto positivo, che cioè la sinistra si va organizzando su basi serie. Ti dico con molta franchezza che la tua presenza sarebbe utile al massimo grado, sia per la situazione romana, che per la sinistra è la peggiore di tutta Italia per colpa del vecchio e ridicolo gruppo giovagnolesco, sia su piano nazionale dove il contributo della tua chiarezza e della tua rettitudine politica potrebbe oggi farsi valere assai meglio. Ti prego vivamente di venire qui al più presto, restandoci fino al Congresso di Napoli.

La questione della intervista è *importantissima*. L'Unità ha pubblicato in riassunto un articolo del Kommunist⁴ sui problemi della democrazia socialista da cui appare tutta la enorme importanza del prossimo XXI Congresso.

La intervista dovrebbe proprio investire i temi trattati in quell'articolo, e cioè: il valore politico delle riforme nella organizzazione della economia; valore e significato della antitesi fra democrazia socialista (sostanziale, politica ed economica insieme) e democrazia politica (formale, borghese - di classe); perché lo sviluppo delle forme di democrazia diretta è essenziale in uno stato socialista; lo sviluppo politico e culturale delle forze produttive come causa delle attuali esigenze di sviluppo della democrazia socialista contro gli ostacoli rappresentati dal culto della persona e dalle bardature burocratiche; il significato della lotta per liquidare le incrostazioni burocratiche; la contraddizione tra l'organizzazione burocratica e le esigenze della pianificazione socialista; le radici di classe del burocratismo (è la espressione

⁴ V. *Lo sviluppo della democrazia socialista nel presente stadio della costruzione del comunismo*, « L'Unità », Milano 29 ottobre 1958.

testualmente usata dal Kommunist); perché il burocratismo si deve considerare un retaggio del passato *non* socialista; perché uno stato socialista si rafforza accrescendo la partecipazione (economica e politica) delle masse e *non* con il potere coercitivo (altra espressione del Kommunist); come il culto della personalità sia una espressione del burocratismo, perché una corretta teoria marxista-leninista dello Stato in una società socialista è in contrasto con le teorie di Stalin in proposito.

Di questi punti puoi fare altrettante domande. Naturalmente puoi anche aggiungere qualche domanda sui temi che ti avevo indicati nella mia precedente lettera, temi che del resto in gran parte coincidono con questi.

Le risposte saranno senz'altro positive e l'effetto qui sarà importantissimo. Non ho bisogno di sottolinearti questo punto.

Ti saluto affettuosamente insieme con Jolanda. Tanti baci anche da Pucci, Susanna, Davide e Daniele.

16. Tredici tesi sulla questione del partito di classe*

*Questo documento non pretende di essere un miracoloso ricettario per la soluzione dei problemi del partito nell'attuale momento storico. Esso è soltanto una traccia, certamente lacunosa, di studio e di discussione. La redazione del testo impegna soltanto la responsabilità degli autori; tuttavia le idee in esso espresse fanno parte di un patrimonio ideologico generale, che appartiene al socialismo italiano, e le tesi, anche nella forma della loro esposizione, sono il risultato di una comune esperienza e discussione con numerosi compagni: tra gli altri, Gianni Alasia, Domenico Cera-
volò, Luciano Della Mea, Vittorio Foa, Vincenzo Gatto, Luigi Locorotolo, Alessandro Menchinelli, Dario Valori, Tullio Vecchietti.*

1. *L'esperienza della socialdemocrazia tedesca: il riformismo e l'illusione parlamentaristica*

La prima esperienza storica, su larga scala, del partito di classe è stata quella della socialdemocrazia tedesca. Il partito socialdemocratico della Germania realizzò, nonostante le deformazioni lassalliane, un modello partitico corrispondente in notevole misura alla concezione originaria espressa nel *Manifesto dei comunisti*. I suoi caratteri dominanti furono infatti: l'autonomia classista, la

* «Mondo Operaio», n. 11-12 novembre-dicembre 1958. Firmato da Lucio Libertini e Raniero Panzieri.

presenza delle masse nella organizzazione, una organizzazione di tipo nuovo rispetto a quella dei partiti tradizionali, la capacità di trasferire il potenziale di classe nella lotta politica generale e di porre praticamente la questione delle alleanze (si pensi ai dibattiti sulla questione agraria, e al tema generale della alleanza con i contadini). La socialdemocrazia tedesca fu il primo partito operaio che riuscì perciò a prospettare nettamente, di fronte a tutto il paese, in termini politici, una alternativa di potere alla borghesia.

Eppure il partito socialdemocratico tedesco fu anche, nella storia del movimento operaio, il primo consistente esempio di degenerazione opportunistica: la matrice di tutte le correnti riformistiche, revisionistiche e opportunistiche — all'interno del marxismo — che si sono succedute nel mondo sino a oggi. Le cause di questo fenomeno furono molto complesse. È sufficiente indicarne alcune: la questione nazionale tedesca e il ruolo che in essa venne ad assumere la Prussia; la natura e i metodi del potere borghese che si affermò in Germania; le sopravvivenze feudali nella società tedesca; la sopravvalutazione, dopo la metà del XIX secolo, della funzione di rottura e di modernizzazione della nazione tedesca in una Europa nella quale gli altri Paesi, compresa la Francia, non offrivano prospettive di avanzamento rivoluzionario (ciò che trasse in inganno, per un momento, lo stesso Marx e, in modo più ampio, Engels). Partendo da una giusta considerazione della questione nazionale tedesca e della sua importanza le forze di classe finirono però con l'essere imprigionate nei limiti del paternalismo del nuovo Stato nazionale germanico.

Ma in questo quadro occorre indicare una componente *essenziale* della degenerazione opportunistica. Il periodo di massima fioritura ed espansione del partito socialdemocratico tedesco coincide infatti con la costruzione del nuovo Stato parlamentare della borghesia tedesca. Prospettive non attese si aprirono così dinanzi al movimento operaio tedesco sul piano della lotta legale; e la lotta per la costruzione del partito di classe venne a svilupparsi parallelamente al processo di formazione dello Stato borghese parlamentare. In quello stesso periodo storico la Germania assumeva

un ruolo preminente nell'imponente sviluppo capitalistico che si realizzava in Europa e negli Stati Uniti. Mentre veniva così a cadere la falsa prospettiva di una crisi catastrofica e quindi di un salto rivoluzionario a breve scadenza (perché ci si accorgeva che il capitalismo non era alla sua agonia ma al suo apogeo), il partito di classe tedesco veniva attratto dalla prospettiva di un inserimento nel sistema economico-politico in costruzione. E, d'altronde, questo inserimento veniva garantito dalle illusorie prospettive di sviluppo democratico che lo Stato di diritto sembrava promettere. Veniva quindi a stabilirsi una equazione matematica, per la quale lo sviluppo capitalistico comportava un corrispondente sviluppo democratico, e lo sviluppo democratico comportava a sua volta lo sviluppo del socialismo. Ecco dunque apparire in primo piano gli elementi ideologici che potremmo dire permanenti o tipici del riformismo nell'ambito marxista.

La risposta dei marxisti ortodossi (Kautsky, Bebel) al nascere del revisionismo fu inconsistente, perché non mise in discussione il fondo delle tesi revisionistiche. I marxisti ortodossi finivano per accettare l'equazione anzidetta, e eleggevano anzi a dogma la tesi secondo la quale la rottura socialista del sistema sarebbe sopravvenuta solo al culmine ultimo dello sviluppo capitalistico: la loro ortodossia si limitava a distinguere tra la lotta giorno per giorno, che doveva essere « inserita » nel sistema, e la missione rivoluzionaria della quale il partito veniva considerato misterioso depositario — al di là della lotta delle masse — come se la rivoluzione dovesse nascere per incanto in un momento indicato con precisione matematica dagli astrologhi del marxismo. I marxisti ortodossi, invece di contribuire, attraverso la lotta delle masse, alla maturazione del salto rivoluzionario, si limitavano a spiare con ansia i segni « oggettivi » della crisi.

In realtà era sbagliato stabilire un rigoroso parallelismo tra sviluppo capitalistico e sviluppo democratico; oggi tutti possono constatare, sulla base di un secolo di esperienze, che lo sviluppo capitalistico non solo non comporta necessariamente uno sviluppo democratico, ma genera una effettiva minaccia totalitaria. E, d'al-

tra parte, non meno errata è l'equazione tra sviluppo democratico e sviluppo del socialismo. Il socialismo può svilupparsi ma non può cogliere la sua decisiva vittoria nell'ambito della democrazia borghese. Quest'ultima esprime infatti un sistema basato su una determinata base di classe, incompatibile con il socialismo; e il socialismo si afferma, costruendo un sistema democratico nuovo e più effettivo, solo se distrugge quella base di classe e quindi rompe gli schemi della democrazia borghese (formale). Non si deve fare confusione fra la necessaria e opportuna utilizzazione della democrazia borghese da parte del movimento operaio e l'illusione che il sistema di democrazia borghese corrisponda a un modello di democrazia « obiettiva », valido per sempre, perfettamente compatibile con la democrazia socialista.

In realtà la democrazia borghese presuppone, nel suo sistema, la disuguaglianza economica: la democrazia socialista distruggendo la disuguaglianza economica distrugge il sistema della democrazia politica borghese. Una questione del tutto distinta è che la democrazia socialista salva da questa distruzione e naturalmente eredita gli elementi di libertà conquistati dalla democrazia borghese contro la società feudale.

L'ideologia dell'« inserimento » nel sistema capitalistico (che ebbe la sua manifestazione più clamorosa, e finale, nella adesione della socialdemocrazia tedesca alla guerra imperialista del 1914) aveva sul piano del partito una conseguenza logica: lo spingeva ad adeguarsi alla società esistente, a perdere la sua autonomia e la sua originalità. Il partito finiva con il sostenere *soltanto* lotte di democrazia borghese o rivendicazioni operaie parziali, staccate l'una dall'altra (lotte in sé giuste ma che non potevano essere esclusive); diventava soltanto un sostegno o uno stimolo delle forze borghesi. E gli operai da protagonisti della vita interna del partito diventavano solo gli elettori dei deputati; da soggetto di una politica divenivano oggetto di una politica: questo era il momento decisivo nel quale la socialdemocrazia rinunciava alla sua specifica funzione e appariva un partito « come tutti gli altri ». La formazione di una potente e inamovibile burocrazia di

partito diveniva una proiezione del mondo borghese all'interno del partito di classe. Il partito da strumento della classe diveniva fine a se stesso: uno strumento per eleggere i deputati, per affermare il potere di quella burocrazia, e, in definitiva, un elemento di conservazione.

Attraverso la degenerazione riformista del partito di classe il sistema capitalistico in espansione « catturava » gli elementi e le forze di rottura e di rinnovamento, e li poneva al suo stesso sostegno.

2. Una condizione obbiettiva: il ciclo ascendente del capitalismo

L'esperienza della socialdemocrazia tedesca si è proposta come modello nel movimento operaio dell'Europa continentale. Il partito socialdemocratico di Germania, per la sua forza e per il suo prestigio, fu al centro della Seconda Internazionale, cosicché le sue vicende influirono in modo decisivo sul corso dei partiti socialisti europei, sino al loro crollo e alla loro capitolazione dinanzi alla guerra del 1914.

L'adeguamento del socialismo europeo alla socialdemocrazia tedesca trova la sua spiegazione, tuttavia, non solo nelle vicende della Seconda Internazionale, ma altresì nelle condizioni oggettive dei vari Paesi; fondamentale tra queste condizioni fu il ciclo ascendente del capitalismo e del nazionalismo. Una eccezione importante a questa regola fu costituita dal partito socialista italiano, perché la realtà di classe dell'Italia non era omogenea rispetto a quella nel cui ambito si sviluppava la socialdemocrazia internazionale (capitalismo in ritardo, questione meridionale, limitazione del fenomeno delle aristocrazie operaie, forza e combatività del movimento contadino). E tuttavia anche nel partito socialista italiano esercitò una influenza fortissima il riformismo, che, come vedremo più avanti, se non riuscì mai ad essere maggioranza, tuttavia paralizzò la elaborazione di una ideologia e di una politica seriamente rivoluzionaria.

Uno sviluppo particolare ebbe d'altronde il movimento operaio

inglese. Alle sue origini vi fu una poderosa spinta politica, la quale però non si tradusse nella creazione di un partito autonomo di classe, ma si esaurì in una politicizzazione, necessariamente limitata, del movimento sindacale (tradunionismo). Il partito divenne in Inghilterra un puro centro politico di coordinamento e di studio, raccogliendo l'eredità del liberalismo a mano a mano che esso, nella sua forma tradizionale, veniva liquidato dalla involuzione dei gruppi liberali della borghesia, e dalla modernizzazione del partito conservatore. Molto limitata fu l'influenza del marxismo sul movimento operaio inglese; il livello politico delle lotte operaie fu sempre assai alto, ma il laburismo non riuscì ad esprimerlo politicamente. Nel complesso il movimento operaio inglese rinunciò, per lunghi decenni, a porsi il problema dello Stato e del potere. Da qui le differenze così rilevanti tra il laburismo e l'esperienza socialdemocratica continentale.

Anche il laburismo, seguendo l'indirizzo del capitalismo del suo paese (questione dell'isolamento dell'Inghilterra dal Continente e della sua funzione imperiale), si adeguò alla società che avrebbe dovuto combattere; ma sul terreno dell'antagonismo immediato di classe, proprio per il particolare ruolo assunto dai sindacati, mantenne una notevole condizione di autonomia. Il laburismo inglese soffrì su larga scala la degenerazione parlamentare, mentre il fenomeno del burocratismo si sviluppò nell'ambito sindacale. Il distacco del movimento di classe inglese dalla lotta politica divenne a un certo punto una ideologia: la ideologia del rifiuto della ideologia (empirismo).

3. *Il leninismo: il partito e il problema del potere e dello Stato*

Il leninismo sorse come momento di rottura della degenerazione socialdemocratica, come riconquista dell'autonomia del partito di classe di fronte alla borghesia.

Prima di tutto Lenin colpì duramente la deformazione economicistica del marxismo. Egli operò per la introduzione del marxismo in Russia, combattendo il populismo (e cioè la prospettiva

di un socialismo contadino, di un socialismo senza sviluppo economico); ma dovette poi fare i conti con quel che il marxismo era diventato in Russia. A una concezione dialettica della storia si era sostituita l'idea di una meccanica evoluzione economica che, al suo termine, avrebbe maturato una società socialista; l'economismo non riconosceva la giusta importanza dell'elemento cosciente nella lotta politica, e ignorava praticamente il problema del potere e dello Stato, sino ad essere una forma di adeguamento revisionistico alla società esistente. Le condizioni di arretratezza della Russia spingevano l'economismo a forme estreme; fino a sostenere la necessità di « costruire il capitalismo », perché questa sarebbe stata la via obbligata al socialismo. E la presenza di queste posizioni aiutò, per contrasto, Lenin a porre, già all'interno della socialdemocrazia russa, i problemi del potere e di una ideologia rivoluzionaria nella quale all'elemento cosciente, contro la spontaneità, fosse restituita la giusta importanza. Facendo questo Lenin non combatteva soltanto l'economismo russo, ma si veniva a trovare al centro di una polemica decisiva con tutto il riformismo internazionale (cosa della quale, d'altronde, egli era perfettamente consapevole). Su questo terreno nacquero le tesi di Lenin sullo sviluppo ineguale del capitalismo, sull'imperialismo come ultima fase del capitalismo, sulla necessità di una lotta internazionale del movimento operaio, sull'alleanza tra operai e contadini (e con ciò Lenin assorbì anche talune giuste istanze del populismo).

Naturalmente la grande battaglia ideologica contro la socialdemocrazia ebbe una grande importanza per determinare una nuova concezione — leninista — del partito. Se il riformismo, con il pretesto di subordinare il partito alle richieste spontanee delle masse, in realtà accantonava l'elemento politico generale, e faceva del partito un tramite per subordinare le masse allo Stato borghese, Lenin rivendicava invece al partito una funzione di direzione proprio perché solo attraverso di essa le masse potevano realizzare una opposizione e una lotta globale contro lo Stato borghese.

Lenin naturalmente non negava l'importanza delle rivendicazioni

e delle lotte parziali e immediate — nelle quali preminente è la spontaneità delle masse — ma riteneva che il partito dovesse sempre collegare queste lotte a una lotta politica più generale. Sostrato di questa lotta politica generale è l'ideologia rivoluzionaria. Il partito incarnava per Lenin questa ideologia che viene elaborata all'esterno delle masse, le quali debbono essere poi acquisite a essa attraverso il partito.

Viene in luce a questo punto un limite, virtuale ma importante, del pensiero leninista, perché, contrapponendo così schematicamente l'elemento cosciente (ideologia-partito) e l'elemento spontaneità (lotte immediate di massa), si rischia di creare tra loro una frattura; può venire a cadere il necessario rapporto dialettico tra di essi e può aprirsi la strada alla concezione del partito-guida, del partito che sia l'unico depositario della verità rivoluzionaria, del partito-Stato. Soggetta agli stessi limiti è la concezione del sindacato come cinghia di trasmissione dal partito alle masse; su questo terreno può nascere una concezione strumentale del sindacato, silenziosa ancella del partito-guida.

Nel momento stesso nel quale si registra questo limite (e questa contraddizione) del pensiero di Lenin, occorre subito aggiungere che esso è strettamente legato alla influenza che sul pensiero di Lenin ebbero le particolari condizioni russe. In Russia la lotta si svolgeva contro un potente Stato autocratico; minime erano le possibilità di un suo sviluppo legale; determinanti le prospettive insurrezionali. Da questa realtà nasceva la tendenza a considerare il partito come un esercito, e per di più un esercito di cospiratori. Nelle condizioni russe la disciplina rivoluzionaria era un elemento essenziale, e mentre ogni elaborazione veniva necessariamente dall'alto, nulla si poteva certo concedere alla spontaneità delle masse.

E tuttavia identificare la concezione leninista del partito con la concezione stalinista del partito-guida è solo una volgare e grossolana contraffazione della realtà. Perché nel momento stesso nel quale, sotto la spinta delle condizioni reali russe, Lenin dava del centralismo democratico una interpretazione tendenzialmente

dogmatica, questo nucleo dogmatico era sommerso e annullato da tutta la lotta che Lenin conduceva per la creazione del nuovo Stato proletario, nel quale il partito era solo *un* elemento, mentre il centro del potere si trasferiva nei *soviet*, organi di diretta espressione delle masse. Contro le tendenze anarchiche Lenin affermò la necessità dello Stato proletario e del suo potere coercitivo nella costruzione del socialismo; ma la dittatura del proletariato, cioè lo Stato di cui ha bisogno il proletariato, era nel suo pensiero uno Stato nuovo, profondamente diverso e opposto rispetto allo Stato borghese. Era cioè uno Stato che non si riteneva *eterno*, ma avviato a una progressiva liquidazione via via che fosse sorta una società socialista; era uno Stato sulle cui funzioni era assicurato il controllo dal basso, il più pieno ed effettivo controllo democratico. In questo quadro la funzione del partito non era quella di rafforzare il potere coercitivo, ma l'altra, opposta, di garantire lo sviluppo della nuova democrazia, di garantire il proletariato contro le degenerazioni burocratiche del nuovo Stato, di assicurare e sviluppare tutte le forme di controllo dal basso.

4. *Il socialismo italiano: le tendenze rivoluzionarie e il massimal-riformismo*

La storia del partito socialista italiano, come è stato accennato, segue un corso particolare rispetto alla storia del movimento internazionale. Le condizioni strutturali del Paese erano diverse rispetto a quelle degli altri Paesi europei: un dato dominante, sulla base delle profonde diseguaglianze di sviluppo e della stessa questione meridionale, era la acutezza eccezionale dei contrasti di classe. Per questo il riformismo ebbe difficoltà ad aprirsi la via nel movimento operaio italiano, e rimase circoscritto ad alcune aristocrazie operaie del Nord o si ridusse ad essere la giustificazione ideologica di un deterioro clientelismo e trasformismo meridionale. E del resto la stessa base organica del riformismo era precaria a causa della debolezza delle aristocrazie operaie, con-

seguito alla fragilità delle strutture della grande industria del « triangolo ».

Questa stessa situazione generale facilitò la trasformazione delle posizioni di sinistra in un massimalismo che si manifestò in varie forme ma che fu un dato prevalente e costante del movimento di classe italiano. Nel massimalismo un elemento positivo fu senza dubbio costituito dalla intransigenza politica e morale; nella quale si esprimevano il rifiuto drastico di ogni subordinazione o adeguamento alla società capitalistica e la rivendicazione della autonomia del movimento di classe. Questa intransigenza ebbe una manifestazione di grande rilievo storico nell'atteggiamento socialista di fronte alla guerra 1914-18. Ma gli stessi elementi positivi del massimalismo si esprimevano in termini negativi: divenivano rifiuto dell'azione politica in quanto tale, volontaria cecità di fronte alle contraddizioni che si sviluppano nella classe antagonista, disinteresse per gli strumenti attraverso i quali la classe operaia può realizzare la sua politica, incapacità organizzativa, talvolta nullismo. La rivendicazione, in sé giusta, del « programma massimo » di fronte al minimalismo gradualista diveniva una sterile e generica aspettativa di un domani rivoluzionario che nessuna azione politica preparava, e che appariva come il frutto di propaganda e di proselitismo sullo sfondo della crisi catastrofica del capitalismo. Dall'epoca della prima rivoluzione russa si era aperto nella socialdemocrazia internazionale il dibattito sulle lotte di massa, sulla loro natura, sul loro significato e sui loro fini: a questo dibattito il socialismo italiano restò sostanzialmente estraneo.

Nel movimento operaio italiano, al di fuori degli errori del massimalismo e del riformismo, si manifestarono continuamente istanze di rinnovamento, la rivendicazione di una conseguente politica rivoluzionaria: non ha importanza che queste istanze si esprimessero fuori o dentro il partito ufficiale e di classe, in modo confuso e frammiste a impostazioni che avrebbero fatto fare un passo indietro al movimento di classe.

Una spinta verso il rinnovamento fu certo contenuta nella stessa polemica che Gaetano Salvemini condusse contro il corporativi-

simo della classe operaia settentrionale. Il Partito socialista italiano aveva accettato la politica di Giolitti nello stesso momento nel quale aveva ignorato l'esistenza e i termini reali della questione meridionale, e, in una sua parte, aveva identificato il socialismo con la difesa delle forze settoriali di certi gruppi di lavoratori e con lo sviluppo meccanico delle possibilità certo notevoli offerte dal suffragio universale. Combattendo contro queste posizioni Salvemini non pronunciava solo un « no »; implicitamente apriva la prospettiva di una diversa politica, di una politica « nazionale » della classe operaia.

Il movimento anarco-sindacalista conteneva certamente una pericolosa tendenza al disarmo ideologico, la rinuncia alla considerazione adeguata di quell'elemento politico generale senza il quale non vi è lotta rivoluzionaria della classe operaia; esso era, in questo senso, un salto all'indietro, al di qua della funzione politica che con il marxismo il movimento di classe si era assunto. E tuttavia con l'ideologia — in sé non giusta — dello sciopero generale l'anarco-sindacalismo poneva la necessità di superare la frammentarietà delle lotte rivendicative, e additava alla classe operaia la via della assunzione, sul terreno delle lotte di massa, di compiti rivoluzionari generali. In questo ambito era valida la sua polemica contro il riformismo e il massimalismo.

La spinta verso il rinnovamento e verso una politica rivoluzionaria ebbe il suo momento politicamente più elevato all'indomani della prima guerra mondiale, quando nella crisi totale della vecchia società il movimento operaio, occupando le fabbriche, assunse, sia pure parzialmente, responsabilità dirette di guida politica. Ma sul movimento di classe pesavano gli errori delle tendenze dominanti, che lo portarono a oscillare e a lacerarsi tra l'aspettativa del salto rivoluzionario e il gradualismo minimalista: il sindacato e il partito mancarono al loro compito, isolarono gli operai, diedero il segnale della ritirata quando era il momento di avanzare e di sfruttare le contraddizioni esplose nello schieramento di classe antagonista. La solidarietà con la Rivoluzione di Ottobre divenne soltanto una frase, che esprimeva il sentimento

delle classi lavoratrici italiane ma non lo traduceva in una politica. Il gruppo dell'Ordine Nuovo, che aveva sostenuto una linea diversa approvando l'occupazione delle fabbriche e dando una prospettiva politica al movimento, restò isolato dal partito e si esaurì, in quel momento, nell'ambito intellettuale.

La scissione di Livorno e la costituzione del Partito comunista furono la consacrazione della sconfitta del movimento di classe. Si era già vicini al fondo del baratro, e la parte più consapevole del gruppo dirigente comunista pensò di avviare così, a lunga scadenza, ripartendo su basi nuove, quel rinnovamento che all'interno del Partito socialista era fallito. E tuttavia è da respingere la tesi secondo la quale la separazione tra socialisti e comunisti nel '21 coincise con la separazione tra il vecchio e il nuovo, tra le forze conseguentemente rivoluzionarie e il nullismo massimal-riformista. Anche nella nuova formazione prevalsero per lungo tempo proprio quegli elementi di deterioro massimalismo che Gramsci e l'Ordine Nuovo avevano combattuto nel massimalismo (astensionismo, bordighismo). E anche nel Partito comunista un effettivo distacco dai compiti della rivoluzione italiana fu coperto dalla nascente mitologia dello Stato-guida (che avrebbe risolto dall'esterno i problemi di tutto il movimento internazionale): non a caso, pur se ciò è stato a lungo velato, una parte notevole della lotta politica di Gramsci fu rivolta contro questa mitologia.

In quel momento sull'Italia calò la lunga notte fascista. E proprio nella lotta contro il fascismo tornarono ad affiorare in modo nuovo le tendenze verso una seria politica rivoluzionaria. Le necessità di una lotta tanto dura logoravano e bruciavano i vecchi schemi del gruppo dirigente socialista, rivelavano il vuoto del riformismo, l'impotenza del massimalismo, la sterilità della loro politica, il danno decisivo che viene dalla divisione politica della classe. La tendenza a una politica nuova non fu più ristretta nell'ambito di questo o quel partito, ma si incarnò nei gruppi di avanguardia che, socialisti e comunisti, operavano nella cospirazione all'interno del Paese: gruppi i cui componenti, per la loro età e per un distacco anche fisico dal vecchio gruppo dirigente

in gran parte emigrato, rompevano con le tradizioni negative e partivano da una considerazione fortemente critica del massimal-riformismo.

Troppo noto è il contributo di Gramsci, troppo chiaro il significato stesso della sua scelta di rimanere a lottare nel proprio Paese, perché se ne debba qui parlare diffusamente. Meno nota ma non meno esemplare l'attività del Centro interno socialista diretto da Rodolfo Morandi: anche da quella direzione, seppure nel quadro di una minore elaborazione ideologica, vennero posti con vigore i problemi di una nuova politica unitaria, rivoluzionaria e nazionale della classe operaia. La costruzione del nuovo Stato democratico veniva vista in termini di democrazia socialista: era questa l'alternativa al fascismo. La spinta che veniva dal Paese fu intesa anche fra i gruppi della emigrazione, ed ebbe una parte notevole nella svolta del 1934 e nei patti di unità di azione. Se questo va ascritto a merito indiscusso dei dirigenti emigrati, bisogna rilevare che da essi la politica unitaria fu spesso intesa non già come l'avvio alla creazione di una nuova realtà del movimento di classe, ma come un'alleanza di vertice al di sotto della quale vivevano indisturbate le vecchie realtà, sopravvivevano i vecchi errori.

Il crollo del fascismo e il ritorno del Partito socialista all'attività legale segnarono naturalmente l'incontro e il confronto dei vari gruppi che in patria o all'estero avevano garantito nella lotta antifascista la continuità storica del partito. E intorno a questo nucleo affluirono, dopo la liberazione, vasti strati popolari — operai, contadini, piccoli-borghesi — che indiscriminatamente si ricollegavano più che a una politica a un simbolo e a una tradizione. Il Partito socialista risorse quindi nel nostro Paese come un grande partito di massa, privo però di una omogenea base ideologica; nel suo seno le tendenze che vi erano confluite non si fusero, ma iniziarono una coesistenza dapprima facile di fronte alla comune fiducia nel partito come strumento della ricostruzione democratica, poi assai più difficile allorché gravi problemi di prospettiva vennero a intrecciarsi con i compiti generali della rico-

struzione democratica. Significativo fu il fatto che, riapertasi la discussione politica interna, sotto la bandiera dell'autonomia ritornarono in vita e si organizzarono le tendenze socialdemocratiche e riformiste mentre nella sinistra del partito si raccoglievano insieme gruppi che della politica unitaria davano in realtà opposte interpretazioni. Il contributo che i gruppi socialisti attivi nella cospirazione avevano dato per il rinnovamento del Partito e del movimento di classe diede i suoi frutti appariscenti nella concezione che dei CLN i socialisti elaborarono e sostennero, anche in polemica con i comunisti; i CLN venivano intesi e propugnati come organi di autogoverno popolare, in contrapposizione con il vecchio Stato, e non già come alleanze di vertice tra partiti, destinate a gettare un ponte verso la restaurazione capitalistica. E a questa stessa linea ideologica e politica fu ispirato il movimento dei Consigli di gestione: ed è notevole che il decisivo contributo socialista in questa direzione sia stato presto dimenticato o svalutato all'interno del partito negli anni successivi. All'interno della maggioranza di sinistra del partito vi fu costantemente la contrapposizione tra le due concezioni della politica unitaria; l'una che riduce l'unità a uno strumento tattico contingente, accettando per questo la guida comunista in funzione di una soluzione « esterna » del problema del potere; l'altra che vedeva nella unità la via storica per il superamento delle vecchie concezioni, dei vecchi errori, delle divisioni tradizionali sempre meno rispondenti alla nuova realtà di classe. Ciò che assicurò la vittoria della sinistra contro il costante pericolo socialdemocratico fu proprio l'esistenza, in seno ad essa, di un genuino orientamento unitario, che permise un appello alla base e diede alla funzione del Partito un significato concreto sul terreno delle lotte di massa: ed è facile vedere come proprio su questo terreno — la via democratica e nazionale al socialismo — sorgesse una radicale contraddizione con la soluzione « esterna » legata alle alleanze al vertice.

Nel complesso si può affermare che il Partito socialista non riuscì mai a raggiungere un adeguato livello ideologico, e che questo fatto, unito alle caratteristiche della sua formazione storica

(eterogeneità, diversità delle componenti, sopravvivenza del massimalriformismo), ha generato e genera un costante pericolo di degenerazione socialdemocratica.

La lotta permanente contro la socialdemocrazia, all'esterno e all'interno del partito, è quindi una esigenza elementare di autodifesa, è la garanzia stessa della funzione del Partito nel movimento di classe. Solo così ci si difende inoltre contro il fenomeno sociale costituito dal riflusso verso il partito di ceti medi ideologicamente dominati ancora dal capitalismo e portatori di una ideologia avversaria.

L'esperienza, preziosa e vasta, delle lotte di massa e di una concezione del partito in funzione di esse non è riuscita a sopprimere le radici di questo pericolo. Allorché la crisi del mondo e del movimento comunista ha richiesto che i socialisti assumessero maggiori e particolari responsabilità, nel senso del rinnovamento, la compressa carica socialdemocratica è esplosa, respingendo il Partito verso vecchie posizioni che si credevano superate, e che invece erano vissute all'ombra di una concezione dogmatica e di vertice della politica unitaria. Abbiamo visto così ritornare a galla il vecchio riformismo (vestito di nuovo con la stoffa del neocapitalismo), il vecchio antimeridionalismo, un metodo di lavoro tipicamente socialdemocratico (addirittura nella forma del partito di opinione), il più vieto parlamentarismo. Si è arrivati al punto di riesumare l'antica illusione piccolo-borghese del rifiuto della ideologia: anzi della ideologia della non ideologia.

Se oggi viene giustamente denunziato il pericolo di una socialdemocratizzazione del PSI ciò non va inteso solo come una critica a una politica che si qualifichi socialdemocratica: ciò che è in giuoco è la concezione stessa del partito, la sua esistenza come partito di classe.

5. *L'ideologia è la condizione prima dell'esistenza di un partito di classe*

L'ideologia è la condizione prima della esistenza di un partito di classe, perché essa è la sua coscienza politica. Affermando questo non si intende certo in alcun modo dire che ciascuna adesione al partito comporti un esame di filosofia, la consapevole adesione a una complessa dottrina. Ma l'adesione a un partito di classe — l'adesione al Partito socialista — non deve significare soltanto l'accettazione della lotta di classe; implica invece altresì la consapevolezza che la lotta di classe ha una soluzione politica, di potere, rivoluzionaria, e che di questa soluzione il partito è strumento.

L'adesione al Partito socialista deve significare la partecipazione alle lotte di classe, a partire da quelle rivendicative. Ma un socialista non può partecipare alle lotte di classe — neppure a quelle di carattere spontaneo, rivendicativo — senza avere coscienza del significato globale, più generale che esse hanno: senza avere coscienza, in primo luogo, della autonomia della classe, *nel suo insieme*, di fronte alla classe antagonista, la borghesia. E, nel momento stesso nel quale il militante socialista è consapevole di ciò, esso deve necessariamente porsi il problema del potere e ne vede la soluzione in termini di alternativa rivoluzionaria di classe.

Il collegamento tra le lotte parziali e la lotta politica di classe, allorché esso si pone sul terreno della autonomia del movimento operaio e della opposizione globale alla società borghese, comporta che nel corso stesso della lotta vengano portati in primo piano gli elementi e gli strumenti di un potere nuovo. In questo senso il partito è il nucleo di una società nuova: non già dunque che il partito debba essere il misterioso depositario della società nuova; ma in esso deve riflettersi la progressiva presa di coscienza di questa società, esso deve in ogni momento operare per costruirla in antagonismo con la società borghese. Del partito si può affermare, con Marx: è un educatore che deve essere educato. La lotta di classe è la scuola del partito, il potere nuovo è ciò che

il partito-educatore concorre in modo decisivo a costruire.

In questi termini va posta la questione della democrazia interna di partito. Di quale democrazia si tratta? Di una proiezione della democrazia borghese? Di una immagine che l'ordinamento borghese circostante riflette nel partito? Naturalmente no. Si tratta della democrazia socialista, del primo nucleo vitale di una democrazia nuova, non formale, che più compiutamente si costruirà sulle macerie dell'ordine borghese basato sulla divisione di classe.

Di qui l'importanza dei principî nella vita del partito. I principî non sono un idolo sacro da riporre nella nicchia dopo la riverenza d'obbligo, ma devono essere presenti in ogni atto del partito ogni atto del partito va misurato sul metro dei principî.

Abbandonando i principî, sia pure « temporaneamente », in omaggio a una tattica, in realtà, consapevolmente o no, si tradisce la funzione stessa del partito, si nega la sua autonomia come espressione dell'autonomia di classe, si avvia un irrefrenabile processo di degenerazione, di riassorbimento del partito nella società borghese.

Un esempio tipico della importanza dei principî è offerto dalla questione dei rapporti partito-classe-parlamento. Poiché è sacrosanta e necessaria la utilizzazione del Parlamento da parte del partito di classe; perché il movimento di classe eredita tutti i valori di libertà strappati dalla borghesia alla società feudale; ma l'utilizzazione del Parlamento diviene parlamentarismo, è cioè cattura del partito di classe da parte delle istituzioni borghesi, quando i socialisti perdono la nozione del valore strumentale del Parlamento, e sono tratti ad accettare in esso la incarnazione eterna della democrazia in generale.

Tutto ciò che si è detto sulla importanza dei principî e sulla impossibilità di « accantonarli » in omaggio alla tattica, è vero di fronte al riformismo, rimane vero di fronte al dogmatismo, di fronte a ogni tentativo di negare il valore creativo che la democrazia socialista ha anche nella lotta di *oggi*, rinviandola a un imprecisato « domani ».

6. *La natura e i compiti del partito nascono dalla lotta contro la minaccia integralista*

La definizione della natura e dei compiti del partito di classe in Italia nel nostro tempo discende necessariamente da una analisi della realtà di classe del nostro paese.

Dominante è da noi l'intreccio tra le sopravvivenze delle vecchie strutture — al centro vi è la questione meridionale — e il potere nuovo dei monopoli, fondato sulla crescente concentrazione finanziaria e sulla intensa utilizzazione delle nuove tecniche produttive. Da questo intreccio di elementi vecchi e nuovi scaturisce una fondamentale contraddizione del capitalismo italiano. Infatti il superamento delle vecchie strutture, la soluzione della questione meridionale, l'unificazione reale del Paese esigono una politica di sviluppo economico, tale da utilizzare pienamente tutte le risorse, umane e materiali, e tutte le tecniche produttive allo scopo di abolire gli abissali dislivelli e rendere omogeneo lo sviluppo della nostra economia in ogni settore. Ma questo è precisamente ciò che i monopoli non possono fare, perché si tratta di una politica incompatibile con la loro stessa natura e esistenza. I monopoli possono sostituire, con la loro diretta iniziativa, la vecchia direzione fondata sulla tradizionale alleanza tra agrari del Sud e industriali del Nord; possono, in questo quadro, consolidare e creare « isole » industriali di più elevato livello economico, intorno alle quali però i dislivelli crescono, e che non sono centri di propulsione per l'economia nazionale nel suo complesso, ma solo fortilizi del potere monopolistico. È possibile che vi sia una pianificazione diretta dai monopoli, ma si tratterà sempre di una pianificazione fondata sulla legge del profitto monopolistico: intesa quindi a controllare il mercato nell'interesse del monopolio, e non certo a porre le forze produttive già esistenti, integralmente e senza limiti artificiali, al servizio dello sviluppo generale. L'interesse del monopolio risiede in un elevato profitto che è possibile ottenere anche in un mercato relativamente ristretto, purché in esso si possano imporre dall'alto una certa politica dei prezzi e

una certa organizzazione economica; nessun interesse ha il monopolio a un mercato più ampio, a una economia di respiro più vasto, se questa nuova situazione non gli assicura un più alto profitto, se essa rischia anzi di rompere i suoi schemi organizzativi, la base del suo dominio.

La questione del potere è essenziale per il monopolio. Diversamente da quel che accade in una economia capitalistica concorrenziale, non c'è profitto monopolistico senza potere del monopolio; senza moltiplicazione continua dei suoi controlli a tutti i livelli. E non c'è potere economico senza potere politico. Dal dominio ferreo sulla azienda, sul mercato, su una determinata area economico-sociale, il monopolio va sino al dominio ferreo sullo Stato. In questo senso lo sviluppo del capitalismo nel nostro Paese genera dal suo seno una grave minaccia totalitaria. L'integralismo della Democrazia Cristiana è l'espressione della aspirazione totalitaria, di regime, dei monopoli, che si intreccia con un rinnovato integralismo della Chiesa. E come il monopolio incoraggia, suscita, organizza il corporativismo della classe operaia, così la Democrazia cristiana agisce per una organizzazione corporativa della intera società italiana (si pensi all'ENI, alla Federconsorzi).

Il movimento di classe ha raccolto nelle sue mani una grande funzione nazionale: esso è la classe nazionale, che è portatrice degli interessi generali del Paese, e in primo luogo della giusta valutazione della questione meridionale. L'ulteriore passo che il movimento operaio deve ora compiere in questa direzione risiede proprio in ciò: esso deve assumere nelle sue mani la direzione di una effettiva politica di sviluppo economico, che si contrappone alla politica dei monopoli; esso deve divenire il diretto antagonista, in primo piano, della minaccia totalitaria dei monopoli.

Ma il movimento di classe — il partito di classe — non può certo esaurire questa lotta e la sua azione nell'ambito parlamentare, non può limitarla al campo della propaganda partitica. Una politica di sviluppo economico può essere condotta avanti non certo delegandola a un Parlamento impotente a risolvere il suo problema,

ma agendo giorno per giorno e in ogni luogo, all'interno delle strutture produttive, per porre concretamente e spingere alla soluzione i cento problemi che insieme formano il tessuto dello sviluppo economico. In ogni questione economica, industriale e agraria, il movimento di classe deve poter dire il suo « no », nella lotta, alle soluzioni della grande borghesia e dei monopoli, e deve, nella lotta, fare scaturire da questo « no » un « sí » per una soluzione alternativa. Nella misura nella quale il movimento di classe porta avanti una politica di sviluppo esso pone e avvia a soluzione il problema del potere: piú aspra si fa la lotta, e piú vicino si pone l'obbiettivo politico generale del rovesciamento del potere borghese e della conquista del nuovo Stato. È questa la via democratica nazionale al socialismo.

Dall'analisi che abbiamo fatto discende con chiarezza la natura e il modello del partito di classe in Italia nel nostro tempo. Esso deve essere in primo luogo — per condurre l'azione al livello del Paese reale, all'interno delle strutture — un partito di massa, il partito delle lotte di massa. Vi sono importanti e decisivi compiti i quali vanno assolti dal movimento di classe al di fuori del partito (azione del sindacato, movimento per il controllo operaio, cooperative), ma in ogni fase della lotta il partito deve assicurare la sua presenza, per garantire in ciascun momento il livello politico generale della lotta stessa. Il movimento di classe, nella sua vasta articolazione, non può delegare al partito la soluzione « miracolosa », dall'alto, dei suoi problemi; ma d'altro canto il partito non può certo delegare i propri compiti politici generali né al sindacato, né alle cooperative, né al movimento per il controllo operaio, né a qualche altro organismo. Il rapporto tra il partito e la classe è un rapporto dialettico. Il partito né sostituisce la creatività delle masse né si abbandona a esse. Il partito non è la guida, non è per definizione depositario della giusta politica e della verità; esso è funzione della classe. Ma esercita questa funzione consapevolmente, elabora le esperienze della classe al piú alto livello politico e ideologico, sottoponendo poi le soluzioni alla permanente e insostituibile verifica della lotta di classe.

7. Il ruolo dei lavoratori nella vita del partito

Il partito di massa tende a raccogliere nelle sue file il massimo numero possibile di militanti, a ridurre al minimo il rapporto tra iscritti e elettori. Il lavoratore iscritto al partito è infatti un lavoratore che ha acquistato coscienza dei suoi compiti, della sua funzione di fronte a se stesso e alla propria classe, e cerca di adempierli; vi è un salto qualitativo enorme tra la condizione di elettore e la condizione di militante. Dovere del partito è quello di aiutare ciascun lavoratore a compiere il passaggio dalla condizione di elettore a quella di militante attivo, facendo sí che un tale passaggio sia accompagnato da una effettiva maturazione ideologica.

Ma, allorché in un partito di classe si raccolgono centinaia di migliaia o qualche milione di lavoratori, si pone imperiosamente il problema del ruolo dei lavoratori nella vita del partito. Quale è insomma la parte che gli operai e i contadini iscritti al partito svolgono nel suo seno? Come stanno le masse nel partito, come si esprimono in esso? A questi interrogativi decisivi non è ancora venuta una risposta adeguata.

È un inganno e un imbroglio parlare di un rapporto dialettico tra il partito e la classe, negare la funzione di guida del partito, se poi all'interno del partito i lavoratori non sono i protagonisti, ma i sudditi di un gruppo di vertice il quale decide per loro, magari appellandosi a una presunta volontà di indistinte masse elettorali, e limitandosi a registrare nelle sezioni un passivo consenso a tesi già elaborate.

Due ostacoli principali impediscono una effettiva vita democratica nel partito di massa. In primo luogo vi è la figura e il ruolo del « capo del partito »; un lontano e mitico personaggio, al quale viene delegata la elaborazione della politica e che, tutt'al piú, può venire rovesciato quando la sua politica abbia registrato un distacco abissale dalla volontà della base. A una elaborazione collettiva della linea politica, che procede dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso, si sostituisce una sorta di verità rivelata

che discende dall'alto e che i militanti possono approvare o respingere (ma sapendo che il loro « no » è un atto eccezionale, è un atto che apre la crisi del partito).

Il secondo ostacolo è costituito dalla sostituzione di una effettiva vita democratica con una sua simbolica e astratta rappresentanza. Determinate proposte o relazioni politiche generali compiono con regolarità burocratica il loro cammino procedurale dalla Direzione al Comitato Centrale alle Federazioni, alle Sezioni: una volta che questo cammino sia stato compiuto esse, quale che sia il loro contenuto, divengono « legge del partito ». Non ha nessuna importanza che esse siano state approvate nelle istanze superiori con un solo voto di maggioranza; non ha nessuna importanza che alla consultazione abbia partecipato solo il 20 o il 30 % degli iscritti; non ha nessuna importanza che gli iscritti, operai e contadini, non siano stati posti in grado di conoscere e valutare il contenuto reale delle proposte. Importante è solo che, alla fine, le istanze burocratiche di partito strappino ai militanti un « sí » o un « no », comunque pronunciato.

Sotto il manto della democrazia formale si assiste alla vittoria della antidemocrazia sostanziale: la « consultazione della base » diviene una macchina ben congegnata per assicurare il successo del gruppo dirigente, o di una sua parte. Scompare il partito di classe e sulle sue ceneri sorge la socialdemocrazia, proiezione della società borghese nel movimento di classe.

8. *Sul congresso, le correnti e le garanzie di una reale democrazia interna*

Se il partito non è il depositario della verità, la guida sempre illuminata della classe, ma una funzione della classe, il fondamento stesso della sua effettiva vita democratica certamente risiede nella piena, totale, partecipazione alle lotte di massa: partecipazione che non si esaurisce in una dichiarazione formale, in un messaggio di generica solidarietà, ma diventa effettiva solo se vi è la parte-

cipazione di ogni iscritto a queste lotte, al dibattito sui problemi che le originano, al loro sviluppo nell'azione.

Da qualche parte si afferma che la sostanza della vita democratica è « la libera circolazione delle idee all'interno del partito ». Giusto. Ma di quali idee si tratta? Forse di un messaggio che una ristretta cerchia di ispirati intellettuali — iniziati ai misteri della ideologia o a quelli della tecnica — trasmettono ai lavoratori in attesa? Certamente no. Le idee che circolano — e debbono circolare — in un partito di classe sono quelle che scaturiscono dalla realtà delle lotte, dalla esperienza diretta dei lavoratori e alle quali gli intellettuali danno un contributo di grande rilievo se le elaborano, se le portano a un livello politico generale, riportandole poi sul banco di prova — l'unico valido — della realtà delle lotte. L'unità del Partito, l'esistenza di un genuino partito di classe, significa precisamente questo: che vi è una organizzazione politica nella quale, a ogni livello, al processo di ricerca e di elaborazione di una complessa linea politica partecipano insieme, accomunati in un unico sforzo creativo e in un'unica lotta, intellettuali, operai, contadini.

Perché un simile metodo di lavoro e una tale concezione del partito diventino effettivi occorre prima di tutto respingere la formula oggi in vigore secondo la quale la vita democratica del partito si esaurisce nel congresso biennale, nel quale, a scadenza fissa, una volta per tutte, venga decisa una linea generale che la base del partito può solo applicare, o (l'espressione è più adatta) propagandare. È fuori di discussione che il partito debba elaborare periodicamente una sua linea politica generale — e dunque con un congresso —, ma è assurdo in primo luogo il vuoto democratico che separa un congresso dall'altro (durante questo periodo unico depositario della democrazia sarebbe il Comitato Centrale!), in secondo luogo la rigorosa separazione tra la linea politica generale — che continua a correre su binari rigidamente prestabiliti — e la esperienza preziosa delle lotte che si va accumulando e che resta accantonata, in frigorifero, sino a che, al congresso del partito, i « saggi » del gruppo dirigente si decidono a utiliz-

zarla per la nuova linea politica. Un esempio della absurdità di questo metodo lo si è avuto recentemente nel PSI allorché il segretario del Partito ha addirittura creduto di poter proporre al congresso socialista « niente di più e niente di meno » delle proposte approvate dal precedente congresso: come se si dibattesse di astratti principî, come se la situazione italiana fosse pietrificata, come se nessuna importanza avesse lo svolgimento successivo della lotta di classe.

Il vuoto democratico che vi è attualmente tra un congresso e un altro può essere colmato solo se si rompe il diaframma che oggi sussiste tra la sfera della elaborazione politica — affidata ai « saggi » del partito e ai gruppi parlamentari — e il complesso delle lotte. Una linea politica valida stabilisce un legame diretto e permanente tra le fasi della lotta e l'elaborazione della linea generale del movimento.

Una conclusione di questo genere implica una serie di conseguenze: 1) Tra un congresso e un altro tutto il partito deve essere chiamato a discutere l'impostazione delle lotte di massa, non soltanto attraverso convegni specializzati (consultazioni) ma anche attraverso vere e proprie assemblee deliberative (decisioni politiche) che impegnino tutta la base del partito; 2) Deve essere sempre stabilito un legame tra ogni lotta parziale, rivendicativa, e una politica generale, così che le lotte parziali siano spogliate, al limite massimo, di ogni carattere particolaristico e corporativo: e questo compito spetta soprattutto al partito; 3) Sotto questo profilo — la elaborazione della linea di lotta — prende un particolare rilievo quella che è una norma generale nella vita di un partito di classe. Gli organismi di base del partito non possono contribuire alla elaborazione di una linea di lotta se rimangono staccati dalle masse: la loro deliberazione deve essere preceduta da ampie consultazioni effettuate nella cerchia sociale al cui interno quegli organismi (Nas¹, Sezioni) vivono.

Solo così si realizza la condizione perché il partito elabori

¹ Nucleo Aziendale Socialista.

una politica valida per tutta la classe. Giusta è infatti la esigenza che la politica dei socialisti abbia una validità generale di classe, ma è assurdo che a ciò si pervenga attraverso proposte che un gruppo di specialisti socialisti propongono dall'alto alle masse in attesa.

Una volta che si sia colmato il vuoto democratico che oggi si registra tra un congresso e l'altro, vengono in discussione la natura, il metodo di lavoro, i compiti del congresso di un partito di classe.

È da respingere la scelta astratta che da qualche parte si cerca di imporci tra un congresso (e un partito) organizzato in correnti e un congresso (e un partito) non organizzato in correnti. Nel partito di classe la formazione delle correnti corrisponde a un periodo di crisi: è la risposta del partito a un tentativo di mettere in discussione la natura, i principî, il metodo di lavoro. È questa una situazione eccezionale che può verificarsi sia nel caso che si tenti di trascinare sul piano socialdemocratico un partito rivoluzionario, sia che si cerchi di ricavare dalle strutture di un partito socialdemocratico un partito rivoluzionario.

La formazione delle correnti non è dunque né un momento normale nella storia del partito di classe, né uno scandaloso malcostume: esprime semplicemente una condizione di crisi del partito, ed è un modo di risolvere quella crisi in termini politici. Non a caso il partito socialista italiano tra il 1943 e il 1958 è stato in più occasioni travagliato dalle lotte di corrente: nulla di più falso che ricondurre questo fenomeno a un malcostume del gruppo dirigente (anche se è vero che la divisione in correnti favorisce un malcostume politico), o a una qualche fatalità negativa. Ciò è accaduto semplicemente perché il partito socialista è stato costantemente al centro di una massiccia pressione avversaria, ha dovuto lottare per respingere dal suo seno le proiezioni politiche e ideologiche della società borghese nella quale opera, e affermare nel contempo la propria originale funzione nel movimento di classe. Poiché il partito socialista è la cerniera dello schieramento politico italiano, è chiaro che le opposte pressioni tendono a concentrarsi in-

torno a quella cerniera: e solo con una dura costante lotta il partito socialista può affermare e difendere la propria funzione.

Proprio per questi motivi non si può pensare a un congresso che sia sempre organizzato in correnti: non si possono istituzionalizzare le correnti nella vita del partito, perché ciò significherebbe assumere come normali e costanti i periodi di crisi. Bisogna affermare con forza che la garanzia della più piena democrazia interna non risiede nella esistenza delle correnti, le quali invece — a somiglianza di quel che accade del resto con la democrazia borghese formale — possono diventare il paravento democratico della peggiore antidemocrazia.

Se le correnti sono l'espressione di un momento di crisi nella vita del partito, quali sono invece, in generale, le garanzie democratiche di una piena e vigorosa democrazia interna? Bisogna cominciare con l'affermare che la democrazia significa soprattutto e essenzialmente partecipazione di potere dal basso, esclusione di deleghe permanenti, inserimento effettivo, quanto più largo sia possibile, della base del partito nella sua direzione. Proprio perché il partito di classe è il nucleo di una società nuova, vale per esso ciò che vale in generale per la democrazia socialista: ed è falso che le esigenze della lotta di classe implicino una violazione della democrazia socialista. Ciò può essere vero solo per un partito di cospiratori costretto a agire nella illegalità, ma non certamente per un partito che operi nella legalità, che fondi la sua politica sulle lotte di massa, che proclami di voler perseguire una via democratica e nazionale al socialismo.

Il congresso di un partito di classe non può ridursi alla presentazione alla base — perché questa esprima un « sì » o un « no » — di una linea generale prefabbricata e generica. Esso comincia dal basso, con l'elaborazione alla base di una serie di scelte precise che scaturiscono dalla realtà delle lotte: prosegue con la centralizzazione e l'elaborazione politica ai livelli superiori (federazioni, comitato centrale, direzione) delle scelte: si conclude con una verifica di discussione e di azione alla base. Salvo che nei periodi di crisi e quindi di formazione e di attività delle

correnti le scelte politiche non debbono essere legate ai nomi dei dirigenti. Alla scelta dei dirigenti concorre tutto il partito, senza artificiose separazioni e discriminazioni, sulla base di un criterio funzionale e di un ricambio continuo dal basso: il compagno giusto, al momento giusto, nel posto giusto. Il congresso non è un meccanismo per la divisione della torta degli incarichi all'interno del gruppo dirigente, ma un momento della vita democratica generale del partito, uno strumento per rafforzarne l'efficienza.

9. La necessità di una organica politica di quadri

Lo sviluppo di un partito di massa è condizionato dalla esistenza di una forte e articolata organizzazione: perno di questa organizzazione è certamente la formazione e la selezione di quadri politici a tutti i livelli (dalle sezioni, alle federazioni, al comitato centrale).

Il partito non può essere legato alle lotte di classe ed esprimere l'autonomia della classe se non conta su di un numero molto vasto di dirigenti che siano legati alla attività di massa e siano in modo permanente al servizio del partito. Al di fuori della esistenza di una schiera qualificata di quadri il partito si riduce a un partito di opinione, scade qualitativamente, perde gradualmente i suoi legami con la realtà di classe.

Il criterio di selezione dei quadri non risiede certamente nel possesso di un astratto bagaglio ideologico, ma è, invece, la capacità di applicare una precisa formazione ideologica nell'azione di classe, la capacità di contribuire ogni giorno al rafforzamento del rapporto dialettico tra le masse e il partito.

A ciò si arriva prima di tutto se i quadri di partito vengono dal mondo della produzione; se sono, in maggioranza, operai e contadini che, nelle lotte, hanno acquistato capacità dirigente. E, d'altra parte, i quadri di formazione intellettuale non debbono avere nel partito un compito di specialisti, che mettono di volta

in volta il bagaglio delle loro conoscenze al servizio del partito: essi vanno immessi, come i quadri di altra formazione, nel vivo delle lotte, vanno fatti partecipare alle attività e al lavoro del partito in generale.

La formazione e la selezione dei quadri non può essere abbandonata alla spontaneità: essa esige una organica politica dei quadri, volta ad accrescerne le capacità di studio e di lavoro, la esperienza politica, a garantire loro la certezza di appartenere organicamente alla collettività del movimento operaio. In questa collettività non ci sono servi e padroni, dirigenti politici ai quali sono riserbati, per grazia divina, i compiti elevati, e domestici addetti ai bassi servizi ridotti al margine del partito. Una siffatta concezione è la negazione della democrazia socialista, è la proiezione all'interno del partito della società divisa in classi. In questa collettività non hanno però posto neppure le caste, non deve esservi una burocrazia privilegiata e nelle cui mani siano depositati la verità ideologica e il potere di governare il partito.

10. *Sull'incompatibilità degli incarichi di direzione*

La prima condizione per una adeguata utilizzazione dei quadri del partito è il loro specifico impegno in un preciso settore di lavoro: un impegno che non va confuso con un deterioro tecnico, in quanto il lavoro specifico del dirigente è sempre in rapporto con le lotte sostenute in generale dal partito.

Ma la utilizzazione funzionale dei quadri implica che ciascuno di essi possa avere un solo incarico, perché è impossibile in generale assolvere bene più di un compito, e perché ciascuno degli incarichi di lavoro in un partito moderno assorbe tutte le capacità e le energie di un quadro politico.

Incarichi importanti nella vita del partito sono quelli al livello della direzione, nel settore della stampa, in Parlamento, nelle amministrazioni locali, nel sindacato. Ciascuno di questi incarichi è, per le ragioni generali che abbiamo indicate, incompatibile con gli altri. Ma occorre aggiungere che vi è una gerarchia politica fun-

zionale tra i vari incarichi: ed è questo un secondo grave motivo di incompatibilità. Un particolare rilievo è venuta giustamente assumendo nei partiti di classe la questione delle incompatibilità legate all'incarico parlamentare. Il cumulo degli incarichi di direzione politica (in linea assoluta le sezioni di lavoro della direzione e delle federazioni, in linea più generale l'appartenenza alla direzione e al comitato centrale) e parlamentari non soltanto conduce a una paralisi pratica delle attività del partito, ma porta a identificare falsamente nel ruolo del parlamentare il ruolo del dirigente politico, secondo una concezione presa a prestito dall'avversario di classe. L'attività del Parlamento è importante, ma strumentale rispetto ai fini rivoluzionari del partito. Allorché si confonde l'incarico parlamentare con quello del dirigente politico, o addirittura si pone in pratica nel partito la condizione del parlamentare come il massimo riconoscimento per un militante, i fini rivoluzionari del partito vengono offuscati, e si ha la degenerazione riformistica, parlamentaristica della struttura del partito. All'interno del partito di classe la funzione e la condizione del quadro parlamentare devono essere concepite su di un piano di assoluta parità, da tutti i punti di vista, con la funzione e la condizione degli altri quadri.

In modo particolare va considerata la questione del rapporto dei quadri sindacali con il partito. La giusta rivendicazione della autonomia sindacale comporta che all'interno del sindacato si abbia una scelta dei quadri autonoma e democratica. Ma poiché questa autonomia del sindacato non può essere confusa certamente con la spoliticizzazione, importante resta la funzione del partito in questo settore; il partito non deve cercare di imporre al sindacato meccanicamente le sue direttive e i suoi quadri, ma, con il suo diretto impegno nelle lotte sindacali e con il collegamento che esso continuamente opera tra quelle lotte e i fini più generali del movimento di classe, deve contribuire alla qualificazione politica di classe (non partitica dunque) dell'azione sindacale. Nella scelta dei quadri sindacali il partito concorre per integrare il giudizio tecnico con un necessario giudizio politico. E, d'altro canto, non

è ammissibile all'interno del partito di classe la rappresentanza corporativa, di settore, del sindacato, quasi si trattasse di un potere esterno che cerca di imporsi al partito. Certamente è auspicabile la presenza di numerosi sindacalisti nel comitato centrale, nella direzione, nei comitati di federazione. Ma essa deve discendere da una scelta politica di partito, non da un meccanico criterio di rappresentanza. La presenza scarsa e insufficiente dei quadri sindacali negli organi dirigenti del partito è il sintomo di una crisi qualitativa della corrente sindacale: ma in questo caso occorre preoccuparsi di risolvere questa crisi, e lo scopo non può invece essere raggiunto cercando di sopprimere artificialmente il sintomo della crisi.

11. *Sugli strumenti organizzativi del partito: le sezioni e i Nas*

Definiti i termini di una organica politica di quadri, le questioni decisive per una adeguata organizzazione della struttura di partito sono quelle che riguardano le istanze di base (sezioni e Nas).

Bisogna prima di tutto riconoscere che vi è oggi una crisi profonda sia delle sezioni (con particolare riguardo a quelle di città) sia dei Nas: crisi di fronte alla quale sarebbe sciocco e assurdo voler dettare dall'alto rimedi e soluzioni che possono essere trovati solo attraverso un lavoro e una esperienza specifici.

Elementi principali di questa crisi tuttavia appaiono: 1) Una diminuita capacità politica delle sezioni cittadine, le quali vivono isolate dall'ambiente circostante, e sono disarmate di fronte ai problemi che sorgono dalla sempre più complessa struttura della città; 2) Il distacco della maggior parte degli iscritti dalla vita della sezione, sicché anche la pur necessaria capillarità della organizzazione si risolve in uno scheletro diplomatico senz'anima, puro supporto di attività burocratiche; 3) La frattura sempre più netta tra i Nas (cioè i militanti che vivono nella produzione) e le sezioni; 4) In larga misura conseguenza degli elementi suddetti, e a sua volta fattore aggravante della crisi, è la incapacità della sezione sul piano della formazione politica dei militanti, e l'as-

senza organica di un suo contributo alla elaborazione ideologica e politica del partito.

Un discorso diverso va fatto per le sezioni di campagna, le quali solo in certi casi e in misura minore sono staccate dall'ambiente sociale circostante, e riescono ad essere in generale un elemento di propulsione politica delle lotte. Tuttavia anche le sezioni di campagna forniscono un contributo scarso o insufficiente alla formazione politica dei militanti e, in generale, non partecipano affatto alla elaborazione ideologica e politica del partito.

Lungo tre direzioni è necessario compiere un lavoro concreto di ricerca, di sperimentazione e di rinnovamento per risolvere la crisi delle sezioni. La prima questione è quella dei quadri sezionali, la cui formazione fino ad oggi è affidata a una pericolosa spontaneità: è mancata e manca una politica dei quadri sezionali. La seconda riguarda i compiti politici delle sezioni, la loro capacità di agire come motore politico-sociale nell'ambito di una certa zona territoriale e di un certo nucleo sociale: di fatto nel partito socialista le sezioni hanno abbandonato i compiti politici, salvo in speciali occasioni. E infine vi è il grave problema, di ardua soluzione prima di tutto sul piano tecnico e finanziario, del basso livello associativo delle sezioni, le quali sono oggi per la massima parte ritrovi scomodi e slegati da ogni nesso con la vita moderna, organizzate in modo da non avere alcun rapporto con la vita del quartiere.

Ma, detto questo, occorre subito aggiungere che la rinascita e l'espansione delle organizzazioni di base del partito di classe sono legate sempre più, nella società moderna, alla questione dei Nas, delle cellule-base del partito sui luoghi di lavoro. Un partito che non sia, prima di tutto, nelle fabbriche e negli uffici non vive neppure altrove, e vedrà fatalmente le sue organizzazioni territoriali ridursi a una larva burocratica o a un circolo di pensionati.

Le cause della attuale crisi dei Nas sono molteplici. Ad esse non è certo estranea, per cominciare, la massiccia offensiva padronale contro le libertà dei lavoratori sui luoghi di lavoro: il regime di illibertà imposto su vasta scala dal padronato ha soffocato

la vita politica organizzata della classe operaia all'interno delle strutture produttive, laddove essa può e deve trovare la sua più alta e qualificata espressione. E tuttavia non si può ridurre la crisi dei Nas solo a fattori oggettivi, a una condizione generale, per quanto importante essa sia. Resta il fatto che i Nas, le organizzazioni politiche di classe nei luoghi di lavoro, sono stati battuti dall'attacco avversario: ma questa sconfitta ha certe cause interne, « soggettive » rispetto al partito di classe. Alla radice di tutto vi è la concezione prevalente che fa dei Nas le appendici organizzative esterne della sezione, alle quali compete dunque solo la funzione burocratica del tesseramento o del bollinaggio: una concezione che comporta una sola variante, allorché il Nas diviene un organismo parasindacale, il corridoio diplomatico dove i dirigenti delle correnti sindacali prefabbricano le soluzioni da presentare poi ai lavoratori. Prima ancora di vedersi privato con la forza delle sue funzioni politiche il Nas, per effetto di una politica generale del partito, vi ha rinunciato di propria volontà. Inutile appariva una lunga e dura lotta all'interno del luogo di lavoro proprio quando il partito di classe offriva soluzioni esterne più facili e miracolose. Perché affrontare rischi e lotte allorché bastava distribuire un certo numero di tessere e di bollini, votare una volta all'anno per il sindacato, e per una volta ogni due o tre anni per il partito, e poi aspettare che in Parlamento, o comunque al vertice, ogni problema fosse risolto? O quando sembrava ancora che quella soluzione venisse dall'esterno, come prodotto di un cambiamento su scala mondiale? Non vi erano problemi specifici del Nas. Le questioni salariali, rivendicative, spettavano al sindacato, le questioni più generali — comprese quelle della vita e delle libertà nelle fabbriche — spettavano al partito, che riceveva una delega in bianco e se ne valeva al « livello nazionale ». I problemi della fabbrica, del suo sviluppo produttivo, i problemi dello sviluppo economico di una zona di un quartiere di una città o erano troppo « particolari » perché se ne occupasse il Nas, o erano « generali » abbastanza perché fossero demandati al partito, se non addirittura al governo socialista di domani. Il

Nas avrebbe dovuto essere una scuola politica, di potere e di direzione dei lavoratori; ma la politica del partito ha allontanato questi compiti e lo ha ridotto a una istanza organizzativa, burocratica.

E così il Nas è, nella maggior parte dei casi, morto nascendo, a volte seppellito sotto il cadavere dei consigli di gestione. E se, superando l'errata concezione delle sezioni aziendali (i nuclei di fabbrica come nuclei parasindacali per definizione), il partito socialista stabilì giustamente il legame necessario tra il Nas e sezioni (cioè la funzione generale degli operai nel partito), questo legame si è ridotto a un vincolo burocratico. Cosa vanno a fare i militanti del Nas in sezione, se all'interno del Nas il tema d'obbligo o è quello di un certo tecnicismo sindacale o è quello del tesseramento? Per questa funzione è sufficiente un rendiconto amministrativo. Ogni atto di vita associativa è assai costoso nella società moderna (per i margini ristretti di tempo libero, per le distanze, per i mille condizionamenti esterni della esistenza individuale): essi non possono essere più ripetuti senza che vi sia un motivo valido, un motivo di lotta e di azione. Nessuna attività organizzativa di massa si può realizzare intorno a un puro schema burocratico.

La crisi dei Nas, la crisi delle sezioni sono un prodotto non già di questa o quella errata formula organizzativa, ma piuttosto della insufficienza della politica di classe rispetto a compiti seriamente rivoluzionari all'interno della società nella quale viviamo. Sono la conseguenza della « doppiezza » che in questa politica si è insinuata: doppiezza sia rispetto a una eventuale soluzione esterna, su scala mondiale, sia rispetto alla validità, assunta come assoluta, della lotta ai vertici, sul piano parlamentare e nel quadro delle istituzioni della società borghese.

12. Sulla natura e la funzione di un giornale di classe

La funzione della stampa del partito di classe — in particolare del quotidiano — è quella di legare vaste masse al partito, e di educarle giorno per giorno a una nuova concezione della infor-

mazione, a una nuova realistica concezione generale e particolare della società nella quale vivono, alla articolata comprensione dei fini del movimento di classe.

Questi compiti sono in pratica negati sia da coloro che riducono il quotidiano socialista a un bollettino interno, scritto in gergo burocratico e nel quale abbiano il primo posto le risoluzioni del partito; sia da coloro che lo concepiscono come uno strumento di manovra politica, al livello parlamentare, per i fini tattici del gruppo dirigente; e non meno la negano coloro che, sprovvisti di una coscienza dei valori culturali nuovi dei quali il movimento di classe è portatore, pensano di superare i due errori che abbiamo indicato scimmiettando la stampa borghese, adeguandosi piattamente e a volte con puerili espedienti ai suoi metodi, ai suoi canoni, alle sue tradizioni. Un giornale di classe è certamente un grande giornale in senso tecnico, per ampiezza di informazioni, cerchia di collaboratori, accuratezza formale, organizzazione interna. Ma in esso non ha posto l'informazione « obbiettiva », la quale come tale non esiste ed è sempre l'involucro di opinioni politiche (nel mondo borghese: delle opinioni politiche della borghesia). In esso non può essere travasato, neppure con il semplicistico metodo del rovesciamento meccanico dei suoi termini, il contenuto delle agenzie di stampa. Il giornale di classe è un giornale originale, autonomo dal mondo borghese esterno, nel quale vivono giorno per giorno il travaglio e le passioni di una società nuova che nasce, e che educa i lettori a vedere ogni aspetto della società vecchia con occhi nuovi. Dal giornale borghese al giornale socialista vi è un salto di qualità, corrispondente al salto di qualità tra il partito borghese e il partito proletario.

Il giornale di classe deve aprire alla informazione, con larghezza, coraggio, spregiudicatezza, un mondo occultato dalla informazione borghese: il mondo delle lotte dei lavoratori, rivissute giorno per giorno non già nello stile dei comunicati burocratici ma su un piano giornalistico adeguato. E per questo non si può davvero far posto ai dilettanti del giornalismo: ma d'altronde è indispensabile un legame più vivo e diretto con il mondo della

produzione, anche cercando di estrarre da esso i quadri giornalistici necessari al partito di classe. Il giornalista socialista riunisce in sé due essenziali requisiti: adeguate capacità professionali, piena qualità di militante rivoluzionario.

La responsabilità di direzione del giornale di classe spetta agli organi del partito. Ma, nel quadro della disciplina politica di partito, la redazione esprime un suo contributo attivo attraverso un consiglio di redazione che realizza l'intervento dei giornalisti nella vita del partito non solo pronunciandosi su tutte le questioni di vita del giornale, ma anche portando al dibattito delle istanze di partito le questioni più propriamente politiche che sorgono nello sviluppo di una linea giornalistica sulle varie questioni.

13. *Il partito riconosce l'autonomia della cultura e ne appresta gli strumenti di realizzazione.*

Se il partito rivoluzionario non è guida della classe, depositario per definizione della verità, ma è strumento di lotta e di azione della classe, fondamentale è che il partito riconosca l'autonomia della cultura. Al di là del giuoco interno delle maggioranze e delle minoranze il partito di classe ha la necessità di una sede scientifica di verifica della elaborazione ideologica: e una tale verifica la si ha proprio nell'ambito di un movimento culturale al quale si sia garantita la piena autonomia.

Si tratta dunque di un movimento che sia un'area riservata per la libera caccia e il duello accademico di intellettuali rinchiusi nel guscio della propria qualifica professionale? Si tratta di una assurda mescolanza tra la concezione del partito di classe e la vecchia concezione liberale della cultura come mondo a sé, al di fuori della dimensione della società? Assolutamente no. Stretto, continuo deve essere il legame tra la sfera culturale e la sfera politica. Gli intellettuali del partito di classe non sono un adornamento di esso, non sono schiavi dorati ai quali tutto è perdonato sino a che non alzano la mano verso l'arca santa dei politici, non sono alleati privilegiati, compagni di strada: sono militanti alla

pari; i quali alla pari hanno l'obbligo di partecipare alle lotte e di esprimere un pieno impegno politico. Essi hanno certamente particolari responsabilità e le esplicano in un'area particolare, al di fuori del controllo dei politici, ma con l'obbligo di verificare le loro conclusioni nel quadro della realtà di classe e della lotta generale del partito. Anzi la loro stessa ricerca avviene su un piano di classe: e gli intellettuali non si isolano dal resto del partito, ma tendono ad associare alla loro ricerca il maggior numero di militanti.

La condizione degli intellettuali nel partito di classe deve anticipare la condizione nuova degli intellettuali e della cultura nella società socialista: una condizione libera, ma non perché indifferente, agnostica, non perché presuma di porsi al di sopra della vita.

Il riconoscimento della piena autonomia della cultura comporta l'apprestamento degli strumenti necessari (a cominciare dagli organi di stampa) perché quella autonomia possa realizzarsi².

² Al XXXIII Congresso nazionale del PSI verranno presentate tre relazioni: « Autonomia », presentata da Nenni; « Sinistra », presentata da Vecchietti e sottoscritta da Panzieri; « Alternativa democratica », presentata da Basso. Otterranno rispettivamente il 58,30; 32,65; 8,63% dei voti. Nenni sarà rieletto segretario con De Martino quale vice segretario.

V. Partito Socialista Italiano, *33° Congresso Nazionale, Napoli 15-18 gennaio 1959*, Resoconto stenografico, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1959.

17. Da Venezia a Napoli

Con questo numero, che esce alla vigilia del XXXIII Congresso del PSI, si chiude un periodo ben definito della vita di « Mondo operaio », periodo che aveva preso inizio dal precedente Congresso di Venezia, ossia dai problemi ideologici e politici che quel Congresso aveva registrato, tentato di superare o suscitato. Non spetta a noi, spetta ai nostri lettori dare una valutazione del nostro lavoro, trarre un bilancio dei risultati. Ma non sarà forse inutile, anche a chi avrà il compito di continuare l'attività della rivista, indicare qui, per brevissimi accenni, i propositi che per due anni hanno guidato il nostro lavoro.

L'indirizzo che si intendeva imprimere alla rivista¹ nasceva innanzitutto dal riconoscimento di una situazione di crisi del movimento operaio e del partito socialista italiano, crisi apertamente esplosa alle ripercussioni del XX Congresso del PCUS, ma i cui elementi, beninteso, preesistevano allo stato più o meno latente, nelle condizioni in cui da anni si svolgeva la lotta di classe nel nostro paese. La cosiddetta politica di Venezia — tale era il nostro

* « Mondo operaio », novembre-dicembre 1958.

¹ Respinta questa proposta (in precedenza Panzieri aveva rifiutato una direzione a tre con Arfè e Giolitti) cade per Panzieri e i suoi più diretti collaboratori ogni possibilità di tener aperto un dibattito sulle colonne di « Mondo operaio ». Quanto alla sinistra del PSI, essa è « politicamente e ideologicamente assente ». Così scrive Panzieri in una lettera a M. A. Salvaco in data 18 febbraio 1959. E aggiunge: « E si ripartirà quasi da zero ».

convincimento — avrebbe potuto rappresentare un valido elemento per superare quella crisi, e ricostituire una unità effettiva nel Partito, solo a condizione che scopertamente si affrontassero i termini più profondi, ideologici del contrasto di posizioni (certo non riducibile a uno schema semplicistico di « destra » e « sinistra », riformismo e massimalismo, autonomismo e frontismo) che la « linea » di Venezia aveva ricomposto, in punti e problemi sostanziali, con la ricerca di un « equilibrio » alla superficie.

La ricerca dei valori originali del socialismo italiano

Lo sforzo di scavare più a fondo nei problemi aperti davanti al Partito, di ritrovare l'unità attraverso una autentica dialettica in cui le diverse posizioni fossero costrette ad approfondire e a dichiarare i propri motivi di fondo, non ci portava affatto — è questo il punto che più ci preme sottolineare — a intellettualistiche « rivelazioni » di nuove ideologie, ma a ricercare innanzitutto il filone più profondo e originale del socialismo italiano, come era andato definendosi nella storia davvero ricca e travagliata della ricostruzione del partito dopo la sconfitta subita davanti al fascismo. Venivano così in piena luce i motivi della politica unitaria del socialismo italiano, patrimonio ideologico originale del partito e della classe operaia italiana, non semplice rifiuto delle banalità « democratiche » della socialdemocrazia, non adesione alla versione stalinista del movimento rivoluzionario, non ricerca di un accordo di vertice con i comunisti; ma sforzo di fondare le linee di un movimento di massa che, nella adesione consapevole alle condizioni strutturali e politiche del nostro paese, fosse in grado di affermare un'autentica autonomia rivoluzionaria, i valori pieni — strumento di lotta e non solo meta finale — della democrazia socialista. La pubblicazione di molti testi — in parte inediti, in parte riprodotti da riviste clandestine ormai quasi sconosciute o dimenticate — di Rodolfo Morandi² ha documentato

² Riferimento alla pubblicazione delle *Opere* di Morandi, presso l'edi-

l'esistenza e la forza di questo patrimonio ideologico, ha reso più chiare le caratteristiche del partito; non soltanto, genericamente, la sua natura di classe, ma il significato storico e politico più profondo del suo destino e della sua funzione nel nostro paese e insieme la sua « originalità » nel contesto del movimento operaio internazionale.

È tuttavia evidente che i compiti che ci eravamo proposti, di portare un contributo alla soluzione della crisi del partito attraverso l'approfondimento dei motivi più validi del suo dibattito, della sua dialettica interna, non potevano certo essere assolti soltanto attraverso la più precisa riscoperta degli elementi origina-

tore Einaudi, delle quali Panzieri è stato uno dei curatori. La presentazione di questi volumi in varie sedi — di partito, di circoli culturali — hanno rappresentato per Panzieri l'occasione, anche dopo la sua emarginazione dal PSI, per portare avanti alcuni temi di fondo sul partito e la classe. Di tali interventi non esiste alcun testo; solo moltissimi appunti.

A quali conclusioni era giunto Panzieri sull'esperienza di Rodolfo Morandi? Ci sembra utile, a questo proposito, riportare qui un brano inedito scritto da Panzieri poco prima della sua morte. « Non vorrei azzardare giudizi temerari, ho anzi intenzione di ristudiare seriamente Morandi, ma ho l'impressione che quella feconda critica nel suo pensiero si svolgesse su uno sfondo e con un approdo pragmatico; e che alla fine, con una ipertrofia del concetto di classe, vi si recuperasse ciò che si intendeva combattere; in parole povere, gli schemi falsi (falsi rispetto allo sviluppo storico totale, anche se per avventura questo è dovuto soltanto all'avversario) rimangono tali anche se la classe operaia li ha fatti propri. Questo particolare processo di mistificazione (reale) sfuggiva, mi sembra, a Morandi e ciò lo ha portato a una concezione acritica dell'unità; che rimane sempre, s'intende, criterio e fine, ma che diversamente si realizza, cioè attraverso mediazioni critiche complesse e problematiche, se appunto ci si trova in presenza di quell'avvenuta mistificazione. Del resto, questo abbaglio teorico, in Morandi, è storicamente comprensibile, e può essere riportato alla « natura pratica » dell'« errore », in questo caso al violento sforzo di svincolarsi dal democraticismo socialdemocratico: un errore dunque di generosità. In definitiva, perciò, anch'io direi che, andando oltre Labriola e Gramsci, in Morandi si trova una indicazione seria (addirittura eccezionale dal punto di vista storico) nel senso del rifiuto della « vulgata » del marxismo, del (*parola incomprensibile*), del fatalismo dialettico, ecc. » (dalla lettera a Luciano Della Mea in data 24 agosto (1963?).

li della piú recente formazione del partito (e neppure insieme con gli elementi, offerti con un numero speciale dedicato alla Rivoluzione di Ottobre, per una riaffermazione degli aspetti sostanziali del leninismo, e in particolare della concezione dello Stato e dei Soviet). Anzi, soltanto una ricerca compiuta sul banco di prova dell'esame della situazione *attuale* della lotta di classe e dei compiti *attuali* del partito poteva in ultima analisi decidere della validità di quel precedente sviluppo. Ciò che appunto è accaduto, al di fuori di ogni aprioristica volontà di ritrovare conferme e « continuità » storiche.

L'analisi delle condizioni attuali della lotta di classe

Il lavoro piú impegnativo è stato infatti per noi quello di fornire un'analisi meditata delle condizioni in cui oggi si svolge — sul piano interno innanzitutto — la lotta di classe, confrontando con i dati emersi da quella analisi la politica del nostro partito e di quello comunista, e in generale gli obiettivi, le forme, le strutture del movimento di classe nel nostro paese.

Da questa esigenza sono nate le ricerche intorno alle caratteristiche attuali del nostro capitalismo, al nuovo « equilibrio » capitalistico creato dalla piú diretta egemonia dei monopoli, alle tendenze *necessarie* dei monopoli di estendere, dentro la fabbrica e nel paese, a tutti i livelli, i controlli politici, e di porre quindi ogni elemento della loro azione in termini di potere — di potere totalitario. E la D.C., il fanfanismo, si rivelavano attraverso questa analisi essenzialmente lo strumento politico dei monopoli, realizzando la congiunzione dell'integralismo che parte dalle strutture con quello della vecchia pretesa egemonica clericale. Di fronte a questa situazione — che qui si richiama naturalmente solo per approssimativi accenni — emergevano gli errori e le debolezze del movimento di classe. Emergeva con tutta chiarezza, da un lato, l'illusorietà di una politica che stabiliva come suo elemento centrale — per « sbloccare » la situazione — la separazione tra il momento delle lotte — necessariamente unitario ma considerato in

termini puramente rivendicativi, destinati a lasciare pressoché intatta nella sua sostanza l'azione dei monopoli — e quello « propriamente » politico, al livello di vertice, di rapporti tra partiti, parlamentare, dove dovrebbe particolarmente riflettere la capacità del partito socialista a spostare gli attuali rapporti di forza, la sua autonomia!

La proposta di una politica di rinnovamento: le tesi sul controllo operaio

Ma venivano in luce, nello stesso tempo, gli errori di una politica unitaria deformata, che era andata sostituendo o sovrapponendo agli obiettivi propri, concretamente rivoluzionari del movimento di classe sul piano nazionale, l'attesa miracolistica di soluzioni esterne; e che aveva puntato su un accordo tra partiti, preordinato e di vertice, piuttosto che sull'approfondimento dell'autonomia di classe, che è il primo, essenziale elemento nella lotta contro i monopoli. La lunga e non ancora conclusa discussione sulla questione del controllo operaio, nonostante l'insufficienza delle tesi iniziali, è certamente servita a sottolineare l'esigenza di un rinnovamento dell'azione di classe, che spazzi via ogni concezione dogmatica e di guida, e restituisca alla lotta di classe in Italia le condizioni concrete di uno sviluppo al livello delle strutture, là dove si radica il potere totalitario dei monopoli.

E a questo punto, vogliamo sottolineare come nel corso della nostra attività i problemi del movimento operaio nel nostro paese e quelli che travagliano in particolare il movimento comunista sul piano internazionale si siano presentati in una strettissima connessione. La problematica dell'esercizio del potere operaio — emersa in tutta la sua gravità dopo il XX Congresso e gli avvenimenti tedeschi, polacchi e ungheresi — veniva illuminata dalla esperienza delle lotte e degli errori compiuti nel corso della lotta del nostro movimento operaio, se è vero, come è certamente vero, che in tutti i casi ci si trovava dinanzi, tra altri elementi differenti, ad una identità sostanziale: l'esigenza di liquidare le con-

cezioni di guida, di restituire i compiti della rivoluzione alla consapevole volontà di lotta delle masse. In tal senso, la critica allo stalinismo, in qualsiasi forma e momento essa si presenti, è sempre a noi apparsa come un elemento necessario e permanente della ideologia e della politica socialista, come una componente essenziale di una vera politica unitaria.

La sede per un'autentica dialettica democratica

Se questi sono stati i temi fondamentali del nostro lavoro, se questo (al servizio di una riconquistata capacità rivoluzionaria delle masse) è stato il senso del nostro impegno, abbiamo anche cercato che agli uni e all'altro corrispondesse la « struttura », l'organizzazione della nostra rivista. Non per puntiglio polemico, ma perché convinti della necessità di arrivare alla sostanza dei problemi posti al partito, e più in generale della esigenza, in un partito di classe, di una autentica dialettica democratica, abbiamo spregiudicatamente affrontato e discusso ogni questione, senza riguardo per le persone, rifiutando chiaramente la figura e la funzione del « capo ». E per motivi sostanzialmente uguali abbiamo voluto fornire agli intellettuali del partito, con il supplemento scientifico-letterario, una sede realmente autonoma, senza restrizioni di sorta, per la loro attività culturale; una sede che non esaurisce i necessari istituti dell'autonomia culturale per un partito di classe (che debbono essere tali da poter investire tutta la sfera dell'azione di classe, permanentemente), ma che è valsa comunque a dimostrare la realizzabilità e la validità di un rapporto partito-cultura realmente dialettico.

Un nostro profondo convincimento

Chi scrive sente il bisogno di dichiarare ai lettori il valore decisivo che in un lavoro non facile di due anni ha avuto la comune passione, di ricerca e di milizia, dei collaboratori; quali che siano stati i risultati raggiunti sul piano della elaborazione ideolo-

gica (e nessuno più del sottoscritto è consapevole del lungo cammino che resta da percorrere), se la nostra rivista, in questi due anni, è stata comunque una testimonianza dei problemi vivi e attuali del movimento operaio, questo è dovuto alla collaborazione, all'impegno, al rigore intellettuale di un gruppo di compagni, tra i quali è doveroso ricordare Carlo Castagnoli, Lucio Libertini, Luciano Della Mea, Carlo Muscetta, Alberto Asor-Rosa, Anna Fenoaltea, Franco Galasso.

Dal nostro comune lavoro, in una situazione politica del partito socialista che sembra volgere in diversa direzione, possiamo ancora, credo, trarre il comune convincimento che la volontà di lotta che è alla base di tutto il partito porterà comunque avanti i valori che sono il patrimonio proprio del socialismo italiano, i valori che si riaffermano nell'approfondimento dell'antagonismo di classe e nella volontà dell'azione rivoluzionaria: domani, come ieri nella più dura esperienza della lotta contro il fascismo, questi valori cimenteranno la unità del partito socialista.

18. Conclusioni al dibattito sul controllo operaio*

Siamo lieti di pubblicare le conclusioni dei compagni Libertini e Panzieri al dibattito sul tema del « controllo operaio », svolto su « Mondo operaio » sotto la direzione del compagno Panzieri.

Non consideriamo tuttavia queste conclusioni come definitive, perché un problema di tanta importanza rimane aperto e ci auguriamo che su di esso e su altri temi consimili possa continuare un fecondo dibattito nel partito.

Le conclusioni, che gli autori delle *Tesi sul controllo operaio* possono trarre dal lungo e ampio dibattito da esse originato, sono state in notevole parte anticipate negli articoli in risposta al compagno Spriano e all'« Unità ». Questi articoli sono stati pubblicati parzialmente su « Mondo operaio », ma vengono invece riprodotti integralmente nel volume che le Edizioni « Avanti » dedicano alla questione del controllo: ad essi e a questo volume¹ rinviamo perciò i lettori. Ritourneremo brevemente sulla polemica con l'« Unità » solo al termine del presente discorso, per sottolinearne un aspetto particolarmente attuale, quello del rapporto tra

* « Mondo operaio », n. 3, marzo 1959. Firmato da Lucio Libertini e Raniero Panzieri.

¹ Il volume, per ragioni che non siamo stati in grado di ricostruire, non è uscito.

la questione del controllo e l'azione politica generale del movimento di classe.

Tre ordini di considerazioni richiedono, a nostro avviso, una risposta precisa e esplicita.

La concezione dello Stato

In primo luogo molti tra coloro che sono intervenuti (De Martino, Caracciolo, Vasetti, Magnani, Tamburrano)² hanno collegato in modo particolare la questione del controllo operaio a quella dello Stato e del ruolo delle istituzioni politiche, a cominciare dal Parlamento. De Martino ha manifestato il timore che il nostro tentativo di ricondurre la valutazione del ruolo delle istituzioni politiche borghesi nel quadro di una reale politica di classe non rischiasse di portarci a una sottovalutazione anarchica della lotta al livello politico e a una negazione assoluta nei confronti del Parlamento. Sarà sufficiente affermare che quel timore è infondato, aggiungendo, per chiarezza, che in realtà noi giudichiamo lo scritto di De Martino come una adesione alle nostre tesi. Resta da vedere come faccia il compagno De Martino a conciliare il suo intervento con la sua adesione, nel Partito socialista, a posizioni politiche che, sia pure implicitamente, fanno a pugni con tutta la tematica del controllo operaio. Non c'è infatti controllo operaio — a meno che esso non sia una esercitazione intellettualistica o addirittura una « sublimazione » dell'anticomunismo — al di fuori della politica unitaria, dell'azione politica al livello delle lotte di massa.

Gli altri compagni che sono intervenuti su questo punto hanno invece riproposto quella che è una illusione ricorrente nel

² Francesco De Martino, op. cit.; Alberto Caracciolo, op. cit.; Fernando Vasetti, *I problemi del PSI nella prospettiva della lotta per il controllo*, « Mondo operaio », n. 6-7, giugno-luglio 1958; Valdo Magnani, *Controllo operaio e partito nella « via democratica »*, « Mondo operaio », n. 8, agosto 1958; Giuseppe Tamburrano, *Problemi della « strategia democratica »*, « Mondo operaio », ivi.

movimento di classe: l'illusione dello Stato al di sopra delle classi, o dello Stato che sarebbe il terreno obbiettivo, immutabile sul quale avviene lo scontro tra le classi. È nella lotta contro questa illusione — la concezione hegeliana dello Stato — che nasce il marxismo, e tutti i tentativi di riassorbimento dei partiti operai nell'ambito del sistema borghese fanno perno su questa questione. La confutazione dei grossolani errori contenuti nella concezione dello Stato « al di sopra delle classi » è però così ovvia che nessuno certo tra i socialisti la ripropone oggi nella sua forma classica. Accade che un certo numero di socialisti sia colpito, invece, dalla trasformazione moderna delle strutture statali e delle funzioni dello Stato, o dal lavoro che certi partiti operai (Inghilterra) hanno compiuto *all'interno* dello Stato. D'altro canto questi stessi compagni, respinti dalla negazione meccanica e aprioristica che il dogmatismo fa di ogni analisi aggiornata della realtà, e dalla preferenza assoluta che esso ha per le citazioni rituali dei sacri testi, nell'onesto e spregiudicato tentativo di cogliere il « nuovo » rischiano di cadere prigionieri della ideologia avversaria. È questa una osservazione che vale particolarmente per l'intervento del compagno Caracciolo, per tanti aspetti così acuto e pregevole. Allorché egli scrive testualmente: « (lo Stato) può essere ancora limitato, condizionato, trasformato parzialmente nelle sue strutture decisive da lotte operaie e democratiche anche prima di essere totalmente mutato nella sua essenza di classe », e poi, viceversa, respinge, chiamandola « vecchio adagio », la tesi secondo la quale lo « Stato non si trasforma, si distrugge », sembra impossibile che non veda la contraddizione che vi è tra le sue due affermazioni. Perché è vero che lo Stato può essere limitato, condizionato, trasformato parzialmente, ma come si fa a dire che questa trasformazione parziale presuppone, come Caracciolo dice³, una trasformazione totale se poi si nega la distruzione dello Stato stesso? Che differenza c'è tra

³ Di A. Caracciolo si veda anche: *A proposito di controllo e di democrazia operaia*, « Nuovi Argomenti », luglio-agosto 1958.

la trasformazione totale e la distruzione? Se la trasformazione è veramente totale è chiaro che tra il processo di condizionamento e la trasformazione totale e finale c'è un salto: c'è la rivoluzione. Sul piano logico, storico e ideologico la linea di divisione passa tra coloro che credono alla trasformazione totale, e cioè alla rivoluzione, e coloro i quali con ci credono e sono perciò riformisti, vecchi o nuovi. La questione del *come*, di volta in volta, quel salto rivoluzionario si realizzi è irrilevante rispetto alla questione dello Stato; ed è altrettanto irrilevante rispetto alla divisione tra riformisti e rivoluzionari. C'è stata la rivoluzione sovietica, c'è stata quella cinese, c'è stata quella jugoslava; ci potrà essere una rivoluzione (quella italiana?) che non richieda l'uso della violenza. Ciò che però accomuna queste rivoluzioni non è l'uso delle armi, o il loro corso storico, ma la rottura della vecchia macchina dello Stato, rottura che in generale diviene tanto più netta quanto più lo Stato ha, sino a quel momento, accresciuto le sue funzioni. Ciò che divide i riformisti dai rivoluzionari non è la bravura nel maneggiare il mitra, ma l'accettazione e il rifiuto del vecchio contesto statale, il rifiuto o l'accettazione della dittatura del proletariato. La contrapposizione tra lo Stato borghese e la dittatura del proletariato non è, come viene affermato da una certa pubblicistica la quale trae partito dalle degenerazioni burocratiche dello Stato staliniano, la contrapposizione tra uno Stato democratico e uno Stato totalitario: è la contrapposizione tra uno Stato fondato sulla egemonia della borghesia e uno Stato fondato sulla egemonia della classe operaia, e che corrisponde a un periodo di transizione verso una società nuova, più libera, senza classi e perciò seppellitrice dello Stato in generale. Lo Stato della dittatura del proletariato riduce sin dall'inizio — combattendo le degenerazioni burocratiche e assolutistiche — le sue funzioni coercitive; ha in sé sin dall'inizio le garanzie istituzionali della sua progressiva liquidazione. In questo quadro va visto il controllo operaio, elemento centrale e insostituibile della democrazia socialista; elemento di sviluppo, nello Stato socialista, della sfera dell'autogoverno. Queste cose il compagno Tamburrano,

ad esempio, ha dimostrato di aver dimenticato, quando ha confuso Stalin con Lenin; egli non s'avvede che chiedendo l'abbandono di Lenin — del leninismo di *Stato e Rivoluzione* — non si va verso il nuovo, ma al vecchio, al premarxista.

Il partito e il movimento di classe

Rivendicare il controllo operaio significa forse negare o sminuire la funzione del partito di classe? È stato questo in parte il tema del dibattito con « l'Unità », conclusosi a nostro avviso in modo positivo. Ma una risposta affermativa a questo interrogativo è venuta tuttavia da alcuni compagni intervenuti nel dibattito (ed è significativo che siano un militante comunista come Barca⁴ e un militante socialista come Valdo Magnani). A loro avviso, dimenticando la funzione del partito, noi avremmo messo in seconda linea l'elemento politico generale, l'elemento cosciente. Le tesi sul controllo operaio ricadrebbero in un vecchio errore di oggettivismo, poggerrebbero sulla vecchia ideologia della spontaneità. Lungo questa strada — pensano Barca e Magnani — si finisce con il perdere contatto con una politica di classe e, in una società socialista, si arriva a negare la pianificazione.

L'inganno che è alla base di queste osservazioni critiche risiede nella identificazione rigorosa e assoluta dell'elemento cosciente, politico generale, nel partito. Al di fuori del partito non vi sarebbe verità politica, ma solo disintegrazione anarchica. E perciò Barca e Magnani fanno valere, in sostanza, la regola « tutto nel partito, nulla fuori del partito ». Siamo, come è facile vedere, sul terreno del più schietto stalinismo, dove fiorisce la teoria e la pratica del partito-guida, depositario del dogma rivoluzionario. Né vale rivendicare questa guida a un partito piuttosto che a un altro (o a uno Stato piuttosto che a un altro), come sembra voler fare Magnani.

⁴ Luciano Barca, *Il controllo e la lotta contro il « regime », « Mondo operaio »*, n. 10, ottobre 1958.

Non abbiamo naturalmente nessuna difficoltà a riconoscere che le tesi sul controllo operaio sono proprio un contributo alla lotta contro queste concezioni. In realtà noi non pensiamo di sottovalutare o di negare la funzione del partito, e l'importanza dell'elemento politico generale. Ma questa funzione del partito esige una vivente e continua dialettica con il movimento di classe (e non è questa proprio la sostanza dell'insegnamento di Lenin?), dialettica che viene a mancare allorché si fanno arbitrariamente coincidere i confini della verità e del giudizio politico con i confini del partito, concepito misticamente. E nella realtà, purtroppo, questa dialettica è stata interrotta in una fase recente del movimento operaio: è questo che spiega il XX e il XXI congresso del PCUS, il travaglio recente e attuale del movimento operaio, l'esigenza di un rinnovamento. Ed è straordinario che questi due nostri compagni, che sappiamo essere assertori del rinnovamento, vengano a collocarlo nell'ambito di una impostazione che è proprio quella da combattere e liquidare.

Controllo operaio e politica di sviluppo

Vi è contraddizione tra il controllo operaio e una politica di sviluppo economico? Vi è contrasto tra la lotta per il controllo operaio e una lotta organica contro la disoccupazione? Vi è antitesi tra controllo operaio e pianificazione? Questi interrogativi sono stati posti, e risolti, almeno tendenzialmente, con un « sí » da alcuni compagni, intervenuti nel dibattito direttamente o indirettamente (Basso, Lombardi e, in certa misura, Vasetti). La preoccupazione che muove queste analisi è che, in sostanza, la lotta per il controllo operaio possa addirittura rafforzare il fenomeno delle aristocrazie operaie, tenda a chiudere gli operai nella propria fabbrica, a rompere il collegamento con altre forze: e la sostanza di una politica di sviluppo risiede invece in un impegno economico diffuso, organico ed equilibrato, ha un passaggio obbligato nella lotta contro la disoccupazione (almeno nel nostro Paese). Ci si chiede (e questo vale sia per la lotta di oggi,

sia per la pianificazione socialista di domani): ma il controllo operaio non ha in sé germi pericolosi di settorialismo? Ci è accaduto di sentire il compagno Basso dire testualmente: «una politica di sviluppo economico riguarda piuttosto i disoccupati che gli operai».

Difficile sarebbe in verità negare che pericoli di settorialismo siano contenuti nella lotta per il controllo operaio. Questi pericoli ci sono.

Ma, intanto, occorre subito precisare che, sinora, i maggiori pericoli di settorialismo vengono proprio da quella concezione che si oppone al controllo operaio e compie una separazione, a nostro avviso sbagliata e pericolosa, tra il momento delle rivendicazioni particolari e la lotta politica generale. Al sindacato, che avrebbe una sfera sua non solo separata ma indifferente alle altre, si delegano i compiti rivendicativi, e, a questo livello, si delega anche la salvaguardia della unità di classe; al partito si delega la lotta politica, che ha nel Parlamento la sua arena e nelle elezioni il suo sbocco, e nella quale l'unità operaia o non è necessaria o diventa addirittura un ingombro. Queste due azioni, sul piano reale non si incontrano mai, come due parallele. Esse trovano solo una conciliazione ideologica, astratta, nella concezione del programma. Il programma è una enciclopedia della scienza socialista, o talora, più modestamente, un manuale di riforme; è il trionfo di un astratto gradualismo. Finisce con il diventare più spesso il vuoto *alibi* del più piatto riformismo.

Ma, nella realtà, come va avanti un programma? Come viene elaborato, come si afferma, in che cosa consiste? Cos'è una politica di sviluppo? Il solo programma serio è costituito da una serie di obiettivi di lotta, articolati in relazione alla situazione obiettiva e in rapporto alle forze reali esistenti, e in ordine al fine politico del movimento di classe (la rottura dello Stato borghese, la costruzione di un nuovo Stato). Posta così la questione è chiaro che in primo piano viene il problema del soggetto di questa lotta, del soggetto del programma e di una politica di sviluppo. Nulla di più falso, sciocamente utopistico, che iden-

tificare questo soggetto in una accolta di soloni, i quali scruterebbero nelle tavole della scienza le leggi di una perfetta razionalità dell'economia da insegnare alla classe operaia; nulla di più sbagliato che vedere nel partito, nel sindacato, in definitiva nella classe operaia lo *strumento* di questo programma. Siamo in pieno nel peggiore economicismo. E le tesi sul « controllo » combattono l'economicismo, rivalutando il nesso politica-economia a tutti i livelli dell'azione di classe. Il soggetto del programma o di una politica di sviluppo non può essere che la classe operaia. Una politica economica nuova, in antitesi con la politica della classe borghese, parte necessariamente dalla lotta che gli operai combattono all'interno delle strutture produttive, ha qui la sua base necessaria. E, altrimenti, chi porta avanti una linea di sviluppo? Ci si aspetta forse che essa possa essere elaborata e condotta avanti dal Parlamento, con l'appoggio diretto di masse indistinte e inorganiche (i disoccupati)?

Le cose ci sembrano talmente chiare che non spendiamo su ciò altre parole, neanche per riferirci a una troppo facile polemica⁵ contro le tesi che il compagno Lombardi ha esposto sul controllo degli investimenti (che egli pretenderebbe di esercitare dal Parlamento!). Del resto su questi temi vi è stato nel dibattito un lucido intervento della compagna Salvaco, al quale rimandiamo i lettori.

E i pericoli di settorialismo che abbiamo riconosciuto essere impliciti nella lotta per il controllo? È chiaro che questi pericoli possono essere combattuti non già separando economia e politica, ma nel quadro di una concezione generale organica del movimento operaio: la lotta per il controllo non è certo qualcosa di esclusivo, ma va vista in un quadro più ampio, del quale fanno parte integrante il partito e il sindacato. La via al socialismo è sostanziata di un rapporto continuo e dialettico tra tutti questi elementi. E ciò spiega perché, mentre durava ancora la discussione sul controllo operaio, noi abbiamo scritto e pubblicato le

⁵ Cfr. nota 1, p.

tesi sul partito (vedi il numero di dicembre 1958 di « Mondo operaio »): e perché queste tesi trovino posto nello stesso volume delle Edizioni « Avanti! » dedicato al controllo. Queste osservazioni valgono anche come codicillo alla discussione con « l'Unità ».

Una questione di terminologia

Al compagno Maitan⁶, del quale condividiamo molte lucide osservazioni, e soprattutto l'inquadramento della tematica del controllo nella problematica generale del movimento di classe, siamo debitori di una breve risposta a proposito del carattere « democratico e pacifico » del passaggio al socialismo. Secondo Maitan questi due termini sono equivoci, equivalendo il primo nella pratica a « parlamentare », e assumendo il secondo il significato di una rinuncia alla rivoluzione.

Certamente è vero che su questi vocaboli si sono accumulati equivoci su equivoci. Ma vogliamo ridurci a fare solo una questione terminologica? Nelle *Tesi* noi avevamo chiarito (almeno ci sembra) come la via al socialismo è democratica proprio perché è rivoluzionaria. E quanto al carattere pacifico ci sembra chiaro che a tutto pensavamo tranne che a ipotizzarlo come una indicazione di necessità. Il compagno Maitan sa meglio di noi che anche Lenin ipotizzò lo sviluppo pacifico della rivoluzione sovietica, e che questa ipotesi nel contesto del pensiero di Lenin non ebbe certo l'effetto di disarmare la classe operaia russa.

Dal piano del dibattito a quello della lotta

Anche se discutere è sempre utile e necessario, un ulteriore dibattito in astratto sul controllo operaio sarebbe a nostro avviso dannoso: rischierebbe di diventare una esercitazione da intellettuali,

⁶ Livio Maitan, *Occorre distinguere tra via « democratica » e via « rivoluzionaria »*, « Mondo operaio », n. 6-7, giugno-luglio 1958.

o addirittura il falso scopo per altre polemiche e per un anticomunismo accademico. La parola è ormai alle organizzazioni operaie in quanto tali, allo stesso sindacato nella misura nella quale esso affronta i temi del suo rinnovamento, che sono i temi delle forme autonome di espressione dei lavoratori. Le tesi sul controllo trovano il loro naturale sviluppo non in una accademia libresca, ma in una azione politica, nella partecipazione alla lotta in corso nel movimento operaio per un giusto indirizzo. Vi è una contraddizione sempre più evidente, oggi, tra il grande e importante sviluppo delle lotte di massa nel nostro Paese, e ciò che accade nei partiti: e in particolare, per quello che ci riguarda direttamente, nel Partito socialista. Va detto con chiarezza che le decisioni prese a maggioranza dal congresso di Napoli sono una negazione della sostanza politica delle tesi sul controllo, proprio perché esaltano un curioso paternalismo partitico, sopravvalutano l'azione parlamentare, negano lo sbocco politico dell'azione di massa.

Siamo sempre più convinti che il tema centrale del movimento operaio italiano rimane il rinnovamento. Ma i vincitori di Napoli hanno dimostrato di cercare il nuovo solo nella esasperazione del vecchio. Moltiplicando le illusioni si rende sempre più difficile la costruzione vera della sinistra italiana.

I documenti di quest'ultima sezione — per lo più lettere a compagni — segnano il passaggio di Panzieri dalla militanza nella sinistra del PSI all'iniziativa autonoma nel Movimento operaio — per qualche tempo ancora e prima che diventi totalmente autonoma — e verso la classe operaia; passaggio che assume, per i modi e nell'epoca in cui avviene, tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, carattere esemplare. Pur nella loro frammentarietà e nel loro carattere prevalentemente « privato », tali scritti rappresentano l'unica documentazione finora edita che consenta di individuare i presupposti teorici e politici che in quel periodo uniscono in Italia un certo numero di giovani e anziani militanti delle organizzazioni di sinistra nella ricerca di un modo alternativo d'intervento nella realtà di classe.

Il discorso di Panzieri si sviluppa qui su vari piani. Vi è il ripensamento — in parte già storicizzato, in parte ancora permeato di passione e di rabbia, specie nei confronti della sinistra socialista — delle contraddizioni in cui si sono dibattuti i militanti rivoluzionari nel tentativo di cambiare « dall'interno » le linee e le strutture delle organizzazioni tradizionali della classe operaia. Vi è, manifesta e in taluni momenti persino drammatica, la preoccupazione di finire con l'accettare la logica del gruppetto, della setta composta di « puri »; la quale, esente dalle contraddizioni di cui si è detto, finisce con l'essentare se stessa dal confronto con qualsiasi contraddizione; finisce, cioè, con l'estraniarsi dalla realtà di classe.

Vi è, infine, l'enuclearsi di un progetto politico, il cui strumento basilare non può essere altro che l'inchiesta a livello di fabbrica. Risulta avere un'incidenza notevole la circostanza che il principale luogo deputato dell'inchiesta sia Torino, che il momento sia quello del boom economico, del salto tecnologico, delle migrazioni interne di massa. Se Panzieri approda a Torino armato di consapevolezza teorica, l'impatto con la realtà del più « avanzato » monopolio gli rivela una realtà in gran parte da esplorare. Egli si rende meglio conto dell'estrema arretratezza — rispetto alla dinamica del capitale e dei mutamenti nella composizione stessa della classe operaia — delle analisi compiute dal Movimento operaio, partiti e sindacati, dell'inadeguatezza degli strumenti finora adoperati, della povertà degli obiettivi imposti dai vertici alla lotta di classe. E chiarisce fino in fondo a se stesso che una nuova attività intesa come proposta politica va fondata pregiudizialmente sulla consapevolezza che teoria e prassi devono svilupparsi nel rapporto più stretto possibile, partendo direttamente dal basso « dove l'analisi si compie soltanto nella partecipazione alle lotte ».

Documentazione frammentaria, si è detto, e di carattere prevalentemente « privato ». Si tenga conto, a questo proposito, che dal '59 fino alla nascita dei « Quaderni rossi » non esiste foglio della sinistra sul quale Panzieri possa o voglia portare avanti un discorso di carattere generale. In compenso le lettere hanno una prerogativa: quella di presentare alcuni tratti « umani » della sua personalità, utili anch'essi a spiegare il grande ascendente che egli ebbe in quegli anni su giovani militanti di diversa provenienza politica.

Se Panzieri vuole ripercorrere la strada dell'organizzazione rivoluzionaria è chiaro che ora sta veramente ripartendo dalle origini. Ma non bisogna dimenticare che è anche armato del bagaglio teorico e pratico (positivo e negativo) delle organizzazioni storiche e la sua esperienza, tanto agli inizi come negli sviluppi successivi, è anche per questo veramente illuminante. Come si traduce in Panzieri la consapevolezza teorica delle soluzioni pratiche adottate dai grandi rivoluzionari come Marx e Lenin, la sua generale cono-

scenza storica della lotta di classe e la sua esperienza di vecchio militante di partito, nella prospettiva che gli si apre con la rottura con le organizzazioni storiche e a contatto con il moderno processo di proletarianizzazione? Noi crediamo che il contenuto leninista dell'insegnamento di Panzieri derivi dal fatto di aver lottato come militante (di una organizzazione politica tradizionale prima e come organizzatore di una nuova iniziativa autonoma con la classe operata, poi) per l'individuazione degli obiettivi politici di fondo del proletariato in questa fase di sviluppo delle forze produttive. La rivendicazione del potere secondo mediazioni e obiettivi intermedi alternativi a quelli revisionistici, l'obiettivo cioè del capovolgimento dei rapporti di produzione già nella lotta anticapitalistica partendo dalla fabbrica, era la base per il « programma » minimo sul quale sviluppare una linea di azione politica alternativa e consolidare una struttura di quadri d'avanguardia in grado di diffonderne gli aspetti più generali e di cogliere organicamente il contenuto eversivo dello spontaneismo delle masse. Questa linea aveva però come caratteristica peculiare l'esigenza della verifica della permanente correttezza del rapporto tra avanguardia e massa. L'elemento principale di tale verifica era la presenza diretta e determinante di strati di operai d'avanguardia, in grado cioè di cogliere le esigenze della massa del proletariato e di legarsi alle sue lotte. Senza verifica erano inevitabili fughe in avanti, settarismi, ideologismi e distacco dalle masse e, di contro, con la soluzione pratica di un meccanismo organizzativo di verifica, si poteva garantire la crescita di una nuova organizzazione. Panzieri significativamente rifiutava, parlando della nuova organizzazione, di chiamarla partito. Era un modo per sottolineare la sua radicale critica al partito uscito dalla Terza Internazionale, al partito del centralismo burocratico, degli apparati che avevano finito per vivere di forza propria perdendo ogni funzionalità rispetto alle esigenze del proletariato e alle sue prospettive rivoluzionarie. La soluzione più facile — mettiamoci a fare un nuovo partito — era una soluzione idealistica, prodotto intellettuale di intellettuali borghesi, impossibilitata, per la sua stessa origine, a divenire significativa avanguar-

dia organizzata del proletariato industriale. Il nuovo partito, o meglio, la nuova organizzazione di classe, poteva soltanto essere il risultato di un lungo processo storico durante il quale iniziative autonome d'avanguardia e lotta di massa potevano intrecciarsi dialetticamente sconfiggendo inoltre il rapporto che le vecchie organizzazioni tenevano con la classe operaia. Questo era l'altro indicatore fondamentale della validità di ogni iniziativa autonoma: un processo oggettivo e soggettivo di reale demistificazione nel rapporto fra partiti tradizionali e proletariato doveva determinare uno spazio politico, nel contesto della lotta di classe, che era lo spazio storicamente valido per la crescita di una alternativa politica. Ignorare ciò era come tentare di nascondere tanto le proprie velleità politiche quanto la realtà storica dello scontro di classe e non poteva che avere come sbocco la prospettiva della setta. Quando si rimette al lavoro autonomamente, Panzieri ha la certezza, suffragata da una maggior chiarezza teorica sul rapporto attuale tra capitale e classe operaia, che se la via della nuova organizzazione di classe era lunga, doveva in ogni modo passare per la presenza attiva, decisionale e di controllo, dei più diretti oppositori politici del capitale: gli operai di fabbrica. Le vicende della lotta di classe degli ultimi cinque anni, riproponendo il problema in termini assai più chiari e concreti che non agli inizi degli anni sessanta, confermano l'esigenza imprescindibile di quel legame di classe: era la verifica che proponeva Panzieri, è l'esigenza che il proletariato pone in permanenza di essere l'artefice principale della propria storia.

1. [Intervento al Comitato Centrale del PSI]*

Il problema centrale emerso nella discussione è quello che concerne la valutazione delle conseguenze del processo di distensione per il movimento operaio. Si dichiara in disaccordo con l'analisi fatta dal segretario del partito, che rappresenta la distensione come un'affermazione della ragione nell'atteggiamento degli uomini politici. Anche le tesi esposte dal compagno Valori contengono un errore fondamentale: è infatti assolutamente giusto sottolineare il valore delle lotte sostenute dalla classe operaia e dalle forze democratiche in tutto il mondo per uscire dalla guerra fredda, e, in questo quadro, richiamare l'importanza della svolta sovietica seguita alla morte di Stalin e al XX Congresso: parimenti giusto è valorizzare la continuità della lotta politica per la pace del nostro partito. Ma fermarsi soltanto a queste considerazioni e non procedere a una valutazione delle iniziative capitalistiche nel quadro della distensione significa contribuire alla formazione di nuove mitologie e di nuove attese messianiche nel movimento operaio. Tra i circoli dirigenti del capitalismo americano vi sono indubbiamente ancora bellicisti a oltranza e fautori della guerra fredda. Ma la politica di Eisenhower è espressione di quella parte — prevalente — delle

* «Avanti!», Roma e Milano, 1 ottobre 1959. Lo si riporta qui, pur trattandosi di un resoconto, e non del testo integrale (e ciò vale anche per il resoconto dell'intervento al Comitato centrale, vedi p. 266), dal momento che non è stata reperita altra documentazione degli ultimi interventi di Panzieri a livello della direzione del suo partito.

potenze capitalistiche negli Stati Uniti che intende non subire passivamente la distensione, ma iscriversi nel processo con iniziativa intesa a salvaguardare l'equilibrio del sistema con un'accresciuta espansione ed un'ulteriore concentrazione di potere. Non è occasionale il fatto che negli Stati Uniti al processo di distensione si accompagni un inasprimento dell'azione capitalistica contro l'azione sindacale. C'è dunque da attendersi lo sviluppo di forme nuove d'intervento del capitalismo americano nei paesi arretrati in Asia e in Africa. Nell'Europa occidentale, poi, la pressione capitalistica si accentuerà e si aggraveranno i tratti caratteristici dell'azione dei monopoli: accresciuta compenetrazione dell'azione economica e di quella politica, estensione dei controlli a tutti i livelli della società. In questa situazione tende ad approfondirsi il contrasto tra i processi reali della lotta di classe e i metodi degli istituti tradizionali. Sempre più sterile e illusoria si fa l'azione politica che si svolge prevalentemente sul piano delle sovrastrutture. Al carattere globale e complesso dell'iniziativa capitalistica, che investe la società nel suo insieme e investe a tutti i livelli i processi di alienazione e di sfruttamento, è efficace una lotta altrettanto globale e complessa: che parta dalla fabbrica, ponendo i problemi in termini di potere e di controllo, e si estenda su tutto l'arco dei rapporti sociali. Il problema capitale è dunque quello oggi di riconquistare la piena autonomia, l'autonomia rivoluzionaria del movimento operaio e di ridare alla classe operaia il suo ruolo centrale nella scelta e nella guida delle alleanze. Nè diversamente si pone il problema della crisi del movimento cattolico: è sul terreno di un'azione organica, che individui i problemi a livello strutturale, e non attraverso il giuoco delle correnti d.c., che quella crisi si può approfondire.

Sulla situazione interna del partito, afferma che la questione del superamento delle correnti è posta dallo stesso carattere prevalentemente tatticistico che le correnti stesse hanno avuto finora. Sarà dunque utile la fine delle correnti se ciò metterà capo nel partito a una dialettica più seria, che chiarisca le scelte di fondo. L'accordo richiesto sarà invece un fatto negativo se significherà,

attraverso un compromesso di vertici, la cristallizzazione di un gruppo dirigente sempre più isolato dalla realtà del partito, dalla volontà dei militanti¹. Il problema di fondo è dunque quello di liberare, con nuovo metodo di lavoro e nuove strutture, le energie del partito e di eliminare le gerarchie e il giuoco tattico di vertice in cui si consumano le forze e l'autonomia del partito, che può esistere soltanto, per ciò che riguarda la sua vita interna, come autonomia e presenza politica effettiva della base.

¹ Parte della risoluzione finale del Comitato centrale otterrà l'unanimità dei voti meno uno (Panzieri), mentre l'altra parte registrerà 40 voti a favore e 31 contrari.

2. [A Danilo Montaldi]*

6 ottobre 1959

Carissimo Danilo,

hai visto com'è andata al CC del PSI? Una gara al conformismo, tra le correnti — è venuta fuori in pieno la comune vocazione al governo a qualsiasi costo del partito¹. C'è proprio da pensare che al livello dei vertici non verrà fuori più niente. Del resto, l'ho detto a tutte lettere. Ma non si può per più di una volta pronunciare il j'accuse contro un gruppo dirigente, e restarci in qualche modo dentro. Dunque credo che me ne andrò. È sempre più difficile conciliare la milizia nel partito — che continuo a sentire necessaria — con il rifiuto vero dell'opportunismo. Bisogna almeno andarsene dagli organi dirigenti (c.d.). Il lavoro per la collana procede invece molto bene². Ho già avuto molte conferme importanti, tra l'altro da Ossowski, Mallet³ e il gruppo inglese. Anche per i « problemi italiani » comincio a quagliare qualcosa, so-

* Lettera inedita.

¹ Il primo governo con la partecipazione dei socialisti sarà quello presieduto da Aldo Moro, costituito nel dicembre '63.

² Per conto della Casa editrice Einaudi dalla quale Panzieri viene assunto nell'aprile '59. La collana si chiamerà « Nuova Società ».

³ Entrambi i volumi usciranno diversi anni più tardi. Sono: Stanislaw Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale*, Einaudi, NBSE, Torino 1966; Serge Mallet, *La nuova classe operaia*, Einaudi, Saggi, Torino 1967.

prattutto con l'aiuto di Sylos Labini [...]. Naturalmente i miei rapporti con « Mondo Nuovo » sono definitivamente rotti. Anche Libertini è completamente « assimilato ».

tuo Raniero

3. [A Maria Adelaide Salvaco]*

30 ottobre 1959

Carissima Lilli,

spero tu almeno sappia che sono a Torino — cioè spero che almeno tu abbia chiesto agli amici che fine avessi fatto. Perché non mi hai mai scritto? Qui freddo, smog, e monopolio. Che tristezza. È possibile che, se non ci vediamo, ci scriviamo? Ti chiedo subito due cose, tralasciando nella strozza un lungo discorso anti-partitico — sono troppo esasperato, per ora.

La prima. Insieme con un gruppo di giovani — Rieser, Mottura, ecc.¹ — cercherò di avviare un certo lavoro sindacale — di ricerca. Prima fase: qualche analisi salariale. Seconda fase: inchiesta alla FIAT² (solo in qualche stabilimento) sui problemi salariali e su quelli politico-sindacali. Mi puoi dare suggerimenti, indicazioni, materiali relativi al tuo lavoro analogo? La documentazione che mi avevi mandato è rimasta a Roma, naturalmente.

* Lettere inedite.

¹ Questi, e altri nomi citati nelle lettere che seguono, li si ritroverà nel gruppo redazionale di « Quaderni Rossi », n. 1, così composto: Emilio Agazzi, Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Giuliano Boaretto, Luciano Della Mea, Dino De Palma, Liliana Lanzardo, Mario Miegge, Giovanni Mottura, Giuseppe Muraro, Raniero Panzieri, Vittorio Rieser, Emilio Soave, Mario Tronti.

² Sull'avvio dell'inchiesta e il lavoro politico ad essa collegato si veda: *L'inchiesta alla FIAT nel 1960-61*, di Dino De Palma, Vittorio Rieser e Edda Salvadori, « Quaderni Rossi » 5, pp. 214 sgg.

Seconda domanda-proposta. Sto preparando una nuova collana di scienze sociali, nella quale dovrebbero trovare posto molti volumi originali sui problemi italiani (economici e sociologici). Mentre per gli stranieri non è difficile fare una scelta che non sia puramente antologica, cioè che colga queste ricerche nei loro momenti eretici (che scoperta i sociologi polacchi, vedrai!), per i nostri la situazione è quasi disperata — tra economisti accademici (salvo Sylos Labini e pochissimi altri, forse quasi nessun altro) e sociologi dilettanti o letterati o peggio. Perché non collabori? Perché non fai un libro originale sulla base delle ricerche già condotte (struttura del salario e sindacati), o uno nuovo, magari in forma di raccolta di studi e materiali? Se poi avessi voglia di collaborare con qualcosa di più « militante » e meno impegnativo, tieni presente che la collana dei Libri bianchi³ è apertissima al tuo contributo. Non è gran cosa questa attività per le nostre esigenze — è meglio di niente, e forse abbastanza utile, nella situazione in cui siamo.

Ciao, cara Lilli, ti ricordo con molto affetto, e spero che tu voglia rispondermi. Mi sollevarebbe

tuo Raniero

17 dicembre 1959

Carissima Lilli, in anticipo, (una volta tanto!) voglio augurarti buon anno. Mi è sembrato dall'ultima tua lettera che il tuo pessimismo, se possibile, è più nero del mio. Sono stato a Roma per diversi giorni e ho trovato invece alcuni dei compagni più o meno vicini gli scorsi anni a Mondo Operaio (Asor Rosa, Ester Fano, Paolo Santi, Castagnoli e anche alcuni comunisti come Colletti e

³ Altra collana Einaudi, curata, in questo periodo, da Renato Solmi e Panzieri.

Tronti) pieni di vitale indignazione e propositi di lavoro. Abbiamo discusso a lungo — d'accordo tutti, oltreché sulle ovvie considerazioni che scaturiscono dalle vicende dei partiti, sulla necessità, se si vuole « fare qualcosa », di identificare impegno teorico e impegno politico. Ciò che significa critica e superamento di molte posizioni, in parte anche nostre nel passato, come l'illusione di « condizionare ideologicamente » partiti o correnti di partito, o di incidere nella pratica con l'esempio dell'esercizio dialettico delle ideologie (vedi *Passato e Presente*). Se la crisi delle organizzazioni — Partiti e sindacato — è nel divario crescente tra essi e il movimento reale di classe — quindi nel divario tra condizioni oggettive della lotta e ideologia e politica dei partiti — il problema può essere affrontato soltanto partendo dalle condizioni, strutture e movimento di base, dove l'analisi si compie soltanto nella partecipazione alle lotte. Naturalmente, tutto questo non è nulla di nuovo — di nuovo c'è la constatazione delle contraddizioni in cui molti di noi sono caduti cercando di operare sul piano tattico degli organismi ufficiali e accettando per questo compromessi fallimentari, o rivendicando, in quanto intellettuali, una autonomia che può realizzarsi solo nella forma di azione politica piena e diretta.

Anche un gruppo di giovani compagni di Torino (Rieser, Mottura ecc.), che tu forse conosci, e svolgono qui prevalentemente lavoro sindacale, è arrivato a conclusioni analoghe, per vie diverse (attraverso Basso!). Pensiamo di preparare per gennaio una riunione, dopo aver ripetuto i contatti per essere certi di fare cosa seria e di riunire teste « omogenee ». Non io soltanto, ma tutti i compagni di Roma, hanno chiesto di te e richiesto la tua partecipazione. Ma sarà certo necessario parlare prima, anche a lungo. Puoi venire a Torino? Potresti approfittarne, del resto, anche per studiare le varie possibilità della tua collaborazione alla casa editrice (traduzioni senz'altro — ma continuo a pensare anche ad altre cose più impegnative). Dovresti intanto mandarmi subito il volume della tua inchiesta, e, se ti è possibile, estesi ragguagli sul tuo lavoro attuale alla CdL. Con il gruppo di compagni di cui ti dicevo sopra stiamo cercando qui di dare forma più organica ad una

attività sindacale di ricerca, cercando così, del resto, di fare una sia pur limitatissima verifica delle possibilità esistenti per i progetti più ambiziosi di impegno politico-teorico.

I più affettuosi saluti

tuo Raniero

4. [A Danilo Montaldi]*

24 settembre 1959

Carissimo Danilo,

Hai letto [...] l'articolo di Minucci e Vertone su Rinascita intorno al problema FIAT? ¹ È una mistificazione addirittura esemplare, una « sistemazione » tanto completa da sembrare inventata dal neoriformismo di matrice staliniana. Vengono persino riesumate le più vecchie sciocchezze sull'impovertimento assoluto a sostegno di una politica di evasione sul piano della « società globale ». L'azione di fabbrica viene identificata con l'azione sindacale per dimostrare la necessità di « uscire » dalla fabbrica e l'operaio alienato si recupera « politicamente » come *cittadino!* Ideologicamente, è una non tanto curiosa metamorfosi dello stalinismo in una sottospecie di sociologia dell'integrazione, dove il partito giuoca il ruolo centrale di assorbimento.

[...]

Con molto affetto

tuo Raniero

* Lettera inedita.

¹ Adalberto Minucci e Saverio Vertone, *Problemi di una città dominata dal monopolio. Per una ripresa operaia anche a Torino*, « Rinascita », n. 9, settembre 1959.

5. [A Alberto Asor Rosa]*

17 dicembre 1959

Carissimo Alberto,

sono molto contento che vi siate di nuovo riuniti e ancora più delle decisioni-ultimatum che avete preso. Sono d'accordo su tutto — salvo precisare il punto che riguarda la riunione del 10 gennaio.

L'ultima sera a Roma prima della partenza incontrai, per iniziativa di Lussu, questi e Vecchietti. Nel colloquio ripetei le cose su cui eravamo d'accordo, cioè la sostanziale estraneità dei nostri interessi al piano eminentemente tattico su cui si muove la corrente. Ben contenti se, a cose fatte, la sinistra vorrà riconoscere l'utilità del lavoro politico-teorico, autonomo, che svolgeremo. Da parte nostra, nessuna polemica « interna » alla tattica della corrente, proprio perché intendiamo porre la nostra attività su un altro piano.

Ho parlato a lungo con i giovani compagni di Torino — Rieser, Mottura, ecc., che si sono distaccati da Basso in modo analogo — dei nostri colloqui di Roma. Qui questi compagni proseguono con molto impegno nel lavoro sindacale e di indagine. Il gruppo di studio — più ristretto — che ha come traguardo il problema Fiat prende forma in modo serio. Vi faremo avere tutti i materiali, documenti di questo lavoro, anche quelli puramente strumentali,

* Lettera inedita.

come le cose che riguardano, ad esempio, il contratto integrativo Fiat. Naturalmente alcuni di questi compagni parteciperanno alla riunione del 10.

A proposito della quale mi chiedo e vi chiedo come prepararla e impostarla. Dovremmo evitare, mi sembra, un discorso generico, « ideologico ». D'altra parte è difficile concepire la progettazione di un lavoro comune, con forze veramente « omogenee » come voi dite, senza partire dai problemi passati e presenti della nostra esperienza. Propenderei dunque per la preparazione di una serie di documenti che, attraverso la ricostruzione (sul serio critica e autocritica) di alcune esperienze personali, si sforzino di definire (soltanto di definire) alcuni problemi centrali oggi del movimento operaio: crisi delle organizzazioni nel rapporto tra condizioni oggettive della lotta e politica dei partiti, gli equivoci della « via italiana », gli orientamenti e i limiti del « rinnovamento » tentato all'interno della politica e della struttura dei partiti e del sindacato, ecc. Alcuni di questi documenti potrebbero essere piuttosto « retrospettivi » e prevalentemente soggettivi (come quello, credo, che state preparando tu — Alberto — Mario e Paolo)¹. Altri di carattere più teorico-generale (ad esempio, Colletti sulla polemica intorno alla democrazia e alla via italiana nel PCI, se lo volesse fare). Altri ancora, di natura più particolare e « oggettiva », come potrebbero preparare i compagni di Torino, intorno alla loro esperienza di partecipazione sindacale. Mi chiedo anche, tuttavia, se non convenga preparare più a lungo questa prima riunione, per aver tempo di: 1) mettere a punto più seriamente il programma; 2) scrivere i documenti; 3) prendere altri contatti, e magari ripetere i nostri (non più per discorsi generali, ma per un primo esame concreto delle questioni e materiali in preparazione). Rispondetemi dunque, con precisione su questo punto.

Voi toccate anche il problema della « grana ». Non ho nessuna idea, salvo quella di mettere insieme noi stessi (« forze » omo-

¹ Alberto Caracciolo, Mario Tronti, Paolo Padovani.

genee ed autonome!) la somma necessaria: cercando di trovare, ciascuno di noi tra amici e conoscenti, coloro che possono disporre magari di diecimila lire (categoria per noi personalmente, credo, molto « elevata »). Intanto, farò fare dei preventivi di costo per una rivista e per (eventuali) opuscoletti.

Per finire: avete letto sull'Unità il resoconto di un discorso di Ingrao a Bologna e le sue tesi sul passaggio *graduale* al socialismo con e nella Costituzione, nonché sulla collaborazione della borghesia e suoi partiti per la costruzione del socialismo?² Sono pecore matte.

E per questa volta vi risparmio le consuete descrizioni del campo di concentramento neo-capitalistico nel quale vive e piange la mia onesta famiglia (sempre più meridionale)

vostro Raniero

Sarebbe opportuno, credo, che Alberto riprendesse il discorso con Carlo Castagnoli sulle questioni di fondo.

14 gennaio 1960

Carissimo Alberto,

ti dico subito che il ritardo nel risponderti è giustificato. Infatti ho lavorato molto, e combinato abbastanza, con i giovani compagni di Torino, per dare un aspetto un po' più concreto ai nostri propositi. Il primo risultato è che stiamo varando l'inchiesta alla FIAT — una inchiesta complessiva, cioè sia sulla struttura economico-organizzativa dell'azienda, sia sulle questioni sindacali e politiche della classe operaia. L'indagine è perciò impostata su tre piani di ricerca:

1) condizioni generali (finanziamenti, dimensioni, economia,

² Si tratta di una conferenza-dibattito sul progetto di tesi per il IX Congresso nazionale del PCI. Cfr. « L'Unità », Milano, 16 dicembre 1959.

ecc.) e strutturali (attrezzature, macchinari, ciclo produttivo, organizzazione del lavoro, carriere, ecc.) dell'azienda; 2) storia della lotta di classe alla FIAT; 3) posizione attuale della classe operaia sui problemi produttivi, sindacali e politici. Per condurre l'inchiesta viene formata una équipe fissa (oltre a me, Rieser, Mottura, Soave, Montaldi, il quale ultimo si trasferirà per questo lavoro per qualche mese a Torino), che si avvarrà di diverse collaborazioni specialistiche. Sarà anche formato un archivio-schedario del materiale informativo esistente e di quello che sarà raccolto. La Camera del Lavoro è naturalmente dispostissima a collaborare per quanto riguarda il punto 1) (che rientra nel quadro e nei limiti del « rinnovamento » sindacale in corso; è « neutrale » (almeno fino ad un certo punto ed epoca) sul punto 2); sarà certamente ostile sul punto 3), che implica una partecipazione operaia non strumentalizzata, l'esame di tutti i problemi a livello di base e, soprattutto, la messa in discussione totale degli stessi organismi ufficiali e loro politica. Per il finanziamento dell'inchiesta, mi incontrerò domenica a Milano con Giovanni Pirelli³, e tenterò di impegnarvi lo scarso ma sufficiente per questo, capitale dell'Istituto Morandi.

Un lavoro di questo genere, sistematico ma non accademico, è condizione essenziale per realizzare le altre prospettive di lavoro: avremo un punto di riferimento concreto anche per l'attività di elaborazione ideologica, e l'« omogeneità » del gruppo sarà saldamente fondata. A Torino pensiamo perciò che la riunione prevista debba essere rinviata alla seconda metà di febbraio, quando, cioè, almeno ci sia stato l'inizio del nostro lavoro alla FIAT, e, per cominciare, sia stato messo a punto nei dettagli il programma dell'indagine. In quanto al contenuto della riunione, sono ancora d'avviso — anzi più di prima, e con me sono d'accordo i compagni di qui — che si debbano evitare relazioni « ideologiche » generiche: è vero che ci poniamo il

³ Responsabile, con Panzieri, del Comitato esecutivo dell'Istituto Rodolfo Morandi.

problema di essere, o meglio diventare, un movimento, ma non secondo i moduli partitici esistenti. Perciò pensiamo che si potrebbe opportunamente mettere in discussione due o tre esposizioni sufficientemente generali per i temi affrontati, ma ancorate a problemi precisi. In particolare, proporremo di preparare tre documenti, rispettivamente sui temi: Politica della CGIL verso il Congresso⁴, Congresso del PCI, politica del PSI. Naturalmente, ciascuno di questi argomenti dovrebbe essere trattato sotto un profilo politico concreto, cioè alla luce dei processi noti che si determinano negli organismi presi in esame. Così, a Torino faremmo il documento sulla CGIL, mettendo a confronto le tesi congressuali e il dibattito generale sulla stampa sindacale con la realtà della preparazione e degli orientamenti congressuali a Torino. I documenti sul PCI e sul PSI dovrete prepararli voi a Roma. Non so se sarà possibile farli tutti e due: indispensabile è quello sul PCI, che Colletti e Tronti (o anche il solo Tronti) potrebbero fare benissimo.

Pensiamo anche che dopo la lettura di queste due o tre esposizioni generali, ci potrebbe essere qualche relazione su esperienze più particolari (e anche personali) sul tipo del lavoro che state preparando tu, Santi, ecc.; una cosa del genere sarà anche fatta dai compagni di Torino di provenienza USI⁵ (Rieser e Mottura) e PCI (Soave). Inoltre, l'esemplificazione di alcuni tipi di lavoro concreto: inchiesta alla FIAT, attività di Montaldi a Cremona.

Su queste basi, la discussione dovrebbe svolgersi agilmente, evitando le secche degli ideologismi, dando peso e forza alle idee generali (non a queste vogliamo rinunciare!), mettendo a confronto senza affrettate armonie le diverse esperienze ed, eventualmente, posizioni.

⁴ Il V Congresso nazionale della CGIL avrà luogo a Milano dal 2 al 7 aprile 1960. Il IX Congresso nazionale del PCI, a Roma, dal 31 gennaio al 4 febbraio dello stesso anno.

⁵ Unione Socialisti Indipendenti; gruppo fondato da Aldo Cucchi e Valdo Magnani, usciti dal PCI nel '51.

Verso la fine del mese sarò a Roma, e discuteremo di tutto a voce. Vorrei però che mi inviaste subito qualche riga di osservazioni. Come va a Tivoli, caro Alberto e cara Bianca? Personalmente, siamo sempre pieni di freddo, di difficoltà, di piccoli guai personali (anche piccole malattie dei bambini e Pucci a lavorare sola, senza nessun aiuto domestico, alla casa, ai bambini, alle traduzioni — 15° sotto zero e il gelo della gente).

Ho ricevuto l'annuncio di Esther. Ci saremo, almeno io certamente. Ciao

Raniero

Scrivimi subito, anche con tutte le notizie nuove di Roma, cioè degli amici⁶.

⁶ Per il 1960 si vedano anche gli interventi pubblicati in Raniero Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., e cioè: *Intervento sui temi per il Congresso della CGIL* (discussione del 20 giugno '60); *Azione nei partiti o in gruppi autonomi?* (dal verbale di un incontro con Lelio Basso, 20 febbraio 1960); *Le lotte dei giovani e i compiti del Movimento Operaio* (pubblicato sul periodico della Federazione Torinese del PSI, «La Città», il 25 luglio 1960); *Intervento a un attivo sindacale del PSI torinese* (dicembre 1960).

6. [Nota redazionale per: Daniel Mothé, «Diario di un operaio, 1956-1959»]*

Il libro di Daniel Mothé, *Journal d'un ouvrier*, pubblicato nel gennaio 1959 dalle Éditions de Minuit, va ben oltre le abituali testimonianze dedicate alla «condizione operaia», testimonianze volte più che altro a compiangere (ma a compiangere soltanto) la situazione che vien fatta ai lavoratori dentro la fabbrica. Nel diario di Mothé¹, attraverso l'attenta riflessione sulla vita quotidiana di un reparto, i problemi della classe operaia in una grande fabbrica moderna emergono a poco a poco in tutta la loro complessa e specifica realtà.

Il libro discute, all'inizio, dell'organizzazione razionale del lavoro. C'è una contraddizione tra il tentativo dell'organizzazione razionale del lavoro — da una parte — che tende ad isolare sempre più l'operaio, e — dall'altra — le condizioni stesse nelle quali il lavoro dev'essere sviluppato, le quali portano a far sí che la legge instaurata nella fabbrica venga infranta di continuo perché la produzione possa procedere, e avere un senso. L'operaio deve lottare contro questa impresa di «razionalizzazione» che per verificarsi ha bisogno di riassorbire e di escludere ogni esperienza umanamente qualificata: prima ancora del legittimo bisogno di «saldare» con il compagno vicino — nel quale bisogno

* Einaudi, Torino 1960.

¹ Per il giudizio di Panzieri sul libro di Mothé e le polemiche seguite alla pubblicazione del libro, cfr. lettera a A. Asor Rosa in data 22-4-1960, p. 273.

compare il valore di una solidarietà irriducibile — è la stessa esperienza del lavoro che porta l'operaio a sentire i propri problemi in senso collettivo.

Vicino a questa contraddizione ce n'è un'altra: che si manifesta nei rapporti che intercorrono tra la base e i vertici del movimento operaio, tra gli operai e le direzioni sindacali. Nella nostra epoca i sindacati tendono ad integrarsi nella società e nelle singole imprese senza mettere in discussione l'apparato produttivo esistente: si tratta di una tendenza che supera le situazioni locali o nazionali, che è in diretto rapporto con il processo di sviluppo della società capitalista. In questa tendenza profonda all'integrazione, alla « collaborazione », è la radice della carenza di democrazia interna del sindacato, della sua perdita di legame e di rappresentatività unitaria della classe operaia.

Tanto la prima quanto la seconda di queste contraddizioni provocano il livellamento degli operai al di sotto della loro concreta realtà: per il padronato l'operaio è soltanto una macchina, per il sindacato un tubo digerente, uno stomaco. Ecco la semplificazione. Quando gli operai riescono a servirsi dei sindacati o ad organizzarsi in senso autonomo, è perciò secondo un altro programma (scritto da chi? da loro stessi; quando? in oltre cento anni di storia) che è socialista e rivoluzionario: e insorgono, allora, i Comitati: Comitati di sciopero, Comitati contro la guerra; Comitati che realizzano l'unità di base e rivendicano, subito, quanto i sindacati rinviavano negli anni. E non è una rivendicazione, questa di cui parla Mothé, che esca da situazioni marginali o arretrate, dalle passioni contadine delle masse sottosviluppate: è la rivendicazione rivoluzionaria che si ripropone di nuovo, nell'evoluita società industriale, come unica possibilità di scacco alla negazione verso la quale rifluisce tutto il sistema, come premessa alla ricostruzione della società.

Sullo sfondo di questi problemi tipici della grande fabbrica moderna, Daniel Mothé, P2-Renault, descrive quindi le ripercussioni che hanno avuto a livello di reparto o di fabbrica gli avvenimenti di questi ultimi anni: la rivolta ungherese, la guerra

d'Algeria, il richiamo alle armi, gli scioperi, il referendum, l'avvento del gaullismo. Gli operai hanno questa possibilità di giudicare gli avvenimenti, anche lontani, a partire dalla propria situazione immediata: la rivolta ungherese, ad esempio, ripropone la discussione sulla tattica dei partiti di sinistra, sulla funzione del *Comité d'Entreprise*; il trapasso dalla IV alla V Repubblica ha per effetto di aumentare la produzione di automobili, di aggravare la fatica e l'alienazione dell'operaio. Gli avvenimenti sociali acquistano valore in quanto gli operai ne sono direttamente investiti: sono loro, alla fine, i veri protagonisti del dramma.

Capitolo per capitolo, la realtà non viene mai interpretata dall'alto con l'ausilio di apparati concettuali stabiliti a priori; coerentemente con l'attività pratica svolta dall'autore (quella riconversione militante dalla teoria alla prassi), il testo si sviluppa e passa dalla partecipazione quotidiana all'ideologia.

In Italia, dove la discussione sulle questioni, appunto, della *partecipazione*, del *consenso*, delle forme di democrazia diretta, è ancora lontana dall'essere esaurita, il libro si affida a tutti coloro che si occupano degli attuali problemi della classe operaia.

7. [Intervento al CC del PSI]*

Il compagno Panzieri riconosce nell'intervento di Lombardi elementi di analisi concreta della situazione che possono facilitare il dibattito: è proprio la presenza di questi elementi che ha sollecitato, peraltro nella stessa argomentazione di Lombardi, accenti assai chiari di preoccupazione sugli sviluppi della politica del Partito. L'approfondimento dell'analisi concreta, economico-sociale, mette in luce principalmente, secondo il compagno R. P., tre elementi:

- 1) la crescente dinamica della concentrazione del potere dei gruppi capitalistici piú forti, dinamica sollecitata nei paesi occidentali dalle conseguenze economiche della distensione
- 2) l'aggravarsi del processo di ineguale sviluppo della nostra economia
- 3) la persistenza di una congiuntura economica favorevole, secondo le osservazioni fatte in proposito dal compagno Foa.

È in rapporto a questi elementi che deve porsi il problema di come intervenire in tale processo per volgerlo a favore del movimento operaio.

C'è intanto da operare una chiara ed ovvia scelta negativa: l'azione semplicemente o prevalentemente al livello delle sovrastrutture politiche appare per ogni verso insufficiente.

Insufficiente per gli obiettivi ad essa assegnati puramente for-

* « Avanti! », Roma e Milano, 11 febbraio 1960.

mali; insufficiente rispetto alle forze che essa può mobilitare.

Ma constatate la carenza, l'illusorietà, il carattere arcaico di una politica di mero ristabilimento della democrazia formale (o che comunque considera le riforme « inscritte » nel quadro della democrazia formale), emergono le questioni positive e concrete: come incidere nei rapporti di potere al livello delle strutture?

Qui appare in tutta la sua importanza decisiva il problema della mobilitazione della classe operaia nelle industrie piú grandi e tecnologicamente piú avanzate; soltanto l'attivazione di queste forze di classe, una loro recuperata egemonia nello schieramento popolare consentirebbe di invertire il processo oggettivo di differenziazione sociale e quindi le lacerazioni esistenti nella compagine delle forze socialiste democratiche; di arrestare il processo involutivo manovrato dai monopoli; di preservare anche in futuro dai pericoli di nuove catture neoriformistiche tutt'altro che impossibili.

Ma l'attivazione della classe operaia dell'industria piú sviluppata presuppone che si comprendano i caratteri nuovi della sua posizione nel processo produttivo, innanzitutto la natura « integrale » — economico-politica — del potere capitalistico che le sta di fronte nella grande azienda moderna.

Ciò significa che la mobilitazione politica, la coscienza e tensione di classe degli operai della grande industria moderna, si determina come richiesta di controllo, di modifica, di rottura dei rapporti di potere — innanzitutto — entro i monopoli.

L'indispensabile azione interna, nel Paese, nelle sovrastrutture giuridico-politiche, non può oggi in alcun modo surrogare l'azione di classe che deve assicurare forme di rivendicazione insieme economica e politica nelle strutture ed in primo luogo nei centri decisivi del potere monopolistico.

Da questo punto di vista la valutazione del congresso comunista, degli aspetti positivi e dei limiti della politica che esso ha tracciato, si presenta in modo profondamente diverso dagli accenni — del resto troppo scarsi — contenuti nella relazione del Segretario del Partito.

Gli elementi poco persuasivi si compendiano nell'equivoco dell'identità di rinnovamento (del superamento del dogmatismo) con l'accettazione del quadro democratico formale, sia pure con l'avvertenza del necessario contenuto sociale — oggi — di qualsiasi affermazione democratica.

L'errore è insieme nel mantenere viva l'illusione di soluzioni esterne di vertice, parlamentari; nel concepire la giusta posizione dei due elementi — democrazia e riforme — e nel considerare come sviluppo nel tempo quegli elementi di rivendicazione socialista di modificazione dei rapporti reali di potere, di democrazia operaia che la situazione oggettiva impone come elementi attuali, di oggi, di una politica di classe, e senza i quali le rivendicazioni delle Regioni e della nazionalizzazione dell'industria elettrica appaiono esse stesse come surrogati, come vuoti schemi, come avvicinamenti illusori alla realtà economica e sociale.

In rapporto a questi problemi, la spinta che il nostro Partito, secondo alcuni compagni e lo stesso compagno Nenni, avrebbe esercitato sulla evoluzione recente del P.C.I. non sarebbe davvero da considerarsi positiva; il rinnovamento è nel senso della democrazia diretta, della democrazia socialista, non certamente nel senso di una rivalutazione della democrazia formale.

Ed è proprio in questa direzione che i socialisti — come Morandi — tra le due guerre e più recentemente hanno condotto gli sforzi più notevoli di elaborazione ed anche le polemiche più ferme nei confronti insieme della socialdemocrazia e del movimento comunista; è un contributo che non astratti principi ma lo sviluppo della lotta di classe nel mondo e nel nostro Paese rende oggi al massimo vivo ed attuale.

8. [A Danilo Montaldi]*

Carissimo Danilo,

[...]

Ho tenuto un dibattito nella sezione del PSI a Mestre, con moltissimi operai — è stata una faccenda straordinariamente positiva, poiché quegli operai, che sono sindacalmente i più combattivi, hanno precisa coscienza del contrasto tra la realtà — e le implicazioni inesprese — delle loro lotte e le proposte dei partiti sul piano politico generale. È veramente un peccato lasciare forze così vive logorarsi nelle strozzature e nelle mistificazioni attuali del PSI (ciò vale anche per il PCI). Sono sempre più convinto che occorre creare — in assoluta indipendenza dalle strutture e gerarchie di partito — dei poli di riferimento cui possano guardare con fiducia tutte quelle forze di classe che vanno prendendo coscienza delle menzogne della politica ufficiale dei partiti, ma non rinunciano a un legame nel quale traducono non la fiducia nelle « istanze » ma la loro coscienza e solidarietà di classe e che è quindi ancora una forza concreta contro il padrone, una volontà rivoluzionaria. Dobbiamo dunque porci il problema pratico, almeno, di un collegamento e di una espressione di alcuni gruppi, dentro e fuori dei partiti, sul piano di un orientamento marxista rivoluzionario, in forme aperte organizzativamente, ossia evitando ogni aspetto di piccola setta,

* Lettera inedita, databile intorno al 10 marzo 1960.

che è l'errore grossolano in cui sono finora cadute tutte le piccole formazioni di sinistra operaia. Sei d'accordo?

Ciao, carissimo Danilo, scrivimi subito,

tuo Raniero

9. [A Maria Adelaide Salvaco]*

25 marzo 1960

Carissima Lilli,

vedrai che se mi scrivi non tarderò più a risponderti... Anche se, leggere una tua lettera è un po' come continuare i miei tristissimi monologhi. Ai tuoi stessi motivi di isolamento, di rabbia necessariamente compressa e, ahimé, di sfiducia, puoi aggiungere il clima fisico e morale di Torino, dove la statistica dei suicidi giustamente celebra i suoi trionfi.

Va bene, al CC¹, se ci andrò e se parlerò, non mancherò di riferirmi alle scoperte mistificazioni della linea « programmatica ». Anch'io ero stato colpito da quel passo veramente impudico dell'articolo nenniano — e vale la pena tornarci su, anche se non si può pensare di ricavare granché da una « caccia » a una serie di contraddizioni e bugie che sono per tutti scontate in partenza. Naturalmente, la cosa sarebbe diversa, se diverse fossero nella sostanza le posizioni della « sinistra ». Ma non ti rifaccio un discorso che sappiamo a memoria.

Cara Lilli, lo stesso disagio tuo provo anch'io. Vedo tutte le strade bloccate, il « ritorno al privato » mi mette freddo addosso, la possibile sorte della piccola setta mi terrorizza. Anch'io ho pensato alle stesse possibilità cui tu accenni. O avere un nuovo

* Lettera inedita.

¹ Panzieri partecipò ancora una volta al Comitato Centrale del PSI, a fine maggio, ma senza svolgervi alcun intervento.

strumento di stampa nostro o organizzare una collaborazione in qualche sede disponibile, ma pianificando impostazioni, temi, interventi. Per la seconda via, almeno per ora non resterebbe che la rivista di Basso²! « Mondo Nuovo »³ ha già rifiutato la mia collaborazione, respingendomi mesi fa un articolo sulla Germania orientale con aperta motivazione politica! C'è tuttavia in piedi la possibilità di fare una rivista. E tuttavia sono incerto. Riusciremo a dare consistenza a un gruppo omogeneo sufficientemente numeroso e provveduto? A Roma Asor Rosa, Mario Tronti e qualche altro insistono molto per questa soluzione. Qui a Torino c'è un gruppo ampio di giovani, nell'attività sindacale, con i quali sto organizzando l'inchiesta alla FIAT di cui, mi pare, ti ho già parlato. Con questi giovani facciamo anche una regolare attività di studio collettivo, su temi e problemi molto specifici (studio di alcune questioni sindacali, di importanti inchieste industriali, ecc.). Ma ideologicamente questo gruppo è lontanissimo dall'essere omogeneo, sebbene sia fortemente unito da alcune posizioni *negative* comuni (critica alle strutture di partito, al riformismo grezzo del PCI, ecc.). Altri ex collaboratori di Mondo Operaio continuano a scrivermi, esprimendo un disagio analogo al nostro e le stesse posizioni sugli avvenimenti ultimi.

Certamente, un tuo impegno mi spingerebbe a « osare ». Del resto, già tempo fa ti avevo accennato a progetti del genere.

Dunque, vediamo. Si potrebbe anche combinare a Roma, insieme con i romani e qualche torinese, in occasione del prossimo C.C. Se non puoi, potrei venire io stesso a Bologna — o tu a Torino.

Ciao, carissima Lilli, scrivimi

tuo Raniero

Ho traduzioni per te, ma dall'inglese. Vuoi farle?

² « Problemi del Socialismo », fondata da Lelio Basso nel gennaio 1958.

³ Il primo numero di « Mondo nuovo », periodico della corrente di sinistra del PSI, era uscito nel settembre '59. Al momento della costituzione del PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria), « Mondo nuovo » ne diverrà l'organo ufficiale.

10. [A Alberto Asor Rosa]*

22 aprile 1960

Carissimo Alberto,

naturalmente questa volta sono in torto io — tanto più che appena ricevuta la tua lettera precedente ho avuto l'impulso di scriverti, preoccupato e rattristato per le condizioni di salute di tuo padre. Ti prego di scusarmi, caro Alberto, e di credere che abbiamo pensato a voi — Pucci ed io — con tanto affetto.

Mi è difficile scriverti: son tante le cose di cui vorrei discutere con te. Ma sarò di « passaggio » per Roma due volte, e naturalmente mi fermerò per incontrarti. Dico « di passaggio », perché, per iniziativa di Padovani, sono stato invitato in URSS dalla Associazione Italia-URSS, e sto per partire! Mi fermerò, purtroppo, soltanto pochi giorni, perché il mio lavoro è in questo momento molto pressante: sta per uscire la nuova collana — che curo io — di economia e sociologia.

Sono molto contento per quanto mi dici del Mothé. Si capisce che l'ho fatto pubblicare io — e qui ha suscitato un mezzo scandalo. Il tuo giudizio mi sembra esattissimo: è un libro assai discutibile ideologicamente, con uno sfondo anarcoide, individualista esasperato — ma d'altra parte dotato di straordinari elementi « reattivi » nei confronti della realtà organizzativa attuale del movimento operaio. È veramente una specie di formidabile « test ». Diversi compagni hanno mandato — dopo l'intervento di Montaldi — articoli all'Avanti!¹ nel tentativo di aprire una

* Lettere inedite.

discussione. Niente da fare. L'Avanti! non ne vuol sapere — è naturale. E ora non sappiamo dove si potrà utilmente continuare il dibattito e pubblicare questi articoli.

Vedo ora dai giornali che è cominciata la « ritirata » della d.c. per rimangiarsi il centrosinistra. Hai ragione — servirebbe almeno a scuotere la situazione. Ciò non toglie che le posizioni prese dal PSI siano pazzesche. Invece di dare una qualificazione in termini di classe — chiarendo al movimento operaio la portata e il significato delle contraddizioni del capitalismo che si manifestano in questa crisi — si prende per buona la ridicola e disarmante dicotomia conservazione (centrodestra) — progresso (centrosinistra). Su questo, che è il punto di fondo, neanche il PCI è stato chiaro. E come avrebbe potuto esserlo, dato che per la sua linea generale non vi sono contraddizioni fondamentali all'interno del grande capitale, ma solo tra monopoli e medi e piccoli imprenditori? Il risultato di tutto questo è, ancora una volta, di oscillare tra posizioni di assorbimento e posizioni di protesta « contemplativa ». E quando — prima o poi dovrà accadere — le forze più aggressive e agguerrite del capitalismo l'avranno spuntata (dovresti « vedere » da Torino l'impegno accanito della FIAT per il centrosinistra), il movimento operaio si troverà inerme ad affrontare una situazione della quale i partiti — per un verso o per quello opposto — avranno fatto di tutto per nascondergli la vera natura. Meglio non parlare del comportamento della « nostra » sinistra. Non ha mosso un dito per la cosa fondamentale, che sarebbe stato di impedire a Nenni di manovrare indisturbato, provocando una discussione alla base del Partito.

Qui a Torino, abbiamo chiesto — io e alcuni giovani compagni, quelli con i quali sto portando avanti, molto bene, il lavoro sulla FIAT — la convocazione delle assemblee di sezione, e la

¹ Nella rubrica « Posta aperta » dell'« Avanti! » di Milano del 30 marzo 1960 era stata pubblicata una lettera nella quale Montaldi polemizzava, a proposito del libro di Mothé, con un articolo di G. Lanzi del 9 marzo.

federazione ha dovuto accettare. Certo, sempre più importante è avere un « nostro » organo di stampa. Lo scorso mese si erano affacciate concrete possibilità — poi la faccenda è stata rinviata. Ma di questo riparleremo a voce.

Termino questa lettera il giorno dopo (23). Ho avuto il telegramma che mi invita a partire subito. Lunedì mattina prenderemo l'aereo. Di ritorno, mi fermerò assolutamente per stare insieme almeno due ore. Purtroppo, il lavoro che lascio in sospeso è addirittura preoccupante, e quindi non potrò fare una sosta di qualche tempo a Roma.

Un abbraccio a te e a Bianca.

Vostro Raniero

26 ottobre 1960

Carissimo Alberto, ti scrivo con ritardo perché le varie cose che c'interessano si sono susseguite rapidamente di giorno in giorno.

È stato un gran peccato che non siate venuti qui a Torino. Avevo predisposto un incontro con il gruppo di qui e con Luciano Della Mea, venuto da Milano. L'incontro è andato benissimo, concreto, preciso, conclusivo. Si sono constatate situazioni tattiche — all'interno del PSI — molto diverse in rapporto alle differenze obiettive delle federazioni di Milano e Torino, ma una posizione direi identica sul piano ideologico e politico e su quello pratico della rivista. Riassumendo schematicamente i punti fissati sono questi: 1) necessità di esprimere e articolare una posizione unitaria, al di fuori delle beghe delle lotte di correnti e gruppi nei partiti e nel sindacato; 2) questa posizione unitaria esige la prospettiva di politiche e strumenti unitari della classe operaia, constatata senza reticenze le involuzioni e deformazioni delle attuali politiche e modi d'azione e nello stesso tempo intende influenzare esplicitamente gli organismi esistenti, considerandoli potenzialmente disponibili per una politica rivoluzionaria; 3) il rifiuto della falsa alternativa riformismo-catastrofismo (nelle ver-

sioni recenti) in sostanza nella rivendicazione e linea della democrazia diretta (controllo operaio); 4) i temi della democrazia diretta debbono emergere da una analisi determinata delle condizioni della lotta di classe su piano interno e su piano internazionale (in questo senso, è da considerarsi superata l'esperienza del nostro « Mondo Operaio »); 5) al centro delle ricerche deve essere quindi l'esame positivo delle condizioni materiali e di coscienza della classe operaia in Italia e la distruzione precisa e documentata dei miti correnti del neoriformismo (ideologie del « consumo », ideologie « sociologiche », ecc.). Sulla base di questa tematica, abbiamo anche iniziato a considerare i « settori » e argomenti della rivista (naturalmente in « ordine sparso » e a « ruota libera »). Grosso modo, i « filoni » principali dovrebbero essere questi: a) sviluppo e critica delle ideologie attuali del movimento operaio e nel movimento operaio; rapporti e intreccio con le ideologie borghesi; b) discussione dei temi di prospettiva di una politica rivoluzionaria in Italia (via democratica, costituzionalismo, sistema delle alleanze, sviluppo economico, ecc.); c) analisi delle strutture fondamentali, sia come descrizione « dall'alto », sia come indagini a livello di fabbrica e partecipazione operaia (essenzialmente complessi industriali del nord); d) problemi istituzionali del movimento operaio in Italia: partiti, sindacati, commissioni interne, rapporti tra contenuto ideologico-politico e strutture organizzative; rapporti tra classe operaia e strutture burocratiche, ecc.; e) analisi delle trasformazioni del capitalismo su piano internazionale e della « dialettica » dei due sistemi; movimento operaio nei paesi sviluppati e movimenti di liberazione nei paesi arretrati e rapporti con le prospettive « ufficiali » del movimento operaio e con quelle rivoluzionarie; f) analisi e distruzione delle ideologie e miti « culturali », soprattutto in Italia: letteratura, cinema, cultura di massa, cultura popolare, ecc., problemi dello sviluppo tecnico-scientifico; g) rivalutazione di alcuni momenti teorici e reali dello sviluppo storico del movimento operaio; riesame e rivalutazione, in particolare di tutti gli elementi antistatalistici (nel senso di Lenin

e Morandi, si licet l'accostamento) e delle rivendicazioni di democrazia diretta (con le dovute « determinazioni » storiche, sí da non confondere De Leon² con le esigenze del controllo operaio che emergono dallo sviluppo economico e tecnologico del capitalismo odierno). È evidente che un programma di questo tipo si può articolare con una gamma assai ampia di contributi (ma intorno, in fondo, a pochi temi, nonostante l'elenco suesposto...), ma ha senso soltanto se ha al suo centro e come sostegno i problemi e i rapporti reali con la classe operaia. E ciò, naturalmente, non per fare un discorso « nordista » e — sia pure in vesti nuove — corporativo, ma proprio, al contrario, per costruire una politica generale, nazionale del movimento operaio — cosa evidentemente possibile solo a condizione che la prospettiva generale, « politica » includa organicamente e coerentemente la situazione della classe operaia nelle strutture fondamentali, e non sia invece, come oggi è (per il PCI non meno che per il PSI), un salto nel regno fatato delle « istituzioni democratiche ».

Problemi organizzativi. La rivista dovrebbe essere amministrata (non finanziata!) e distribuita, dalle Edizioni Avanti! Ma per evitare che ciò diventi un'etichetta limitativa e deformante proponiamo di far comparire l'Istituto Morandi come editore (come editore, non promotore). Il problema della direzione e redazione è un po' legato alla decisione del mio trasferimento a Roma³, che avverrà a giugno-luglio (così ve lo annuncio, e m'immagino le vostre facce). Molti qui sostengono un mio trasferimento a Milano. Sono contrario e non solo per motivi personali-sentimentali: credo proprio — come dicevo sopra — che dobbiamo evitare il pericolo di una « chiusura » settentrionale. Ma abbiamo

² Si riferisce presumibilmente al libro di Aser De Leon, *33 questions 33 answers on Workers self-government in Jugoslavia*, « Jugoslavia », Belgrado 1958.

³ Il trasferimento a Roma non avrà luogo. In quanto a Milano, Panzieri vi si reca molto spesso essendo allora questa città la sede, oltre che delle Edizioni Avanti!, dell'Istituto Rodolfo Morandi.

bisogno a Milano — anche in rapporto alle Edizioni Avanti! — di un responsabile. Tutto sommato, mi sembra buona la soluzione proposta da Della Mea: la mia direzione, la sua condirezione (come responsabile agli effetti legali) e una redazione composta da (i nomi li faccio ora io): Castagnoli, Colletti, Asor Rosa, Salvaco, Spesso (se accetta), uno o due compagni del gruppo di Torino. Tronti e Santi dovrebbero fare la segreteria di redazione.*

Ho fatto questi nomi anche per cominciare questo discorso su un piano pratico. Ma s'intende che può essere sia una proposta del tutto sballata. Tra noi non possono nascere problemi ed equivoci personali, quindi mi sono arrischiato. Vi dirò anche francamente che ho proposto una mia direzione solo per sottolineare il mio impegno in questa faccenda; in questi giorni, in rapporto alla rivista e a tutto il lavoro che ci proponiamo, ho cambiato il mio rapporto con Einaudi: non sono più redattore, ma solo consulente⁴. Sono molto vanitoso, per questo, voglio dire di essere ancora capace di fare cose di questo tipo suscitando l'orrore di tutti i benpensanti. Ve lo dico anche come replica dispettosa a tutti i vostri mugugni.

Resta il problema di Foa, con il quale ci siamo incontrati anche a Torino, dove si è mostrato molto impegnato sul piano politico — di partito, molto reticente sulla questione (di significato decisivo) della rivista. Non resta che seguire la cosa, senza pessimismi e senza illusioni.

Ormai potremo fare la riunione soltanto dopo le elezioni. Ma c'è materia — mi sembra — già ora, non più solo di « meditazioni », ma anche di preparazione pratica.

Saluti affettuosi a tutti.

A te e Bianca un abbraccio

Raniero

* Ma possono anche essere nella redazione che non ne sarebbe certo sminuita. Ciò naturalmente vale anche per Coldagelli e Cerroni, se intendono impegnarsi praticamente.

⁴ Il rapporto di consulenza verrà bruscamente interrotto dall'editore Einaudi nell'ottobre '63.

11. [A Maria Adelaide Salvaco]*

12 dicembre 1960

Carissima Lilli,

Foa ti dirà a voce della situazione qui a Torino — nell'insieme promettente. Ma abbiamo difficili problemi del gruppo, ora che l'« attivismo » non basta più a definirlo, ma si è arrivati alle scelte, anzi *alla scelta* fondamentale, quella di una prospettiva rivoluzionaria. Abbiamo dunque davanti innanzi tutto problemi generali — e in secondo luogo le questioni complicate e « paludose » del PSI¹ e del Congresso e dei rapporti con le correnti, ecc. Poi, abbiamo i problemi pratici, di organizzazione e degli strumenti di stampa. Foa ci ha proposto — e ne riparleremo sabato con lui — di fare un quindicinale. A me pare che con questo si corra il rischio di cadere nel foglio provinciale (non realmente di base, magari ne fossero maturate le condizioni!) o, peggio, pregressuale-PSI.

Dunque, sono sempre per la rivista, come migliore strumento di posizione militante e insieme generale — ciò di cui oggi abbiamo bisogno (e non pensare a Passato e Presente!). Intorno alla rivista, possono facilmente svilupparsi altre iniziative editoriali, sia legate a situazioni locali sia a livello di ricerca.

* Lettera inedita.

¹ Il XXXIV Congresso Nazionale del PSI, che si terrà a Milano nel marzo '61 e alla fine del quale la « sinistra » non porterà più Panzieri tra i propri candidati al CC.

Domani sarò a Milano, dove avrò qualche incontro che promette vagamente di poter risolvere il problema finanziario, di nuovo in alto mare, dopo che gli amici (compresi Pirelli ed Edizioni Avanti!) hanno testardamente ripiegato sull'idea di una attività editoriale meno direttamente impegnata e centrata intorno a uno sviluppo dell'Istituto Morandi.

Comunque, ti mando intanto alcuni schemi (vuoti e provvisori) dell'attività possibile sul piano di centri dell'Istituto Morandi (per i quali, entro limiti non larghi ma non strettissimi, i finanziamenti sono possibili). Tieni presente che i « temi d'impostazione » sono come uno « sfondo » valido anche per una attività di rivista; e che i « temi di lavoro » (Torino) corrispondono per i punti 1 e 2 a un lavoro in fase già abbastanza avanzata, almeno sperimentalmente.

Infine, non si potrebbe fare un unico documento pre-congressuale (Foa mi ha detto che il tuo è quasi terminato) Bologna-Torino (associando eventualmente altri compagni di Milano, Venezia, Genova)?

Ne parleremo con Foa sabato qui a Torino. Ma vorrei conoscere la tua opinione *prima*.

Foa è molto e seriamente impegnato. Sente veramente il nuovo che è nelle lotte operaie, e il senso rivoluzionario che racchiude. Diversi gruppi si muovono ormai nella stessa direzione dentro e fuori i partiti. Ma non si possono mortificare queste cose nei modi di una lotta di corrente soltanto all'interno del PSI. Perciò, mentre occorre porre davanti ai gruppi di giovani anche le scelte sul piano del partito, a compagni come Foa bisogna richiedere, mi sembra, il consenso a un impegno generale (il che, naturalmente, non significa non tener conto della sua posizione, importante, nella CGIL, ma anzi sollevarla da qualsiasi ambiguità). In ogni situazione, e davanti a ogni singola questione, ci troviamo ormai a dover affrontare insieme la « piattaforma » e il coordinamento organizzato. Tutti i gruppi attivi, nel PSI, nel PCI e fuori dei partiti, pongono questo problema ormai esplicitamente. Ed è comunque posto oggettivamente, e se vogliamo evitare

ricadute nella disgregazione e nell'apatia dobbiamo trovare sia pure provvisorie soluzioni.

Con molto affetto e in attesa di risposta subito (prima di sabato).

tuo Raniero

12. [A Mario Tronti]*

12 dicembre 1960

Carissimo Mario,

cercherò di informarvi con ordine delle cose avvenute qui dal mio ritorno da Roma. La piú importante è che si è verificato uno sviluppo continuo e crescente delle lotte operaie. Nonostante l'estrema differenziazione delle situazioni — oggettivamente e nelle condizioni soggettive degli operai interessati — emergono sempre gli elementi comuni e fondamentali che ormai conosciamo e non ci sorprendono: una spinta « spontanea » che precede e sopravanza il sindacato, l'esprimersi — naturalmente confuso e disordinato — dei *giovani* operai come avanguardia, l'aspirazione a una prospettiva politica che non si individua mai nelle politiche proposte dai partiti — e quindi la grande difficoltà di dare consistenza e valore di continuità sicuro a queste lotte e di precisare una vera avanguardia. Si potrebbe dire che il tipo di lotte che oggi si registra contiene immediatamente e come essenziale un elemento politico — una richiesta di potere — e che nello stesso tempo questo elemento non viene alla luce o addirittura si smarrisce a causa del discorso politico fatto ufficialmente dal PSI e dal PCI. S'intuisce benissimo che tutto potrebbe acquistare una chiarezza e una forza ben diverse in una prospettiva rivoluzionaria. Invece allo stato attuale gli operai

* Lettera inedita.

si « servono » anche dei partiti e del sindacato contro la alienazione capitalistica, ma sentono insieme come alienazione il loro rapporto con partiti e sindacati. Tuttavia, occorre fare una distinzione tra la posizione del sindacato e quella dei partiti (almeno qui a Torino). Qui il sindacato — forse a causa delle terribili sconfitte subite negli anni scorsi — è relativamente aperto ai temi e alle cose nuove. Accetta — alcune volte con disgusto evidente — persino l'assemblea di sciopero e la sua sovranità di decisione, ecc. I partiti sono terribilmente chiusi, e l'accettazione del « nuovo » è scopertamente un tentativo di riassorbimento da parte delle burocrazie, in forme addirittura ciniche.

Il gruppo dei giovani ha partecipato attivamente alle lotte¹ di questi giorni, con una partecipazione che perlomeno aspirava ad essere politica e non puramente attivistica, di solidarietà, ecc. Ma le difficoltà sono grandi a realizzare un vero livello politico, a creare veramente dei centri nuovi di azione e di elaborazione con gli operai, ecc. Tutto ciò che è intorno è apatia, inerzia, furberia. E non tutti questi giovani accettano la conseguenza che sola dà un senso a tutte le loro proteste verso gli organismi ufficiali e alla loro ricerca di legame con gli operai: cioè la prospettiva di rivoluzione. E così non si può neppure ancora parlare di una profonda omogeneità di tutto il gruppo, che preso nell'insieme è assai vasto.

Tuttavia, a un convegno convocato dal PSI — come tentativo di utilizzazione strumentale della sinistra « al governo » — sulle « lotte operaie e le prospettive politiche » (che si è svolto sabato e domenica) il gruppo ha letteralmente dominato, imponendo temi, condotta della discussione, e tutto. Davvero, sembrava di sognare, di stare in un partito che non esiste! E Foa ha fatto delle conclusioni lucidissime, forti, coraggiose, riprendendo anche

¹ Si tratta di lotte alla Fiat per la riduzione dell'orario di lavoro alle 40 ore, la nuova regolamentazione delle qualifiche, il premio di produzione, ecc; al Cottonificio Valle Susa per il premio di produzione e per aumenti salariali; alla Magnadyne contro la serrata, ecc.

apertamente tutti i temi generali piú « provocatori » che io avevo toccato. Che Foa si senta molto impegnato è stato confermato dal fatto che ci ha proposto di fare un quindicinale.

E cosí siamo alle cose pratiche.

Abbiamo portato avanti le proposte per il « Morandi », anche come attività editoriale (quaderni). Ti accludo degli schemi che del resto preciseremo in questa settimana.

Ma il problema pratico di fondo è piú che mai quello della rivista. Il quindicinale rischia di restare una cosa provinciale, o, peggio, congressuale PSI. Invece, la rivista è naturalmente organo di coordinamento di tutti i gruppi orientati nella stessa direzione qualunque sia la loro collocazione partitica o extra-partitica, e costringe a un impegno non meno militante ma piú generale. Intorno ad essa, sulla sua base, si può eventualmente anche realizzare una produzione di documenti ecc. piú legati a situazioni locali. Comunque, domani andrò a Milano, dove debbo incontrarmi ancora con Pirelli e con un editore — per una vaga possibilità per la rivista². Vi scriverò subito dopo.

Intanto mi sembra necessario che il « gruppo » a Roma cominci a funzionare. Non so se potrete concretare il progetto di lavoro a livello di base, che sarebbe sostenuto — come motivo di ricerca ma non come fine — dalla proposta di Giovanni Carocci circa l'inchiesta sull'edilizia. Naturalmente parlerò anche di questo con Pirelli, per l'aspetto finanziario. Ma in ogni caso potrete certamente realizzare: un legame con i compagni della FGCI; un legame con alcuni giovani compagni della sinistra socialista (che io non conosco, ma che sono conosciuti da Padovani e Amaduzzi); gli impegni, soprattutto, presi e da prendere per i « quaderni » o, se il diavolo ci aiuta, per la rivista. Quindi, è molto importante che tu scriva, sia pure in forma di appunti o di traccia, l'abbozzo di « quaderno I » di cui abbiamo parlato. Anche la Salvaco a Bologna sta preparando un documento gene-

² Il primo numero della rivista, che sarà « Quaderni rossi », uscirà nell'ottobre '61.

rale, ma sotto un profilo diverso, cioè in vista del Congresso PSI. E forse anche noi qui a Torino — anche per chiarire i fastidiosi problemi dei rapporti con le correnti — ne faremo uno, o, forse, se sarà possibile, lo fonderemo con quello di Bologna (questi, attualmente, sono i problemi piú complicati e che piú frenano lo sviluppo migliore del gruppo di Torino).

Attendo di avere informazioni precise sul vostro lavoro (\mathbb{M} la pigrizia romana!).

Con grande affetto

tuo Raniero

